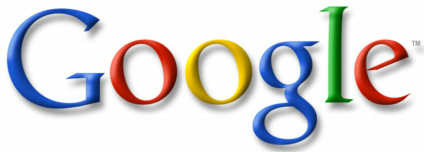
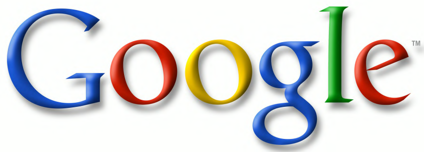
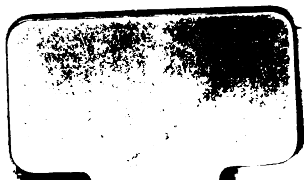







TAYLOR · INSTITUTION
DOMI NUS ILLU MINA TIO MEA



I PROMESSI SPOSI

Giuntotardi

I PROMESSI SPOSI

STORIA MILANESE

DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI.

TOMO TERZO

TORINO
PER GIUSEPPE POMBA
1827.

I PROMESSI SPOSI

CAPITOLO XXV.

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell' innominato, dell' arcivescovo e di un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe in quella congiuntura fatto volentieri di meno: vogliam dire il signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse dei fatti suoi: ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci; perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? l'uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità, l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta,

per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tai paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po' picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quell'occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch'egli aveva d'intorno.

Una buona parte di questa animavversione pubblica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzeccagarbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: eran mostrati a dito, e guardati di traverso; talchè per qualche tempo stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co' suoi bravi, a masticar veleno, due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della gente, forse, poichè le cose erano andate tant'oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il

conte zio, il quale dell'affare della monaca non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attilio, avrebbe certamente preteso che, in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in publico le più distinte accoglienze: ora, ognuno vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una potestà primaria. Per cavarsi d'una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone) come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto in altra comparsa a far le sue vendette.

Intanto il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch'egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s'eran portati sulla strada a fargli incontro. All'entrata della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e d'agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero (ch'era l'ora in cui il car-

rigo faceva di arrivare alla chiesa da visitarsi), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne e fanciulli il più, s'avviarono anch'essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare della gente innanzi e indietro, che, com'egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e pel tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, s'affrettò scompigliatamente a raggiunger quell'altra: egli, dopo aver detto tre o quattro volte: « adagio; in fila; che cosa fate? » si volse indispettito; e borbottando tuttavia: « è una babilonia, è una babilonia, » andò a porsi in chiesa, intanto ch'ella era sgombera; e stette quivi ad aspettare.

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai a tenere un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dove egli arrivasse, tutti facevano il più che potevano. Già nel bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l'affollamento, l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluo-

mini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade per atterrire e rispingere la folla. Tanto v'era in quei costumi d'incomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d'animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio, fino appiè dell' altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch' egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare, e di quivi, orato alquanto, fece secondo la sua consuetudine quattro parole agli astanti del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del parroco, tra molte cose ch'ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovane un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anch'egli non sapeva intendere come in Milano avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che s'eran dette attorno.

« Quanto alla giovane » riprese il cardinale « par egli anche a voi ch'ella possa ora venire sicuramente a porsi in casa sua? »

« Per ora » rispose don Abbondio « può venire e stare, dico per ora, come vuole; ma » soggiunse poi con un sospiro « bisognerebbe che vo-

stra signoria illustrissima fosse sempre qui, o almeno vicino. »

» Il Signore è sempre vicino » disse il cardinale: « del resto, penserò io a metterla in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente — diceva tra se; — Agnese ha taciuto: miracolo! S'hanno a vedere ancora; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo. — E non sapeva egli, il pover' uomo, che Federigo non era entrato in quell' argomento appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo in tempo più libero; e, prima di dargli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch' egli l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch' ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevano ripigliato, per quanto si poteva, ognuna il suo antico e consueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch' essa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il ter-

mine di questa separazione? L'avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto far aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se (e come dubitarne?) stava in proposito di mantener la fede a Lucia; perchè non si potrebbe andar a star con lui? E di tali speranze andava spesso trattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l'udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattenuta come invincibilmente dalla vergogna e dai varii timori che abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da quelli della madre, o per dir meglio non ne aveva; s'era abbandonata del tutto alla Providenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso; o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunamente a sostituirsi alle parole.

« Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e se... Lascia che venga un raggio, solamente un raggio; e allora mi saprai dire se non pensi più a niente. » Lucia baciava la madre e piangeva.

Del resto tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia: e dove nascerebbe ella, se non fra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese massimamente

faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi, dava loro un po' di svagamento con delle storie, e con dei discorsi morali: e, al desinare soprattutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare, di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia di quel paesello villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene bisogna conoscerlo; e, al pari di ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizii, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi fare cogli amici: ne aveva poche; ma a quelle poche era affezionata assai. Fra le poche, ve n'era per disgrazia molte storte; e non erano quelle ch'ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prendere per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di creder leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v'era di reale, o di vedervi ciò che non v'era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso, e non di rado tutte in una volta.

All'udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che

a quella occasione si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla; e mandò una carrozza con un vecchio bracciere a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatta loro l'imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s'era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante esclamazioni; disse tante cose: e che non si usava così, e che l'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sì certo, sicuro. »

Giunte dinanzi alla signora, ella fe' loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò; il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza; anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede, udendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta dal desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a lavori d'ago, o di ferri, o di

fumo. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che v'era in un'opera tale, donna Prassede ve ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che, in una giovane la quale aveva potuto promettersi a un furfantone, a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po' di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane; ma v'era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell'arrossire a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri.... Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante; e un avviso per farnela staccare affatto; e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma sbagliava sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello.

Però, della seconda intenzione che abbiam detto si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la profferta parve ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa al lor paesello: per cui, alla peggio de' peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, l'assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la fece fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario nelle occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d'ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia, che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch'egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. V'era ordine d'introdurle immediatamente: il cappellano, che fu il primo a vederle, lo eseguì, trattenendole soltanto quanto era necessario per

far loro in fretta in fretta un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare ogni volta che lo potesse nascostamente da lui. Era, pel pover' uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale in quel particolare: «tutto» diceva cogli altri della famiglia «per la troppa bontà di quel benedett'uomo; per quella gran famigliarità.» E raccontava di aver perfino udito egli più d'una volta coi propri orecchi rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel punto il cardinale a discorrere con don Abbondio sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non ebbe campo di dare anch' egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far loro d'occhio, per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave, a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall' altra, Agnese cavò di seno la lettera e la porse al cardinale, dicendo: «è della signora donna Prassede, la quale dice che conosce molto vostra signoria illustrissima, monsignore; come naturalmente, tra loro signori grandi si hanno da conoscer tutti. Quando avrà letto, vedrà.»

«Bene» disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quanto bastasse per esser certo, che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne ab-

biamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma, come abbiam detto, o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

« Pigliate in pace anche questa separazione, e l'incertezza in cui vi trovate » soggiunse egli poi, « confidate che sia per finir presto, e che Dio voglia guidare le cose a quel termine, a cui pare ch'Egli le avesse addirizzate; ma tenete per sicuro che, quello ch'Egli vorrà che sia, sarà meglio per voi. » Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto ad entrambe; le benedisse, e le lasciò andare. All'uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte sclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell'offrire i servigi; ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quell'uscio, in quelle stanzette, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le ritornate un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio, che era corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell'alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso «signor curato» cominciò; e quelle parole furon porte in modo, da dover capire che erano il principio d'un discorso lungo e serio: «signor curato; perchè non avete voi unita in matrimonio codesta Lucia col suo promesso sposo?»

— Hanno votato il sacco stamattina coloro — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando «monsignore illustrissimo avrà bene inteso parlare degli scompigli che son nati in quell'affare: è stato tutto una confusione tale, da non potere, nè anche al giorno d'oggi, vederci dentro chiaro: come anche vostra signoria illustrissima può argomentare da questo, che la giovane è qui, dopo tanti accidenti, come per miracolo; e il giovane, dopo altri accidenti, non si sa dove sia.»

«Domando» ripigliò il cardinale «se è vero che, prima di tutti codesti casi abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando ne eravate richiesto, nel giorno convenuto, e il perchè.»

«Veramente.... se vostra signoria illustrissima sapesse.... che intimazioni.... che precetti terribili ho avuti di non parlare....» E restò, senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

«Ma!» disse il cardinale, con voce e con volto gravi oltre il costume: «è il vostro vescovo che, per suo dovere, e per vostra giustificazione, vuole intender da voi il perchè non abbiate fatto ciò che, nella via regolare, era vostro obbligo di fare.»

«Monsignore» disse don Abbondio, facendosi piccin piccino «non ho già voluto dire.... Ma m'è sembrato che, essendo cose intralciate, cose vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimestare.... Però, però, dico, so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero parroco. Perchè, vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può essere da per tutto; e io resto qui esposto.... Pure, quando ella comanda così, dirò, dirò tutto.»

— «Dite: io non vorrei altro, che trovarvi senza colpa.»

Allora don Abbondio si fece a raccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva in una tale stretta.

«E non avete avuto altro motivo?» chiese il cardinale, udito bene il tutto.

«Ma forse non mi sono spiegato abbastanza» rispose don Abbondio: «sotto pena della vita, m'hanno intimato di non fare quel matrimonio.»

«E vi par codesta una ragione bastante per omettere un dovere preciso?»

«Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita....»

«E quando vi siete presentato alla Chiesa» disse con accento ancor più grave Federigo «per ricevere codesto ministero, v'ha ella fatto cauto della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero franchi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O vi ha detto che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito, che vi mandava

come un agnello fra i lupi? Non sapevate voi che c'era dei violenti, a cui potrebbe spiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quegli da cui teniamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui, ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra ad esercitarne l'uficio, pose Egli per condizione, d'aver salva la vita? E per salvarla, per serbarla, dico, qualche giorno di più in sulla terra, a spese della carità e del dovere, faceva egli mestieri l'unzione santa, l'imposizione delle mani, la grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, ad insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta; il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il bene, che prescrivono il male; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è obbedito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebb'ella, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso: il suo spirito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: « monsignore, avrò il torto. Quando la vita non s'ha da contare, non so che dire. Ma quando s'ha che fare con certa gente, con gente che ha la forza, e che non vuol sentir ragione, anche a voler fare il bravo, non saprei che cosa ci si potesse guadagnare. E' un signore

quello, con cui non si può nè vincerla nè pattarla.

«E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? quale è la buona nuova che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza colla forza? Certo, non vi sarà domandato un giorno, se abbiate saputo fare stare i potenti; che a questo non vi fu dato nè missione, nè modo. Ma ben vi sarà domandato se avrete posti in opera i mezzi ch'erano in voi, di far ciò che v'era prescritto, anche quando eglino avessero la temerità d'inibirvelo.»

— Anche questi santi son curiosi — pensava intanto don Abbondio: — in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta, una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.

«Torno a dire, monsignore » rispose egli dunque, « che avrò io il torto.... Il coraggio uno non se lo può dare.»

«E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero, che v'impone di stare in guerra colle passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate posto, il coraggio vi è necessario per adempiere alle vostre obbligazioni, c'è Quegli che ve lo darà infallibilmente, quando glielo domandiate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che tenessero natural-

mente a vile la vita? tanti giovanetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi ch' ella fosse già presso alla fine, tante donzelle, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perchè il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah, se per tanti anni di ufficio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete posto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie; il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Or bene, se voi gli amavate, quelli che son commessi alla vostra cura spirituale, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati, insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne vi ha fatto tremar per voi, così la carità vi avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perchè era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza per vincerlo, per discacciarlo, perchè era una tentazione: ma il timore santo e nobile per altrui, pei vostri figliuoli, quello lo avrete ascoltato, quello non vi avrà dato pace, quello vi avrà incitato, costretto a pensare, a fare ciò che si potesse, per istornare il pericolo che lor sovrastava.... Che cosa vi ha inspirato il timore, l'amore? Che cosa avete fatto per loro? Che cosa avete pensato? »

E tacque in atto d'aspettazione.

CAPITOLO XXVI

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi, con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere, che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sagrificio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno, che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

« Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale; « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la carità, ciò che il dovere richiedeva; comunque poi le cose fossero andate, avreste ora che rispondere. Vedete dunque voi stesso che abbiate fatto. Avete obbedita l'iniquità, non curando ciò che il dover prescriveva. L'avete obbedita puntualmente: si era mostrata a voi, per significarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non voleva che si desse all'arme, voleva il segreto, per maturare a suo agio i suoi disegni d'insidie o di forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: voi avete trasgredito, e tacevate. Domando ora a voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è vero che abbiate mendicati dei pretesti al vostro rifiuto per non

rivelarne il motivo. » E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio; ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire; per lo che il cardinale continuò «se è vero adunque, che abbiate detto a quei poveretti ciò che non era, per tenerli nell' ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li voleva.... Dunque lo debbo credere; dunque non mi resta che di arrossirne con voi, e di sperare che voi ne piangerete con me. Vedete a che vi ha condotto (Dio buono! e pur ora voi la adducevate come una giustificazione) quella sollecitudine per la vita del tempo. Vi ha condotto..... ribattete liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, prendetele in umiliazione salutare, se non lo sono ...... vi ha condotto ad ingannare i deboli, a mentire ai vostri figliuoli ».

— Ecco come vanno le cose — diceva ancora in se don Abbondio: — a quel satanasso — e pensava all' innominato — le braccia al collo; e a me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvar la pelle, tanto romore in capo. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho fallato; capisco che ho fallato; ma che cosa aveva da fare in un frangente di quella sorte? »

« E ancor lo chiedete? E non ve lo io detto? E doveva io dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. Allora avreste sentito che l' iniquità può aver bensì delle minacce da fare, dei colpi da dare, ma non dei comandamenti; avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l' uomo voleva separare; avreste prestato a quegli innocenti infelici il ministero che avevan ragione di

ripetere da voi: delle conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, perchè si sarebbe seguito il suo ordine: seguendone un altro, ne siete entrato voi mallevadore: e di quali conseguenze! Ma forse che tutti i ripari umani vi mancavano, forse che non era aperta alcuna via di scampo, quando aveste voluto guardarvi appena intorno, pensarci, cercare? Adesso, voi potete sapere che quei vostri poveretti, quando fossero stati maritati, avrebbero essi pensato al loro scampo, eran disposti a fuggire dalla faccia del potente, si avevano già disegnato il luogo di rifugio. Ma anche senza questo, non vi sovvenne dunque che avevate pure un superiore? Il quale, come mai avrebbe questa autorità di riprendervi dell'avere mancato al vostro uficio, se non tenesse obbligo di aiutarvi ad adempierlo? Perchè non avete voi pensato ad informare il vostro vescovo dell'impedimento che una infame violenza poneva allo esercizio del vostro ministero?»

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l'immagine di que' bravi, e il pensiero, che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gli incutessero una tema; era però una tema che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè v'era in quel pensiero, che alla fin fine il cardinale non adoperava nè schioppo, nè spada, nè bravi.

«Come non avete pensato» proseguiva questi, «che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato aperto altro rifugio, io pur c'era per acco-

glierli, per metterli in salvo, quando voi me gli aveste addirizzati, addirizzati dei derelitti ad un vescovo, come cosa sua, come parte preziosa, non dico del suo carico, ma delle sue ricchezze? E quanto a voi, io sarei divenuto sollecito per voi; io avrei dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che non vi sarebbe torto un capello. Ch' io non avessi come, dove, porre in sicuro la vostra vita? Ma quell' uomo che fu tanto ardito, credete voi che non avrebbe nulla rimesso dello ardire, quando avesse saputo che le sue trame erano note fuor di qui, note a me, ch' io vegliava, ed era risoluto d' usare a vostra difesa tutti i mezzi posti in mia mano? Non sapevate che, se l' uomo promette, troppo spesso, più che non sia per attenere, minaccia anche, non di rado, più che non s'attenti poi di commettere? Non sapevate che l' iniquità non si fonda soltanto sulle sue forze, ma ben' anche sulla credulità e sullo spavento altrui? »

— Proprio le ragioni di Perpetua — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi » proseguì e conchiuse il cardinale « non avete veduto, nè voluto vedere, che il vostro pericolo temporale; qual maraviglia che vi sia paruto tale, da metter per esso in non cale ogni altra cosa? »

« Gli è perchè le ho vedute io quelle facce » scappò a rispondere don Abbondio; « le ho sentite io quelle parole. Vostra signoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser nei panni d' un povero prete, ed essersi trovato al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d'essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: — ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato in vedere l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice, ad una gravità compunta e pensosa.

« Pur troppo! » disse Federigo « tale è la misera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esigere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudicare, correggere, riprendere; e Dio sa quel che noi faremmo nel caso stesso, quello che abbiamo fatto in casi simiglianti! Ma guai, s'io avessi da pigliar la mia debolezza per misura del dovere altrui, per norma del mio insegnamento. Pure, è certo che, con le dottrine, io debbo dare altrui l'esempio, non rendermi simile al fariseo, che impone altrui importabili pesi, i quali egli non vuol pur toccare col dito. Or bene, figliuolo e fratello; poichè gli errori di quei che presiedono sono spesso più noti altrui che non a loro; se voi sapete che io abbia per pusillanimità, per rispetto qualunque, trascurato qualche mio obbligo, ditemelo francamente, fatemi ravvedere; affinchè, dove ha mancato l'esempio, sovvenga almeno la confessione. Rimostratemi liberamente le mie debolezze; e allora le parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perchè sentirete più vivamente, che non son mie, che sono di chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant'uomo! ma che tribolatore! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: pur-

chè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca; anche sopra di sè. — Disse poi ad alta voce: «oh monsignore! mi burla? Chi non conosce il petto forte, lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima?» E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

«Io non vi domandava una lode, che mi fa tremare» disse Federigo; «perchè Dio conosce i miei mancamenti, e quel ch' io stesso ne conosco, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei, che ci confondessimo insieme dinanzi a Lui, per confidare insieme. Vorrei, per amor di voi, che sentiste come la vostra condotta sia stata, come il vostro linguaggio sia opposto alla legge che pur predicate, e secondo la quale sarete giudicato.»

«Tutto si rovescia addosso a me» disse don Abbondio: «ma queste persone che son venute a rapportare, non le hanno poi detto d' essersi introdotte in casa a tradimento, per sorprendermi, e per fare un matrimonio contro le regole.»

Lo hanno detto, figliuolo: ma questo mi accuora, questo mi atterra, che voi desideriate ancora di scusarvi; che pensiate di scusarvi accusando; che diate accusa altrui di ciò che dovrebb' essere parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, non dico nella necessità, ma nella tentazione di far ciò che hanno fatto? Avrebbero eglino cercata quella via irregolare, se la legittima non fosse loro stata chiusa? pensato ad insidiare il pastore, se fossero stati accolti nelle sue braccia, aiutati, consigliati da lui? a sorprenderlo, se egli non si fosse rimpiattato? E a questi voi date carico? E vi sdegnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel mezzo della sventura, abbiano detta una parola di sfogo, al loro

al vostro pastore? Che il richiamo dell'oppresso, la querela dell'afflitto sieno odiosi al mondo, esso è tale; ma noi! Ma che pro sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tornava egli conto che la loro causa andasse intera al giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione di amar queste persone (e già tante ragioni ne avete) che v'abbiano porta occasione di udire la voce sincera del vostro pastore; che vi abbian dato un mezzo di conoscer meglio e di scontare in parte il gran debito che avete con loro? Ah! se vi avessero provocato, offeso, tormentato; vi direi (e dovrei io dirvelo?) di amarli, per ciò appunto. Amateli, perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè son vostri, perchè son deboli, perchè avete bisogno d'un perdono, ad ottenervi il quale, pensate di che forza possa essere la loro preghiera.»

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispettoso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole ch'egli udiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica pure nella sua mente, e non contrastata. Il male altrui, dalla considerazione del quale lo aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova. E, se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre (chè quella stessa paura era sempre lì a far l'ufficio d'avvocato difensore); pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si fa lecito questo paragone, come il lucignolo umido e ammaccato d'una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne' vuol sa-

pere; ma alla fine s'accende, e, bene o male, arde. Si sarebbe altamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don Rodrigo; ma tuttavia, si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

«Ora» proseguì egli «l'uno fuggiasco dalla sua casa, l'altra in procinto di abbandonarla, entrambi con troppa cagione di starne lontano, senza probabilità di riunirsi mai qui, quando pure Dio abbia disegnato di riunirli; ora, pur troppo, non hanno bisogno di voi; pur troppo, voi non avete occasione di far loro del bene; nè la corta nostra antiveggenza può congetturarne alcuna nell'avvenire. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, state in agguato, pregatelo che le faccia nascere.»

«Non mancherò, monsignore, non mancherò, davvero» rispose don Abbondio, con una voce che mostrava di venir dal cuore.

«Ah sì, figliuolo, sì!» sclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto conchiuse: «sa il cielo come avrei desiderato di tener con voi tutt'altri discorsi. Entrambi abbiamo già molto vissuto: sa il cielo se m'è stato duro di dover contristar con rampogne codesta vostra canizie; quanto avrei amato meglio di racconsolarmi con esso voi delle nostre cure comuni, dei nostri guai, parlando della beata speranza, alla quale già siam giunti sì presso. Faccia Dio che le parole le quali ho pur dovuto usar con voi, servano a voi e a me. Non vogliate ch'Egli mi chiegga conto, in quel giorno, dell'avervi mantenuto in un uficio, al quale siete così infelicemente venuto meno. Riscattia-

mo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori, miseri, vôti, perchè gli piaccia riempirli di quella carità, che ammenda il passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e s'allegra, con sapienza; che diventa, in ogni caso, la virtù di cui abbiamo bisogno.»

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abboccamento di quei due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma ch'egli s'è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei dissidii composti, dei vecchi rancori tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravaccio o tirannello, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v'aveva sempre più o meno in ogni luogo della diocesi, dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale; che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che lagrime, e uscì dalla sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese, con quel senso di doppia amaritudine, che si prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il commiato dalla madre non era

l'ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di quivi; e Agnese promise alla figlia di andar colà a dare e a ricevere un più dolente addio.

Il cardinale era anch'egli sulle mosse per portarsi ad un'altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell'innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi d'oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell'uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore; lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch'egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il cardinale fe' tosto chiamare Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch'ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. «Dio gliene renda merito, a quel signore» diss' ella: «e vossignoria illustrissima lo ringrazii tanto. E non dica niente a nessuno, perchè questo è un certo paese.... Mi scusi, veda; so bene che un par suo non va a chiacchierare di queste cose; ma.... mi capisce.»

Andò a casa cheta cheta; si chiuse in camera, svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de' quali non aveva forse mai veduto più d'un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d'ora a rimetterli insieme,

e a farli star di costa tutti e cento, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto; e legatolo bene attorno attorno con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo pagliericcio. Pel rimanente di quel giorno, non fe' altro che mulinare, far disegni sull'avvenire, e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon tempo desta, col pensiero in compagnia di quei cento che aveva sotto; addormentatasi, li vide in sogno. All'alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa, dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte, quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno, a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: « t'ho da dire una gran cosa »; e seguitò raccontando della insperata ventura.

« Iddio lo benedica quel signore » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro. »

« Come! » rispose Agnese: « non vedi quante cose possiamo fare con tanti danari? Senti; io non ho altri che te, che voi due, posso dire; perchè Renzo, da che ti cominciò a parlare, l'ho sempre riguardato come un mio figliuolo. Il tutto sta, che non gli sia accaduta qualche disgrazia, a vedere che non dà segno di vita: ma eh! ha mo da andar tutto male? Speriamo di no, speriamo.

Per me, avrei avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora, che tu non ci puoi stare in grazia di quel birbone, e anche solamente a pensare di averlo vicino, colui, m'è diventato amaro il mio paese: e con voi altri io sto da per tutto. Ero disposta fin d'allora a venir con voi altri, anche in capo del mondo; e sono sempre stata in proposito; ma senza danari, come si fa? Capisci adesso? Quei quattro, che quel poveretto aveva messi da parte con tanto stento e con tanto risparmio, è venuta la giustizia, e ha fatto netto; ma, in compenso, il Signore ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando avrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a pigliare io a Milano; io ti vengo a pigliare. Altre volte ci avrei pensato su, ma le disgrazie fanno diventar disinvolti e sperti; fino a Monza vi sono andata, e so che cosa è viaggiare. Prendo con me un uomo di proposito, un parente, come sarebbe a dire, Alessio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in paese, un uomo di proposito non c'è mica: vengo insieme con lui: già la spesa la facciamo noi, e.... capisci?....»

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s'andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo; e disse: «ma che cosa hai? non ti pare?»

«Povera mamma!» sclamò Lucia gettandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

«Che c'è?» dimandò di nuovo ansiosamente la madre.

«Avrei dovuto dirvelo prima» disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; «ma non ho mai avuto cuore: compatitemi.»

« Ma di' su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel poveretto! »

« Come? come? »

Lucia col capo basso, col petto ansante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand'anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giugnendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, di aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitarle la via ad adempiere ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipingere più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così insperata, tra le quali la promessa era stata fatta così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva uditi raccontar più volte, ch'ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse: « e adesso che cosa farai? »

« Adesso » rispose Lucia « tocca al Signore di pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi sono posta nelle loro mani: non mi hanno abbandonata finora: non mi abbandoneranno adesso che.... La grazia che domando per me al Signore, la sola grazia dopo l'anima, è che mi faccia tornar con voi: e me la concederà, sì, me la concederà. Quel giorno.... in quella carrozza.... ah Vergine

santissima!.... quegli uomini.... chi mi avrebbe detto che mi menavano da quello, che mi doveva menare a trovarmi con voi il giorno dopo? »

« Ma non parlarne subito a tua madre! » disse Agnese con un certo corruccio smorzato di amorevolezza e di pietà.

« Compatitemi; non aveva cuore.... e a che serviva di affliggervi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese, crollando il capo.

« Ah! » sclamò Lucia, trasalendo subitamente, « io non ci ho più da pensare a quel poveretto. Già Iddio non aveva destinato.... Vedete, come pare che ci abbia voluti proprio tener separati. E chi sa....? ma no, no: il Signore lo avrà preservato dai pericoli, e lo farà esser fortunato anche meglio, senza di me. »

« Ma intanto » ripigliò Agnese « se non fosse che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, quando a Renzo non sia accaduta disgrazia, con quei danari io aveva trovato rimedio. »

« Ma quei danari » replicò Lucia « ci sarebbero venuti, se io non avessi passata quella notte? È il Signore che ha voluto che tutto andasse così, sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell'argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò: « ora che la cosa è fatta, bisogna adattarcisi di buon cuore; e voi, povera mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando il Signore per la vostra povera figlia, e poi.... bisogna bene che quel poveretto lo sappia. Pensateci voi, fatemi anche questa carità; che voi ci potete pensare. Quando voi saprete dov'egli sia, fategli scrivere, trovate un uomo.... appunto vostro cugino Alessio, ch'è un uomo prudente e

caritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ci lascierà attorno: fategli scrivere da lui la cosa com'è, dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho promesso, che ho proprio fatto voto.... Quando saprà che ho promesso alla Madonna.... è sempre stato dabbene.... E voi, la prima volta che avrete sue nuove, fatemi scrivere, fatemi sapere che è sano; e poi.... non mi fate più saper niente. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come ella desiderava.

« Vorrei dirvi un'altra cosa » ripigliò questa: « quel poveretto, se non avesse avuta la disgrazia di pensare a me, non gli sarebbe accaduto quel che gli è accaduto. È attorno pel mondo: gli hanno rotto il suo avviamento, gli hanno portato via la sua roba, quei risparmii che aveva fatti, poveretto, sapete perchè.... E noi abbiamo tanti danari! Oh mamma! giacchè il Signore ci ha mandato tanto bene, e quel poveretto, è proprio vero che lo risguardavate come vostro.... siccome un figliuolo, oh! fate metà per uno; chè, sicuro, Iddio non ci mancherà. Cercate di aver l'occasione d'un uomo fidato, mandateglieli; chè sa il cielo come ne ha bisogno! »

« Ebbene? che cosa credi? » rispose Agnese: « lo farò io davvero. Povero giovane! Perchè pensi tu che io fossi così contenta di quei danari? Ma...! io era proprio venuta qui tutta contenta, io... Basta, io glieli manderò; povero giovane! Ma anch'egli.... so quel che dico: certo che i danari fanno piacere a chi ne ha bisogno; ma questi non saran quelli che lo facciano ingrassare. »

« Lucia rendette grazie alla madre di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far giudicare a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a parte con Renzo, forse più che ella stessa non credesse.

» E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo alla sua volta.

» E io senza di voi, mia povera mamma? e in casa di forastieri? e laggiù in quel Milano!... Ma il Signore sarà con tutte e due; e poi ci farà tornare insieme. Fra otto o nove mesi ci rivedremo qui; e di qui allora, e anche prima, spero, Egli avrà aggiustate le cose, per consolarci. Lasciamo fare a Lui. La domanderò sempre sempre alla Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa da offerirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che me la otterrà in dono! »

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto, di repetio e di rassegnazione, di domanda, e di assicurazione del segreto, e con molte lagrime, dopo lunghi e rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi all' autunno vegnente, il più tardi; come se l' attenere stesse in loro, e come pure si fa sempre in simiglianti casi.

Intanto cominciò a passar molto tempo, senza che Agnese potesse risaper nulla di Renzo. Lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva: di tutti quelli del paese, o del contorno, da ella ne potè domandare, nessuno ne sapeva punto più di lei.

Nè era essa la sola che facesse invano una tale ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler pi-

gliare informazioni del pover'uomo, aveva in fatti scritto tosto per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuta risposta, in cui gli si diceva, non potersi trovar ricapito dell'indicato soggetto; che veramente egli aveva fatto qualche soggiorno nel tal paese, dove non aveva dato nulla da dire, ma, una mattina, ne era scomparso all'improvviso; che un suo parente, il quale lo aveva albergato quivi, non sapeva che egli fosse divenuto, e non poteva se non ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovane arrolato pel Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume; che non si mancherebbe di stare alle vedette, se mai venisse fuora qualche notizia più fondata, per farne tosto parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si diffusero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d'Agnese. La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, pure al giorno d'oggi, basta da per sè ad attestar tante cose. Talvolta, appena gliene era stata contata una, veniva un altro e le diceva che non era vero niente; ma per dargliene in compenso un'altra egualmente strana o sinistra. Tutte ciarle egualmente; ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran risentimento col signor residente di Venezia in Milano, perchè un brigante, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e di ammazzamento, il famigerato Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia

aveva eccitato sommossa, per iscampare la forza, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che non sapeva niente; scriverebbe a Venezia, per poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che fosse del caso.

A Venezia si aveva per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a traspiantarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che vi trovassero molti vantaggi e, sopra tutto, quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe saviamente a mettersi in qualche altra fabbrica, mutando anche nome, per qualche tempo. Bortolo intese il latino, non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sè in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatoio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto nome di Antonio Rivolta, al padrone ch'era pur natìo dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questi, quantunque i tempi fossero scarsi, non si fece pregare a ricevere un operaio che gli era raccomandato, come onesto e abile, da un galantuomo intelligente. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; salvo che in sul principio gli era sembrato che il giovane dovesse essere un po' stordito di natura, perchè, quando si chiamava *Antonio*, le più volte non rispondeva.

Poco dopo, si ordinò da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che pigliasse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tale sog-

setto. Il capitano, fatte le sue diligenze, al modo che aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero sapere da Bortolo, perchè quel giovane non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima inchiesta quegli rispondeva: « ma! è scomparso. » Per mandare in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva trovato di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva anch'egli intese raccontare, senza averne un ragguaglio positivo.

Ma, quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando intendere ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s'ingelosì, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato romano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e

se parve che se ne pigliasse, ciò venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

CAPITOLO XXVII

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta; sicchè non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere: ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta se non da' ignoranti; così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato; che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che voleva ad ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (perchè le guerre senza

una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I, duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più fuoco, perchè questa s'intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e precorrendo gli ordini del ministero suddetto, aveva conchiuso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendogli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore, il quale, tra per gli ufici altrui, tra per suoi proprii motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva egli pure amici d'importanza: il cardinale Richelieu, i signori veneziani, e il Papa. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici, contraria, per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I Veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse

calato in Italia, e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversarii, faceva progetti d'accordo; di metter gente in campo non ne voleva udir novella.

Così i due alleati alle offese poterono tanto più sicuramente cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva posto di gran voglia l'assedio a Casale; ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi ch'egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo; voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellava quanto si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel duca, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l'occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all'indietro, e pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, pei molti spropositi che faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale.

in questi frangenti, gli sopravvenisse la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli vi accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, si fa anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tutt' altra parte, come a Venezia s'era preso grand'animo per la sommossa di Milano; come dal principio vi s'era creduto ch'egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch'egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento era giunta la notizia sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uomo e come politico, che que' signori avessero un tal concetto de' fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva rimesso in nulla dell'antica baldanza; giacchè il dire esplicitamente non ho paura, è come non dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro (notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina), don Gonzalo, dopo d'aver parlato del tumulto, leggiermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quella passata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che, non s'occupò altro d'un affare così

rimasto è, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un'ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un'idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt'altro che una così benigna noncuranza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v'era due grandi difficoltà. L'una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, nè anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dottor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo: lo scritto è un'altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d'un segreto così geloso: e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a quei tempi non si trovava così facilmente; massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di rica-

pitarla; tutte cose anche queste, difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare e di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta coll'indirizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l'assunto di far ricapitare il plico; lo consegnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; questi lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un albergo della via, al punto il più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi, non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stendere un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un'altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a cui era indirizzata. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch'egli mise in iscritto; si trovò mezzo d'inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma, si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per avere un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un po' come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al

punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell'arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della sua condizione; perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e perspicuità, degli antecedenti, e gli espone nello stesso modo i concetti da scriversi. Il letterato, parte intende, parte fraintende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira come può dalla lingua parlata alla scritta il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure attenua, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto di dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente, che egualmente non ha pratica dell'abbicì, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo di intendere; perchè l'interessato, fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica ch'egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta al modo della proposta, va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che se, per giunta, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso, se vi si ha a trat-

tanti affari segreti, i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro; se, per questo riguardo, vi si mette anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono ad intendersi fra loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sulla entelechia: per non prender similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d'assai, ma anche più malcomposto di quello che abbiam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero: avviso segreto, cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nella lettera, dette anche un po' in cifra. V'era poi delle dimande affannose, appassionate sui casi di Lucia, con dei cenni oscuri e dolenti intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V'erano finalmente speranze incerte, e lontane; disegni lanciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatigli da Lucia. Al veder tant'oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo

a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero.

Nella lettera il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona (così diceva); e qui rendeva ragione di cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre e quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni volle che il segretario desse subito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: « scrivete » proseguiva dettando « che il cuore in pace io non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; e che non sono pareri da dare a un figliuolo par mio; e che i danari io non li toccherò; che li ripongo, e li tengo in deposito per la dote della giovane; che già la giovane ha da esser mia; e che io non so di promessa; e che ho ben sempre inteso dire che la Madonna c'entra per aiutare i tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far dispetto e per mancar di parola, non l'ho inteso mai; e che codesto non può stare; e che, con questi danari, abbiamo a far casa qui; e che, se adesso sono un po' imbrogliato, l'è una burrasca che passerà

presto. » E cose simili. Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch' egli pensasse a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva cento volte il giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l' animo: quando l' immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell' immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più così alla scoperta; s' intrometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non si accorgesse d' averla ricevuta; se non dopo qualche tempo ch' ella v' era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato? e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: io, a buon conto, non vi sarò. Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, e manco intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia vi riusciva fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v' era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dal-

l'animo colui; non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso. « Ebbene, » le diceva: « non pensiamo più a colui? » « Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile; replicava che volevano esser fatti e non parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, « quando hanno posto il cuore a uno scapestrato (ed è lì che hanno proprio il pendìo), non ne lo vogliono più staccare. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente vada a monte; son subito rassegnate; ma uno scavezzacollo è piaga insanabile. » E allora cominciava il panegirico del poveretto assente, del ribaldo venuto a Milano, per metterlo a bottino e a macello; e voleva far confessare a Lucia le bricconerie che colui aveva fatte anche al suo paese.

Lucia colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indegnazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè, altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandarne il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo per puro dovere di carità, per amore del vero, e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti per convincer Lucia che il suo cuore era

tuttavia, perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti non saprei ben dire come la cosa fosse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia; l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso per la parte di Lucia non sarebbe mai andato molto in lungo; chè bentosto le parole si risolvevano in pianto. . . . .

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere; ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste (che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba sermonatrice, la quale più nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo mostrava una buona inten-

zione. Le rimaneva bensì un ribollimento, una sollevazione di pensieri e d'affetti, tale, che ci voleva non poco tempo e molto travaglio per tornare a quella qualunque calma di prima.

Buon per lei, ch'ella non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicchè le batoste non potevano esser così frequenti. Oltre il resto della famiglia, tutti cervelli che avevano bisogno, più o meno d'esser raddirizzati e guidati; oltre tutte le altre occasioni che le si offrivano, o ch'ella sapeva trovare, di prestar lo stesso ufficio per buon cuore a molti verso cui non era obbligata a niente, aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davano assai più da pensare, che se vi fossero state. Tre erano monache, due maritate; di che donna Prassede si trovava naturalmente aver tre monasterì e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più ardua, che due mariti spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, due badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre, coperte, urbane fino a un certo segno, ma attive, sempre veglianti: era in ognuno di quei luoghi una attenzione continua a scansare la sua sollecitudine, a chiuder l'adito ai suoi pareri, ad eludere le sue inchieste, a far ch'ella fosse al buio, quanto si poteva, d'ogni faccenda. Non parlo dei contrasti, delle difficoltà ch'ella incontrava nel maneggio di altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna le più volte farlo per forza. Dove il suo zelo poteva esercitarsi e giucar liberamente, era in casa: ogni persona quivi era soggetta in tutto e per tutto alla sua

autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obbedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorrenza l'ufficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio; del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. « La s'ingegni » diceva in quei casi: « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto chiara. » Donna Prassede, dopo di aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui; a nominarlo uno schifa-pensieri, un uomo di suo capo, un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più reconditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera

ostinazione, diceva don Ferrante, il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de' suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera anti-peripatetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato anche quando spropositava; e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio dei dotti,

don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non eran cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum, animalium, plantarum*, del Cardano, al trattato delle erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto; sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere: come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il cameleonte si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben'altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire, che, in un tale stu-

dio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio (l'uomo della scienza) era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano i suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati in somma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti: dove, tra molti di picciol sesto e di secondo grido, campeggiavano, il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circo-

scritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la quistione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il Papa Urbano VIII onorò, com'è noto, di magnifici encomii; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di Papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano, di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso uficio; in lode di cui, per tacere d'altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama che egli ottiene in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi. »

Ma se in tutte le scienze suddette don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tale materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno

primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all' uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L' autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche più d' una volta, a dar giudizio sopra casi d' onore; e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discorsi Cavallereschi*, di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l' autorità dell' Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l' anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi, e quello di seccatore da dividersi coll' anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s' è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ommetteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia: tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s' interessa di più, se a qualche cosa s' interessa in tutto questo.

Fino all' autunno del seguente anno 1629 rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'essere riferita. Venne quell' autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento publico fe' tornar fallito quel conto: e fu questo certamente uno de' suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene, anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei publici, facendoci anche un po' più da alto.

CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del susseguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesimo. Le botteghe del pane fornite a dovizia; il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza bocca, dell'aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v'era (e come non vi sarebbe stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come già avevano fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi aveva qualche po' di quattrini d'avanzo, gl'investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de' botticelli, de' laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa, veniva inibito di comperar degli uni, nè dell'altre, punto nè

poco, e ad ogni altro di comperar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniarie e corporali, all'arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli anziani (una specie di sergenti pubblici), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insieme però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore all'arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo, sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanto ne possa avere ora la gran Bretagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine, perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato (come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma) s'era, dico, trovato di far entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e dei dodici di provisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, e un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato imposto alla città; ma il Consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso

giorno 23 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida dei 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all' arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato stabilito il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che da fuori ci accorresse gente a processione, a provedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com' egli dice, inconveniente, proibì, con un'altra grida dei 15 dicembre, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti, pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all' arbitrio di S. E.* Ai 22 dello stesso mese (e non si vede perchè così tardi) emanò un ordine somigliante per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la podestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mezzi erano convenienti fra loro; ma che avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a

momenti. È poi facile anche il vedere, e non inutile l'osservare, come fra quegli strani provedimenti vi sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può, lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che coloro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un'epoca vicini a noi, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella som-

mossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo, senza misura, e per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto; due dinanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov'era la casa del vicario di provisione.

Del resto, le relazioni storiche di que' tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi inclineremmo a credere ch'ella sia stata tolta poco prima, o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiamo citata dei 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia d'annona; sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche; o sia finalmente che l'autorità, disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di que' suoi rimedii, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagione del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta, anzi accresciuta dai rimedii che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l'insufficienza dei mezzi publici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti

a prescrivere e mantenere un buon mercato violento, quando, dico, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; i bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai d'ogni manifattura, e d'ogni arte, delle più comuni, come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel vento nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d'una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell'avvilimento compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non picciola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire,

di questi diversi indigenti, un numero d'altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

V'erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose; o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genía dei bravi che, perduto per la condizione comune quel loro pane scellerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano, che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti e mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente; e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da

quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all' andare dubitoso e all' aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione; e di attirare a se gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidii conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Varii d'abiti o di cenci e pur d' aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consumati, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l' insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l' aspetto d' una natura più presto conquisa, d' un languore, o d' uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nelle età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciar-

parte. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità; erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vedeva, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stanchezza o l'inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere; talvolta l'esinanito stramazzava all'improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualchedimo di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuno assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi, e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell'aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio, dispensavano minestre, uova, pane, vino; ad altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse renduto forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parrochi che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire, prendere per dir così, tante forme, in quanto si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano ai risparmii destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il biso-

gnò, vi spedì pure copia di tale roba che vi [illegible]; raccontando la cosa, il Ripamonti (1) dice che l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertivano in vitto umano. Grani pure e danari aveva scompartiti ai parrochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo (il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in seguito), due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi assegnamenti (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provvisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita; altri giungevano all'estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da

(1) *Historiae Patriae, Decadis V, lib. VI*, p. 386.

ogni dì accorrevano alla città. Quelle due migliaia, poniamo, di più affamati, più validi ad espugnare la concorrenza, e farsi largo, avevano acquistata una minestra, quanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro? E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e proveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provvedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno, s'udiva per le vie un ronzio confuso d'implorazioni lamentose; la notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululati scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stento, in una tanta varietà di querele, non desse mai fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'eran pure, a centinaia, di que' medesimi che, il dì di san Martino, s'erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo

patire? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci risvegliamo indegnati e furiosi contra i mali mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile. . . . .

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno, in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato. Se non che taluno, consunte dall'inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. « Vidi io, scrive il Ripamonti » nella strada d'intorno alle mura, il cadavere giacente d'una donna.... Le usciva di bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra contaminate facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso.... Aveva

un fardelletto in ispalla, e appeso alle fasce al petto un bambino, che coi vagiti chiedeva la poppa. Ed erano sopravvenute persone compassionevoli, le quali, raccolto il meschinello di terra, ne lo portavano, adempiendo così intanto il primo uficio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, era in questi affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la publica disperazione, o si vergognassero d'insultare alla publica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una calamità, che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame, tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vec-

dri, e fanciulli, che givano de' palmi sotto e ginocchi-chi alzati da lontano e protendendo tra i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce stracciate, e ripiegati per languore nelle loro braccia.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rimostrando a quello della provvisione il pericolo di contagio, che sovrastava alla città da tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questa proposta, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarla ad effetto, i cadaveri spesseggiano nelle vie; ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l'altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provvisione vien posto, come più facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, validi e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, e di alimentarli quivi e curarli a pubbliche spese; e così vien risoluto, contro il parere della Sanità, la quale obiettava che, in tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzeretto di Milano (se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse nè di veduta nè per descrizione) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di fuori, sono divisi in stanzette a un sol piano; per di dentro gira

intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da picciole e magre colonne. Le stanzette erano dugent'ottantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola, in un canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v'erano che due aditi, l'uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città, l'altro di rimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e sorge tuttavia un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l'edificio, cominciato nell'anno 1489, coi danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del publico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi all'occorrenza gli ammalati della peste; la quale, già molto prima di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo di poi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all'altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzeretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e, fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto. Si fece stender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s'invitarono con publico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volontariamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le

piazze vi vennero trasportati; in pochi giorni ve n'ebbe tra gli uni e gli altri più di tre mila. Ma più e d'assai erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttare l'accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere (diffidenza sempre proporzionata all'ignoranza comune di chi la sente e di chi la inspira, al numero dei poveri e alla stortura degli ordini), o il sapere di fatto quale fosse in realtà il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che che altro, fatto sta che la più parte non tenendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò fu stimato bene passare dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati i renitenti; per ognuno dei quali fu assegnato a coloro il premio di soldi dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi strettezze, i danari del publico si trovano sempre per impiegarli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che in breve il numero dei ricoverati, tra ospitii e prigioni, arrivò presso ai dieci mila.

Le donne e i fanciulli si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provedimenti pel buon ordine non ne sarà certamente mancato; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mante-

nuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze, in un così vasto e vario assembramento, dove coi volontarj si trovavano i forzati; con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l'arte e il costume; con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle taverne, nel corteggio scherranesco, all'ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non ne avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammonticati a venti a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento: chè, si era bene ordinato dover la paglia esser fresca, e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trista, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso, in quella farragine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose; ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino v'era difetto; d'acqua voglio dire viva e salubre: l'abbeveratoio comune doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi malati o malsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione, pioggie ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata; e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia e il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prendere aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalla intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dal avvilimento trovi la tempera, a così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso) (1): sia poi che il contagio

(1) *Del morbo petecchiale .... e degli altri contagi in generale, opera del dott.* F. Enrico Acerbi *cap. III*, §. 1 e 2.

scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come da una pessima ed inesatta relazione par che pensassero i medici della Sanità; sia che vi venisse condensandosi, covando prima d'allora (il che sembra si fosse più verisimile, chi pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente), e che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito; nella Provisione era vergogna, stordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che s'era fatto con tanto apparato, con tanto dispendio, con tante angherie. Si aperse il lazzeretto, si diè licenza a tutti i poveri validi che vi rimanevano, e quelli ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell'antico clamore, ma più fievole e interrotto; rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl'infermi furono trasportati a santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accommiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo ritrovato di carità: ad ogni contadino che si pre-

sentasse all'arcivescovado, fe' dare un giulio, e una falce da mietere,,.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, decrescendo di dì in dì, si protrasse però fin dentro nell' autunno. Ell' era in sul finire; quand' ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questi manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d' accettar condizione così dura e così mal fidata, confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più; però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commessario se n' era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia; s'era trattato; non si era conchiuso: dopo uno scontro, col vantaggio de' francesi, s'era trattato di nuovo, e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre

cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi francesi, per invadere il ducato di Milano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale; dove era tosto entrato un corpo di francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a quest' occasione che l' Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto:

Sudate, o fochi, a preparar metalli;

e un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra-Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch' elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti, per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa che ai versi dell' Achillini, se ne tornarono col grosso dell' esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell' esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato dal conte di Collalto, si accostava dall' altra; aveva invaso il paese dei Grigioni e la Valtellina; si disponeva a scendere nel milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l' annunzio d'un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell' esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe alemanne era sempre qualche sprazzo; come dice il Varchi, parlando di quella

che, un secolo innanzi, s'era per essa spopolata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità (erano sei, oltre il presidente; quattro magistrati e due medici) fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato (1), di rimostrare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo pare ch'egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi dei fatti suoi; ma (come spesso le accade) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria e d'attenzione, la risposta ch'egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d'interesse e di riputazione, per le quali s'era mosso quell'esercito, pesar più che il pericolo rappresentato; con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio, e si sperasse nella Provvidenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità (il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta dai soldati che erano per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d'un tal ordine al presidente, « uomo », dice il Tadino (2), « di molta bontà, che non poteva credere dovessero succedere incontri di morte di tante migliaia di per-

(1) *Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica, et malefica seguita nella città di Milano etc. Milano 1648, pag. 153*

(2) *Pag.* 47.

sone, per il commercio di questa gente, et loro robbe ». Citiamo questo tratto per uno dei singolari di quel tempo; chè di certo, da che ci ha tribunali di sanità, non accadde mai ad un altro presidente d'un d'essi di fare un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella risposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione che egli venisse rimosso da questo posto, in quell'estate. Nel suo partire da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo detto della Città, in mezzo ad un grande accompagnamento di nobili, trovò uno sciame di popolani, i quali, parte gli si paravano dinanzi in sulla via, parte gli andavan dietro gridando, e rinfacciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono, ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi compagni, a prepararsi a porta Ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata, nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancora composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe; talvolta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v'era in un' esercito; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll' autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d'ordinario molto scarsa; così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplemento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstejn, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che, sotto il comando di lui, aveva desolata la Germania; in

quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V'era anzi, condotto da un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui; e vi si trovava più d'uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli; e, scendendo dalla Valtellina per portarsi sul mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po; e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio a cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere; de' ribaldoni anche per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e li metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva; senza parlare del guasto che facevano nel rimanente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente

negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente; erano andati; si sentiva da lontano morire il suono de' tamburi e delle trombe: succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maledetto squillo, annunziava un' altra brigata. Questi non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto; abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tine; dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone; e così di peggio in peggio, per venti giorni: chè in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' dimonii; si gettarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

CAPITOLO XXIX.

Qui tra i poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han messo il fuoco a Primaluna: devastano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui; tali erano le voci che passavan di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne' capelli. Don Abbondio, deliberato prima d'ogni altro e più d'ogni altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio, vedeva ostacoli insuperabili e pericoli spaventosi. « Come fare? » sclamava: « dove andare? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaiuoli, temendo d'esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s'erano rifugiati, colle loro barche, all'altra riva; alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che perico-

lassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: a piedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto in via. I confini del bergamasco non erano tanto distanti, che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti* che costeggiasse il confine, per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover uomo correva stralunato e mezzo disensato per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie, e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani e colle braccia piene, e rispondeva: « or ora finisco di metter questa roba in salvo, e poi faremo anche noi come fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti, ma ella, tra la faccenda e la pressa, e lo spavento che aveva anch'ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era in quella congiuntura meno trattabile di quel che fosse mai stata. « S'ingegnano gli altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non è buono che da impedire. Crede ella che anche gli altri non abbiano una pelle da salvare? Che vengano per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, invece di venir tra' piedi a piangere e ad impacciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già sta-

bile, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio, e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo rimbrottevole: « fate questa carità al vostro povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi voglia aiutare! Oh che gente! Aspettatemi almeno, che possa venire anch'io con voi; aspettate di esser quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man de' cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? Oh che gente! Oh che gente! »

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa, esposto al saccheggio; quale cacciando dinanzi la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri dicevano: « eh messere! faccia anch'ella come può; fortunato lei, che non ha famiglia a cui pensare; s'aiuti, s'ingegni. »

« Oh povero me! » sclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognuno pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari? »

« Come faremo? »

« Lo dia a me, che andrò a sotterrarli qui nell'orto di casa, insieme colle posate.

« Ma....

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo per quel che può occorrere; e poi lasci fare a me.

Don Abbondio obbedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua; la quale disse: « vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una picciola gerla vota; e si diede in fretta a mettervi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « il breviario almeno lo porterà ella. »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, anderemo in istrada; e là sentiremo e vedremo che cosa convenga di fare. »

In questo entrò Agnese, pure con una gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch'ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, e con un po' ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari si eran trovati a più terribile condizione d'ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, dei beni cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava volta per volta a farsi cam-

biare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'ella appiattando qua e là nella casa ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto, le sovvenne che, insieme con essi, l'innominato le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano arrivare se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll'arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva, senza compromettersi con nessuno, e che essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che le venisse fatta una richiesta la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover uomo doveva essere ancor più impicciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui; e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

« Che ne dite, Perpetua? » chiese don Abbondio.

« Dico che è una inspirazione del cielo, e che bisogna non perder tempo, e mettersi la via tra le gambe. »

«E poi, e poi, quando vi saremo, ci troveremo ben contenti. Quel signore, adesso si sa che non vorrebbe altro che far servizio al prossimo; e avrà ben piacere di ricoverarci. Là, in sul confine, e così per aria, soldati non ne verrà certamente. E poi e poi, vi troveremo anche da mangiare; chè, su pei monti, finita questa poca grazia di Dio» e così dicendo, l'allogava nella gerla, sopra la biancheria, «ci saremmo trovati a mal partito.»

«Convertito, è convertito da vero; neh?»

«Che, c'è da dubitarne ancora, dopo tutto quello che si sa, dopo quello che anch'ella ha veduto?»

«E se andassimo a metterci in gabbia?»

«Che gabbia? Con codeste sue vesciche; mi scusi, non se ne verrebbe mai a una conclusione. Brava Agnese, v'è proprio venuto un buon pensiero.» E posta la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e se la recò in ispalla.

«Non si potrebbe» disse don Abbondio «trovar qualche uomo che venisse con noi per far la scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche birbone, che pur troppo ne va in volta parecchi, che aiuto m'avete da dare voi altre?»

«Un'altra, per perder tempo!» sclamò Perpetua. «Andarlo a cercare adesso l'uomo, che ognuno ha da pensare ai fatti suoi. Alto; vada a pigliare il breviario e il cappello; e andiamo.»

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutti e tre per una porticina che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte; e si pose la chiave in tasca.

Don Abbondio diede nel passare un' occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: «al popolo tocca di custodirla, che serve a loro. Se hanno un po' di cuore per la loro chiesa, ci penseranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro.»

Presero la via pei campi, quatti, quatti, pensando ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s' incontrava nessuno: la gente era, o nelle case a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia e godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll' imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l' altrui follia, lasciar andar l' acqua all' ingiù, non tanti puntigli: chè finalmente egli sarebbe sempre stato l' imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Soprattutto la aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. «Bisognerebbe» diceva «che fossero qui quei signori a vedere, a provare che gusto è. Hanno un bel conto da rendere! Ma intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa.»

«Lasci un po' stare questa gente; che già non son quelli che ci verranno ad aiutare» diceva Perpetua. «Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite chiacchiere che non concludono niente. Piuttosto, quel che mi dà fastidio .....»

«Che cosa c' è?»

Perpetua, la quale, in quel tratto di via, aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia, cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal'altra; qui d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là....

« Brava! » disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto bastava per potersi angustiarsi della roba: « brava! così avete fatto? Dove avevate il capo? »

« Come! » sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: « come! ella verrà adesso a farmi di codesti rimproveri; quando era ella che me toglieva il capo, invece di aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pensato forse più alla roba di casa che alla mia, non ho avuto chi mi desse una mano; ho dovuto *far da Marta e da Maddalena*; se qualche cosa andrà male, non so che dire; ho fatto anche più del mio dovere. »

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia: chè, se vi ricorda, era appunto quell'autunno, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata; come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri de' campi, avevan presa la strada publica, quella medesima per cui la povera

donna sua, grazie rincrescendo, per così poco tempo, e sola la figlia; e dopo aver soggiornato con lei appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

«Andremo bene a salutare quella brava gente» disse Agnese.

«E anche a riposare un pochetto, chè di questa gerla io comincio ad averne abbastanza; e poi per mangiare un boccone» disse Perpetua.

«Con patto di non perder tempo, chè non siamo mica in viaggio per divertimento» conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell'abbracciar la buona donna, diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo; e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

«Sta meglio di noi» disse don Abbondio: «è a Milano, fuor dei pericoli, lontano da queste diavolerie.»

«Scappano eh? il signor curato e la compagnia» disse il sarto.

«Sicuro» risposero ad una voce il padrone e la serva.

«Li compatisco.»

«Siamo avviati» disse don Abbondio «al castello di ***.»

«L'hanno pensata bene: sicuri come in paradiso.»

«E qui non hanno paura?» disse don Abbondio.

«Dirò, signor curato: propriamente in ospitazione, come ella sa che si dice, a parlar pulito,

qui non dovrebbero venire costoro; siamo troppo fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al più, qualche scappata, che Dio non voglia; ma in ogni caso c'è tempo: s'hanno prima da sentire altre notizie dai poveri paesi dove andranno a porsi proprio di casa.»

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l'ora del pranzo «signori» disse il sarto «hanno da onorare la mia povera tavola; alla buona: ci sarà un piatto di buon viso.»

Perpetua disse d'aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all'accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto, presto, il sarto ordinò ad una figliuoletta (quella che aveva portato quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar dal riccio quattro castagne primaticce, che erano riposte in un canto; e le ponesse arrostire.

«E tu» disse ad un ragazzo «va nell'orto, a dare una scossa al pesco, da farne cader quattro, e portali qui: tutti, vè. E tu» disse ad un altro «va sul fico, a spiccarne quattro dei più maturi. Già lo conoscete anche troppo quel mestiere.» Egli andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provigioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d'onore per don Abbondio, con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

«Che ne dice, signor curato, d'uno scombus-

sollevamento di questa sorta? » disse il sarto: « mi par di leggere la storia dei mori in Francia. »

« Che ho da dire? Mi doveva venir addosso anche questa! »

« Però hanno scelto un buon rifugio » riprese quegli: « chi ha da andare lassù per forza? E troveranno compagnia: chè già s' è inteso che vi si sia rifuggita molta gente, e che ve ne arrivi tuttavia. »

« Voglio sperare » disse don Abbondio « che saremo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; e quando ho avuto un' altra volta l' onore d' esser con lui, fu così compito! »

« E a me » disse Agnese « m' ha fatto dire dal signor monsignor illustrissimo, che, quando avessi bisogno di qualche cosa, bastava che andassi da lui. »

« Gran bella conversione! » ripigliò don Abbondio: « e persevera, n' è vero? persevera. »

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa vita dell' innominato, e come, dall' essere il flagello del contorno, ne era divenuto l' esempio e il benefattore.

« E tutta quella gente che teneva con sè ... quella famiglia ... » riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d' una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

« Sfrattati la più parte » rispose il sarto; « e quei che sono rimasti, hanno mutato vezzo, ma d' una maniera! In somma è diventato quel castello come la Tebaide: ella le sa queste cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la visita del cardinale. « Grand' uomo! » diceva: « grand' uomo! Peccato che sia passato qui così in furia, che non ho nè anche potuto fargli un po' d' onore.

Quanto vorrei potergli parlare un' altra volta, un po' più con comodo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d'un uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell'agio il cardinale in quella stanza medesima.

« L'hanno voluto far lui con questa cosa qui? » disse Agnese. « Nel vestito gli somiglia; ma, ... »

« N'è vero che non somiglia? » disse il sarto: « lo dico sempre anch'io; ma, se non altro, c'è sotto il suo nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta; il sarto s'impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della salita; ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli disse: « signor curato, se mai desiderasse di portar lassù qualche libro per passar tempo, da poveruomo posso servirla: chè anch'io mi diverto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri in volgare; ma però... »

« Grazie, grazie » rispose don Abbondio: « sono circostanze, che si ha appena testa da applicare a quel che è di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano ringraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurj, inviti e promesse d'un' altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all' uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su, e imprendono, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio intorno all' innominato. Dal dì che lo abbiamo

lasciato, egli aveva sempre continuato a fare ciò che allora s'era proposto, compensar danni, domandar pace, soccorrer poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d'un capo debitore di tanto e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio, ma riguardo a lui una giusta retribuzione; e che dell'ingiuria egli meno d'ogni altro aveva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desiderii di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà; gli offesi avevano ottenuta, fuori d'ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la soddisfazione di vedere un tal uomo dolente de' suoi torti, e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più d'uno, il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non veder probabilità di tro-

varsi in nessun caso più forte di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, non so che di più alto e di più nobile; perchè vi appariva ancor meglio di prima, l'assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci, si sentivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione publica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo; e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio: e quegli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servir di ritegno, ne partecipavano anch'essi, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, stornavano pure da lui l'animavversione più lontana della publica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi s'erano rallegrati di questa

pubblicamente, come il popolo; e sarebbe paruto strano d'inferire contro chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà occupata in una guerra perpetua, e spesso infelice, contro ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano così di frequente tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certo modo, che la riconciliazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione, del secondo, quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambe.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccioli a conculcarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti, e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che

soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto; che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio; un po' di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch'egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando riseppero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato dal Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso di nemico nei loro affari; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probabilità ch'ella si avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare

al nuovo tenor di vita, o che lo avevano abbracciato di buona voglia, i più nativi della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età e abbandonati poi per la scheranería; i forestieri erano rimasti nel castello ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi invasi o minacciati capitarono su al castello a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fe' sparger voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti, come i versi di Torti; fe' loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell' antico accento di comando che esprimeva la certezza dell' obedienza, annunziò loro in generale ciò ch' egli intendeva che facessero, e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi, se non amici e difensori. Fe' poi portar giù da una stanza a tetto le armi da fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate; e le distribuì loro; fe' dire ai suoi

contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia, venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; trascelse alcuni, che fossero come uficiali, e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò i posti, all'entrate e in varj luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo, nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto, v'erano separate dal mucchio, le armi ch'egli solo aveva portate, quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra, o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quali voleva che gli fossero recate. « Nessuna » rispose egli; e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a preparar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a disporr pagliericci, strammazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provigioni abbondanti, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare, a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s'abbatteva; e tutti, o avessero gia veduto quell'uomo, o lo ve-

dessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà; e si volgevano ancora a guardarlo, quando egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

CAPITOLO XXX

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che si incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato, come i nostri, senza aspettare l'arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i trombetti; chi gli aveva uditi coloro, e gli dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

«Siamo ancora fortunati» dicevano le due donne: «ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno ne siam fuori.»

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall'altra parte cominciava a fargli ombra. «Oh che storia!» borbottava egli alle donne in un momento che non v'era nessuno dattorno: «oh che storia! Non capite, che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che volervi tirare i soldati per forza? Tutti nascondono, tutti portan via; nelle

case non resta nulla; crederanno che lassù vi sieno tesori. Vi vengono sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

» Che hanno da venire lassù? » diceva Perpetua: » anch'essi hanno da andare per la loro strada. E poi, io ho sempre inteso dire che, nei pericoli, è meglio essere in molti. »

» In molti? in molti? » replicava don Abbondio: » povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro. E poi, se volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! Manco male era andar sui monti. Che abbiano tutti da volere andare in un luogo!... Seccatori! » mormoracchiava poi a voce più bassa: » tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, come pecore senza ragione. »

» A questo modo » disse Agnese » anch'essi potrebbero dir lo stesso di noi. »

» Tacete, tacete » disse don Abbondio: » che già le chiacchiere non servono a nulla. Quel che è fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà quel che vorrà la Providenza: il cielo ce la mandi buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto di armati, parte sull'uscio d'una casa, e parte a quartiere nelle stanze terrene. Li guardò sottecchi: non eran quelle facce che gli era toccato di vedere nell'altro doloroso suo ingresso, o se ve n'era di quelle, erano ben mutate; ma con tuttociò non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava egli: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra?

vuol far il re, egli? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell'occhio; par che li voglia invitare! —

« Vede mo, signor padrone » gli disse Perpetua « se c'è della brava gente qui, che ci saprà difendere? Vengano adesso i soldati: non son mica qui, come quei nostri martori, che non son buoni che da menar le gambe. »

« Tacete » rispose con bassa ma iraconda voce don Abbondio: « tacete; che non sapete quel che vi diciate. Pregate il cielo che abbian fretta i soldati, o che non vengano a sapere le cose che si fanno qui, e che si mette in ordine questo luogo come una fortezza. Non sapete che i soldati è il loro mestiere prender le fortezze? Non vorrebbero altro; per loro, dare un assalto è come andar a nozze; perchè tutto quel che trovano è per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh povero me! Basta, vedrò ben io se non vi sia modo di mettersi in salvo su qualcuno di questi greppi. In una battaglia non mi ci colgono: oh, in una battaglia non mi ci colgono! »

« Se ha poi paura anche d'esser difeso e aiutato... » ricominciava Perpetua; ma don Abbondio l'interruppe aspramente, sempre però a bassa voce: « tacete. E guardatevi bene di riportare questi discorsi: guai! Ricordatevi che qui bisogna far sempre buon viso, e approvare tutto quello che si vede. »

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati, ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello, dicendo intanto in cuor suo: — ohimè, ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò; ne scesero; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiere; e

con le due compagne prese la salita, senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le rappresentava ogni volta ch'ella pensasse alle cose che quivi erano succedute, vedendoli ora quali erano davvero, provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. « Oh signor curato! » sclamò ella « a pensare che la mia povera Lucia è passata per questa strada.... ! »

« Volete tacere? donna senza giudizio? » le gridò all'orecchio don Abbondio: « sono elle cose codeste da tirarsi in campo qui? Non sapete che siamo in casa sua? Fortuna che nessuno vi sente ora; ma se parlate a questo modo.... »

« Oh! » disse Agnese; « adesso che è santo.... ! »

« Tacete! » le replicò all'orecchio don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pensate piuttosto a ringraziarlo del bene che vi ha fatto. »

« Oh per questo ci aveva già pensato: che crede non sappia nè anche un po' di creanza? »

« La creanza è di non dir le cose che possono dispiacere, massime a chi non è avvezzo a sentirne. E capitela bene tutte e due, che qui non è luogo da pettegoleggiare, e da dir su tutto quello che vi può venire in capo. E' casa d'un gran signore, già sapete: vedete che famiglia c'è attorno in volta: ci vien gente di tutte le sorte: sicchè, giudizio, se potete: pesar le parole, e soprattutto

dirne poche, e solo quando c' è necessità: chè a tacere non si falla mai. »

« Fa peggio ella con tutte codeste sue.... » entrava a dire Perpetua, ma: « zitto! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: chè, guardando in su aveva scorto l' innominato scendere alla volta loro. Questi aveva pur veduto e riconosciuto don Abbondio; e si affrettava ad incontrarlo.

« Signor curato » disse, quando fu presso, « avrei voluto offerirle la mia casa in una occasione più lieta; ma ad ogni modo son ben contento di poterle prestar servigio in qualche cosa. »

« Confidato nella gran bontà di vossignoria illustrissima » rispose don Abbondio, ho pigliato ardire di venire in queste triste circostanze a darle disturbo: e, come vede vossignoria illustrissima, ho pigliato anche questa confidenza di menar compagnia. Questa è la mia governante.... »

« Benvenuta » disse l'innominato.

« E questa » continuò don Abbondio « è una donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la madre di quella.... di quella.... »

« Di Lucia » disse Agnese.

« Di Lucia! » sclamò l'innominato, volgendosi con la fronte bassa ad Agnese. « Del bene, io! Dio immortale! Voi, mi fate del bene a venir qui.... da me.... a questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci portate la benedizione. »

« Oh appunto! » disse Agnese: « vengo a darle incomodo. Anzi » continuò, appressandosegli all'orecchio « ho poi da ringraziarla.... »

L' innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l' ebbe, si volse per accompagnare al castello i

nuovi ospiti, come fece a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un' occhiata che voleva dire: veda un po' se c'è bisogno ch' ella s' inframmetta tra noi due, a dar pareri?

« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l' innominato.

« Signor no, che non gli ho voluti aspettare quei diavoli » rispose questi. « Sa il cielo se avrei potuto uscir loro vivo delle mani, e venire a dar disturbo a vossignoria illustrissima. »

« Or bene, si faccia pur cuore » riprese l' innominato: « che ora ella è bene in sicuro. Quassù non verranno; e se ci si volessero provare, siam pronti a riceverli. »

« Speriamo che non vengano » disse don Abbondio. « E sento » soggiunse, accennando col dito ai monti che chiudevano la valle di rincontro « sento che, anche da quella parte, giri un' altra masnada di gente, ma.... ma .... »

« È il vero, » rispose l' innominato: « ma non dubiti, che siam pronti anche per loro. »

— Tra due fuochi — diceva in sè don Abbondio: — proprio tra due fuochi. Dove mi son lasciato tirare! e da due pettegole! E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c' è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dello edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell' altro cortile a dritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava

pian terreno, dall'alto al basso, v'era un ampio stanzone aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provvigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifuggiti volessero riporvi lassù. Nel quartiere degli uomini v'era un picciolo appartamento destinato agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio, che fu il primo a pigliarne il possesso.

Ventitrè o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia, e che nei primi tempi andò sempre ingrossando; ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno, che non si desse all'arme. Vengono lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti per di là. Ad ogni avviso l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente, che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuori della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, in ordine come soldati, condotta da un uomo senz'arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne andavano prima di esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro, per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di vari corpi che, rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sprovveduta nelle terre vicine a quelle, dove alloggiava l'esercito, spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve arringa

ai suoi fanti, e li fe' marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati; i ribaldi che avevan creduto di non andare che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierata in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se n'andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro, verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne lor dietro, per un pezzo di strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità, e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di benedizione fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avveniticcia, varia di condizioni, di costumi, di sesso, e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi; le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregati gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'erano però de' capi scarichi, degli uomini

d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavano gusto a piangere e a sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, o s'erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie: e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini e gli umori. Chi aveva denari e discrezione, andava a desinare giù nella valle, dove, per quella circostanza, s'erano messe su in fretta bettole e osterie: in alcune, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole che erano servite quotidianamente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conoscenti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate ne' servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata; il resto nel confabulare con certe amiche che s'erano fatte, o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto credo che la gli fosse passata, o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno, perchè ogni volta che vi pensava su un po', doveva capire quanto

poteva fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte, e dall'altra da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso uno spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio, non se ne scostò mai quanto un trar di mano, nè mai mise piede sulla discesa: l'unico suo passeggio era d'uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall'altro del castello, a guardar giù per greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po' praticabile, qualche po' di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d'asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi; la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto nulla salvare, e per avventura malconcio; e ogni dì v'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni novellieri di professione raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati,

se fossero peggio i fanti o i cavalieri; si ripetevano, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese passate, si specificavano le stazioni, e le marce: quel giorno il tale reggimento si spandeva nei tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava di avere informazione e si teneva il conto dei reggimenti che passavano di volta in volta il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Marradas, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando al ciel piacque, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante dei Veneziani finì anch'esso di allontanarsi, e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Già quei delle terre invase e sgombrate le prime avevano cominciato a votare il castello; e ogni dì ne partiva gente: come dopo un temporale d'autunno si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire per ogni banda gli uccelli che vi s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene: e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva, se si tornasse subito a casa, di trovare ancora attorno lanzichenecchi rimasti addietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua potè ben dire e ridire, che quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai baroni del paese di entrare in casa a far del resto; quando si trattava di assicurare la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; salvo se l'ima

rimembranza del pericolo non gli avesse fatto perdere, come si dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E trattala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la palma in sul petto, ella andasse ripetendo che ne aveva lì ancora dei vecchi.

«Quando vedrete quella vostra buona povera Lucia...» le disse in ultimo: «già son certo ch'ella prega per me, poichè le ho fatto tanto male; ditele adunque ch'io la ringrazio, e confido in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta benedizione per lei.»

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gli immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizie: ma quivi per buona sorte non s'eran veduti lanzichenecchi.

«Ah signor curato!» disse il sarto, dandogli braccio a rimontare in carrozza: «s'ha da far dei libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorta.»

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di quello che avevan tanto inteso descrivere: vigne spogliate non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, sfrondati e calpestati; strappati i pali, scalpitato il

terreno sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi, i cancelli portati via. Nelle terre poi, usci sfondati, impannate lacere, strame, cenci, frantumi, ammucchiati o seminati per lo spazzo delle vie; un'aria grave, fumi di lezzo più profondo che uscivano dalle case; i paesani, chi a scopar fuori immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio, chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll'aspettazione di trovare il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stata lasciata; fe' venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè: — son caduta in piedi; sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore; posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell'andito, senton crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano al naso, s'avanzano all'uscio della cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove porli, per schifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento; e danno un'occhiata intorno intorno. Non v'era nulla d'intero; ma reliquie e frammenti di quel che s'era stato,

quivi ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendarii di don Abbondio, pezzi di stoviglie; tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese in un periodo steso da un uomo di garbo. V'era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano d'essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un'imposta d'armadio, una panca da letto, una doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con di que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scombiccherate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche, e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

«Ah porci!» sclamò Perpetua. «Ah baroni!» sclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori per un altro uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andarono diritto alla volta della ficaia; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo: arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male: pensate se questa voleva lasciar di ribattere: dopo che l'uno e l'altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll'indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la me-

desima sera. Pensarono, non so quanto, a far ripulire e sgomberare la casa, tanto più che, in que' giorni, era difficilissimo trovare aiuto; e non so quanto dovettero stare come accampati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d'altre quistioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza d'inchiedere, di sbocchiare e di fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente pel paese; e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio, attesochè la sua roba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

« Ma se non ne voglio sapere di queste cose » diceva egli. « Quante volte v'ho da ripetere che quel che è andato è andato? Ho mo da esser posto anche in croce perchè mi è stata spogliata la casa? »

« Se lo dico io » rispondeva Perpetua « ch'ella si lascerebbe mangiar gli occhi del capo. Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato non rubare. »

« Ma vedete se codesti sono spropositi da dire! » replicava don Abbondio: « ma volete tacere? »

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover uomo s'era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento, sulla mancanza di questo o di quell'arredo, nel momento che ne avrebbe avuto bisogno; perchè, più d'una volta,

gli era toccato di sentirsi dire: — guarda a regalarlo al tale che lo ha, e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse che fare con un buon uomo.

Un'altra e più viva inquietudine gli veniva dall'intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l'uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover'uomo; si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terre, che d'un disastro passeggiero.

CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimenti ch'ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre e da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto,

il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è che non possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre; in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll'aiuto di qualche altra o di quei pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; è un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere, del resto, dei più comuni e dei più sensibili, nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli

(1) *Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libri V, Mediolani, 1640, apud Malatestas.*

avvertimenti; una storia di quella peste; attesochè l'idea che se ne ha generalmente, debb'essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un'idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori (e per verità ci ebbe dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti dispersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti publici, nè tampoco tutti i successi degni in qualche modo di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in sulla via. Ben tosto, in

quello stato, quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V'era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi che potessero ricordarsi della peste che cinquantatrè anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha inspirato sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti come un sunto di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti fare per quest'uomo come una impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno dei più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sulle informazioni, riferì, ai 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco) era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal Ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi simiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con

(1) Pag. 24.

lui a visitare i luoghi indicati. Ambidue o per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio ed ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era peste; (1) » ma, in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande, furono spediti due delegati a vedere e a provedere: il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; » et ci parevano » dice il Tadino » tante creature selvatiche, portando in mano chi l'erba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi un ampolla d'aceto. (2) » Si informarono del numero dei morti, ed era spaventevole: visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu ai 30 d'ottobre » si dispose » dice il Tadino (3) a prescriver le bullette, per chiu-

(1) *Tadino*, *pag*. 24.
(2) *Pag*. 26.
(3) *Pag*. 27.

der fuori dalla Città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s'era manifestato; « et mentre si compilava la grida » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia quei provedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono col tristo sentimento della insufficienza di essi a rimediare e ad arrestare un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio in voce e di nuovo in iscritto al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più prestanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione, era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell' esito. Due o tre giorni poi, ai 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva publiche dimostrazioni per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso in tali circostanze: tutto come in tempi ordinarii; come se di nulla non gli fosse stato parlato.

Era quest'uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quella guerra, per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui in-

(1) *Pag.* 245.

cidentemente ch' egli morì indi a pochi mesi, e in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia, chi non vi crederebbe che vi si suscitasse un commovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel se-

mezzo, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il cardinal Federigo, tosto che si riseppero i primi casi di mal contagioso, ingiunse, con lettera pastorale ai parrochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (1): e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provvedimenti, cooperazione: tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall'adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici, che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzii della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 23 del mese seguente, non fu publicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena

(1) *Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 582.*

si potranno disegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse, a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Ambedue le epoche sono in contraddizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo uficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della publicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comperate o rubate a soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel bor-

go, di porta orientale, presso ai cappuccini; appena giunto, s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubbone che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due serventi che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzaretto; dove la più parte si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c'era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arnesi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c'entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell'eseguirli e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confer-

mava sempre più l'universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era anche in questo caso, voce di Dio?) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni per qualificare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare, con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giugnevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da subalterni del tribunale stesso deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riusciva di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione dell'universale, «della Nobiltà, delli Mercanti et della Plebe (1)» persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita qui ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile fla-

(1) *Tadino, pag.* 73.

gente; d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (1).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione: pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita per far bottega sul publico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuagenario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di Filosofia morale in Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de'suoi contemporanei: era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima che egli godeva, non solo non bastò a vincere l'opinione dell'universale in questo affare della pe-

(1) *Pag.* 251.

stilenza; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a vedere suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica, che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l'universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finir del marzo cominciarono prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora con-

(1) *Storia di Milano del Conte Pietro Verri*: Milano 1825, tom 4, pag. 155.

fessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune, e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contatto. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire alle spese quotidiane crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese incumbessero alla città, o all' erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, di imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davan un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano comperavano; supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantun-

que decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servigio e la subordinazione, di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi in somma, o per dir meglio di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fino dai primi momenti, v'era stato ogni cosa in confusione per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivensa degli ufiziali. Il tribunale e i decurioni non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò il seguito, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli uficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte pei portici, per le stanze,

per campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; ne guarì, e riprese con nuova alacrità le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d'una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione con rispetto, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene è cosa bella e sapiente in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. «Che se questi Padri iui non si ritrouauano» dice il Tadino «al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa miracolosa l' hauer questi Padri fatto in così poco spatio di tempo tante cose per beneficio publico, che non hauendo hauuto agiutto, o almeno poco dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mantenuto nel Lazaretto tante migliaia de poueri. (1)»

Anche nel publico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva a occhi veggenti, per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser

(1) *Pag.* 93.

qualche tempo rimasto soltanto tra i poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno de' figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. « Questi casi » dice il Tadino « occorsi nella città in case nobili, disposero la nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia (1). »

Ma i rivolgimenti, ma le riprese, ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta, sono alle volte tali, da far desiderare ch'ella fosse rimasta intera e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e far strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi (che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per via di veleni contagiosi, di

(1) Pag. 96.

malie. Le cose tali o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze; e qui segnatamente in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio soscritto dal re Filippo IV al governatore, in cui gli si dava avviso essere scappati da Madrid quattro francesi ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora pare che vi si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato di una frode scellerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale sciauratagine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso a visita con quattro persone dell'ufficio, visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, e non trovando cosa che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui, e *più tosto per abboudare in cautela che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato bastar che si facesse una lavatura all'assito. Quel volume

di nebbia accettata, produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie di contemporanei (alcune scritte dopo molt'anni) che parlano di quel fatto, ne parlano con eguale asseveranza: e la storia sincera di esso bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiamo poste in corsivo.

La mattina seguente un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudiceria giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaventimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la publica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d'una tristizia, non nuova del resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d'effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive (1).

(1) ... et nos quoque ivimus visere. *Maculae*

Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano le cose nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scellerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell' impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero parlato certamente, se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case con paglie accese abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all'abito: venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii,

erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressisve parieti et ianuae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. pag. 75.

esami di arrestati, di arcatatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta al 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevano già trovato. Coloro che credevano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl' insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, e l'attribuivano a scolari, a signori, ad uficiali che si annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s'era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento,

un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s' andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V' era del resto un certo numero di persone non ancora persuase che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pur ne guarivano " si diceva " (gli ultimi argomenti d' una opinione battuta dall' evidenza sono sempre curiosi a sapersi) " si diceva dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti (1). " Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno de' giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di porta orientale, a pregare pei morti dell' altro contagio, dei quali i corpi erano quivi sepolti; e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v' andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell' ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d' ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi; affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato, un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s' andava

(1) *Tadino pag.* 93.

ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo; proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorta e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii d'un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, preso nel consiglio dei decurioni, di ricorrere, per aiuto e per mercede, al governatore; e, ai 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l'erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate, per l'impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco; in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte, non pur sospese tutte le imposizioni camerali, ma sovvenuta la città di quarantamila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che le imposizioni fossero, come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re, delle miserie della città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella, ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera: quanto alle domande espresse, avrebbe

proveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v'ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza, il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di domandare al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di S. Carlo.

Il buon prelato rifiutò per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandalo (1). Temeva di più, che, *se pur c'era di questi untori*, la procesione fosse una troppo comoda occasione al delitto; *se non ce n'era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio; *pericolo ben più reale* (2). Chè il sospetto sopito delle unzioni s'era intanto ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era di nuovo veduto, o questa volta era pa-

(1) *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno* 1630, *etc. raccolte da D. Pio la Croce di Milano*, 1730. *È tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto al tempo della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.*

(2) *Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent .... Si non essent .... certiusque adeo malum.* Ripamonti pag. 185.

ruto di vedere; unte muraglie, porte di edifizi pubblici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più del solito accade nelle grandi preoccupazioni, l'udire faceva l'effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali, irritati dalla insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri quella credenza: chè l'ira agogna a punire, e, come osservò acutamente a questo stesso proposito un valentuomo (1), ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo; erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno, di rospi, di serpenti, di sanie e di bava d'appestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè; era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora che l'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva

(1) P. Verri, *Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna*, tom. 17, pag. 203.

in aspetto d'uomo interessato a sturbar l'accorgimento pubblico, di complice, di untore: il vocabolo fu ben tosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fossero, se ne doveva scoprire presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull'avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempii ne riferisce il Ripamonti, avvertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata, ma perchè d'entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (1).

Nella chiesa di sant'Antonio, in un giorno di non so quale solennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. «Quel vecchio ugne le panche!» sclamarono ad una voce alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa?) fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestan di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo, per trarlo alla prigione, ai giudici, alle torture. «Io lo vidi strascinato a quel modo» dice il Ripamonti: «nè seppi altro della fine: ben credo che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento.»

L'altro caso, e seguì il domani, fu egualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per farvi studio delle antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano quivi con-

(1) Pag. 94.

templando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri, si fermarono; ci fu un crocchio; pure a contemplare, a tener d'occhio coloro, che l'abito, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel ch'era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch'egli era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti, e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella fosse veduto rallentarsi baloccando, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato, nel volto, negli abiti, erano untori: al primo avviso di chi che fosse, al grido d'un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl'infelici erano tempestati di pietre, o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto publico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere; tanto e non più potè il senno d'un uomo contro la ragione dei tempi, e l'insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pericolo, confusa, com'ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall'evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere,

(1) *Ripam. pag.* 91-92.

come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive altrui. Se poi nel cedere ch'egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, sono misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l'errore all'intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti dei pochi (e questi fu ben del numero), nella vita intera de' quali apparisca un obbedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì alla processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che l'arca dove posavano le reliquie di san Carlo, rimanesse di poi esposta, per otto giorni, al concorso publico sull'altar maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri facesse opposizione, nè rimostranze di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni, che senza ovviare al pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole sul lasciare entrar persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla radunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere in tali faccende, la nuda asserzione d'uno scrittore, e d'uno scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (1).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l'undici di giugno, che era il destinato, la processione

(1) *Alleggiamento dello stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia.* Milano, 1653, *pag.* 482.

si conservava, in sull'altare del Duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampii zendadi, molte scalze, e vestite di sacco. Venivano poi le arti, precedute dai loro confaloni, le confraternite, in abiti varii di foggie e di colori; poi le fraterie, poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo, tra il chiarore di più spesse faci, tra un romor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici, parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, traspariva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splendidi abiti pontificali, mitrato il teschio; e tra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell'antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quale alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. Dietro alla spoglia del morto pastore (dice il Ripamonti (1), da cui principalmente togliamo questa descrizione), e prossimo a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, così ora anche della persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l'altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili quali sfarzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali, per segno di penitenza, in abito di corrotto, a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere erano state ornate da

(1) *Pag.* 62-66.

vicini benestanti, o del pubblico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, erano rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi; e da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de' passeggieri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, porgevan l' orecchio al ronzio vagabondo; altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell' arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobi*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l' arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede: tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzo giorno.

Ed ecco che, il dì seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitaneo, che non v' ebbe quasi chi non ne vedesse la causa, o l' occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose d' un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell' effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero

trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come, a quel che pare, non era stato possibile nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio, e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì andati in volta scalzi. « Vide pertanto » dice uno scrittore contemporaneo (1) « l'istesso giorno della processione la pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la sincerità, la perdita con l'acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè.

Da quel dì, la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non v'ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Al 4 di luglio, come trovo in un'altra lettera de' conservatori della sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinquecento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il

(1) *Agostino Lampugnano, La pestilenza seguita in Milano, l'anno* 1630. *Milano,* 1634, *pag.* 44.

computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: se vogliam credere al Tadino (1), andò qualche volta al di là dei tremila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero esser le angustie dei decurioni, addosso cui era rimasto il peso di provvedere alle publiche necessità, di riparare a ciò che v' era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi publici di molte specie: *monatti*; così, con denominazione già antica qui e d' oscura origine, si disegnavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gl' infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette: *apparitori*, il cui uficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d' un campanello i passeggieri, che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto, di medici, di chirurghi, di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di un' infermeria; bisognava trovare e appronter nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattromila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati; vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d' ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno a misura che il bisogno cresceva.

(1) Pag. 115 e 117.

E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provedeva scarsamente, anche in parole; si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini, a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. « Si doueua non di meno » dice il Tadino « compatire ancora alli Decurioni della Città, li quali si trouauano afflitti, mesti et lacerati dalla Soldadesca senza regola et rispetto alcuno, come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che aggiutto alcuno, nè prouisione si poteua hauere dal Gouernatore, se non che si trouaua tempo di guerra, et bisognaua trattar bene li Soldati (1). » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un' ampia ma unica fossa, ch'era stata scavata presso al lazzeretto; e rimanendo quivi, per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia, i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s'erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straordinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due

(1) *Pag.* 117.

valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all'uopo presente, ma a quello che l'antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno, e con uficiali datigli a ciò dal presidente, andò fuori della città alla cerca di contadini; e, parte coll'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti a raccorre i morti; tanto che, al dì prefisso, la sua promessa si trovò adempiuta.

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici: e, con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così subito, se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche d'inedia; e più d'una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidii, per inaspettato dono di misericordia privata, chè, in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per altrui, venuta dal continuo temer per se, v'ebbe animi sempre desti alla carità, ve n'ebbe altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di [illegible] a cui toccava di soprintendere e di prov[illegible] alcuni ve n'ebbe, sani sempre di corpo [illegible] di coraggio al loro posto: v'ebbe pure altri [illegible] spinti dalla pietà, assunsero e sostennero [illegible] mente le cure a cui non erano chiamati per ufizio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa

fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non mancò mai la loro assistenza: dove si pativa, v'era di essi; sempre si videro mischiati, confusi ai languenti, ai moribondi, languenti e moribondi talvolta essi medesimi: coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parrochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto all'incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovile, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parrochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliuolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come ad una vita, come ad un premio, quando vi sia da guadagnare un'anima a Cristo. » (1) Non trasandò alcuna delle cautele che non lo impedissero dal dovere: sul che diede anche istruzioni e regole al clero: e insieme, non curò, nè parve avvertire il pericolo dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre, per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell'opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l'adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti per dare consolazione agli

(1) *Ripamonti, pag.* 164.

infermi e incoraggiamento agli assistenti; scorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch'egli alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii publici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch'ei si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo, non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza publica, una nuova occasione di attività, e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi, l'uso della forza publica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All'impiego di monatti e di apparitori non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli eran delegati magistrati e nobili in ogni quartiere, coll'autorità di proveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto fino ad un certo tempo; ma, col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner coloro ad essere come franchi d'ogni sopravveglianza; si fecero, i monatti principalmente, ar-

bitri d'ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici, nelle case; e, senza parlare del saccheggio, e del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano, quelle mani infette e scellerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte, mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la nequizia degli altri, è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne, e il Tadino lo afferma, che (1) monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati, dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'intromettevano nelle case, ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote d'abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva, a far bottino; altre venivano sorprese, invase da birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d'ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l'insania: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti una forza straordinaria, ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiamo veduto, un' al-

(1) Pag. 102.

tra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi più assai che il pericolo reale e presente. « E mentre » dice il Ripamonti « i cadaveri sparsi o i mucchi di cadaveri sempre dinanzi agli occhi, sempre tra i passi dei viventi, facevano della città tutta, come un solo funerale, qualche cosa d'ancor più funesto, una maggior publica deformità era quell'accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la mostruosità dei sospetti.... Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, padre e figlio, fratello e fratello erano di terrore: e, cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano, come agguati, come nascondigli di veneficio (1). »

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l'ambizione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, una attrattiva dominatrice delle volontà. I vaneggiamenti degli infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri, parevano rivelazioni, e rendevano ogni cosa per dir così credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s'erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti

(1) Pag. 81.

scrittori. Allo stesso modo, nel lungo e tristo periodo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degli imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l'opinione che regnava intorno ad essa: chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d'essere menzionata pel credito che acquistò e pel giro che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo (che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole), ma a un dipresso, che un tale, il tal di aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con un gran seguito, un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore invitato a salire nel cocchio, v'era salito: dopo un po' di aggirata, s'era fatto alto e smontato alla porta d'un palazzo, dov'egli entrato cogli altri, aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, e detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ugnendo per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s'era trovato in un istante al luogo donde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo e, al dire del Ripamonti, non

abbastanza derisa da molti savi (1); corse per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l'elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo, che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e n'ebbe in risposta che erano sogni.

D'egual valore, se non in tutto d'egual natura, erano i sogni dei dotti; come disastrosi del pari n'erano gli effetti. Vedevano, i più di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove; »inclinando, scrive il Tadino » la congiontione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chiara, che ciascun la poteua intendere. *Mortales parat morbos, miranda videntur* (2). » Questa predizione, fabbricata non so poi quando nè da chi, correva, come accenna il Ripamonti (3), per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla. Un'altra cometa sopravvenuta nel giugno dell'anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei libri, e pur troppo ne rinvenivano in copia, esempii di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico? Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti simiglianti: di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di malie, d'unti, di polveri; il Cesalpino, citavano, il Cardano, il Grevino,

(1) *Pag.* 77.
(2) *Pag.* 56.
(3) *Pag.* 273.

il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore; quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* (lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano fino ai suoi tempi farneticato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

Dai trovati del volgo illetterato, la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta, il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di publica forsenatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino che l'aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi da questi effetti medesimi cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che, in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano, aveva notato il delirio, come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorta: che due testimonii deponevano di avere udito un loro amico infermo, raccontare come una notte

gli erano venute persone in camera, ad offerirgli la salute e danari, se avesse voluto ugnere le case del contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, » che sino al far del giorno vi dimororno (1). » Se un tal modo di connettere fosse stato d'un sol uomo, si vorrebbe attribuirlo a una sua grossezza, a una sua sbadataggine particolare; e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano; e vi è da scorgere, quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompaginata da un' altra serie d'idee, che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (2). Noi vorremmo poter dare a quell' inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de' suoi contemporanei; ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d'una opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio; tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascu-

(1) *Pag.* 123—124.

(2) *Muratori*, *Del governo della peste*, *Modena* 1714, *pag.* 117. — *P. Verri*, *opuscolo citato*, *pag.* 261.

rānza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un'operetta intorno a quella peste; ed ecco uno di molti luoghi dove è espresso un tale suo sentimento. « Del modo di comporre e di spargere siffatti unguenti si dicevano molte e varie cose: delle quali, alcune abbiamo per vere, altre ci paiono affatto imaginarie (1). »

V'ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse imaginazioni: e lo sappiamo, non da loro, chè nessuno fu abbastanza ardito per esporre al publico un sentimento così opposto a quello del publico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione. « Ho trovato gente savia in Milano » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato « che aveva buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi. » Si vede ch'egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica; il buon senso v'era; ma se ne stava nascosto per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e

(1) *Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias esse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur. — De peste quae Mediolani anno 1630 magnam stragem edidit. Cap. V.*

confusi in ogni cosa, tutta, per dir così, quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di che erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero d'averne trovati.

I giudizi che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere; nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere dell'antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536; in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo, del 1526; in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizi, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malie o con tutto insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors'anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (1) se ne sia occupato, tuttavia, essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto ancor più degno e più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d'un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fer-

(1) *P. Verri*, opuscolo citato.

mento, quei casi, il lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più fino all'ultimo.

CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel cuore della pestilenza, tornava don Rodrigo alla sua casa in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno di tre o quattro, che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ritrovo d'amici soliti radunarsi a stravizzo, per passare la malinconia del tempo che correva: e ogni volta ve n'era dei nuovi, e ne mancava dei vecchi. Quel giorno, egli era stato uno dei più allegri; e, fra le altre cose, aveva fatto ridere assai la compagnia con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste due giorni innanzi.

Camminando però, sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura interna, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto, per tutta la strada; e la prima parola fu, giunti a casa, di ordinare al Griso che gli facesse lume alla stanza. Quando vi furono, il Griso osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli occhi in fuori e lustri lustri; e si tenne discosto: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico.

« Sto bene, ve' » disse don Rodrigo, che lesse nell'atto del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse un po' troppo. V'era una vernaccia!.. Ma con una buona dormitona tutto se ne va. Ho addosso un gran sonno .... Levami un po' quel lume dinanzi, che mi abbaglia...... mi dà una noia..... ! »

« Scherzi della vernaccia » disse il Griso, tenendosi sempre alla larga. « Ma si corichi presto, chè il dormire le farà bene. »

« Hai ragione: se posso dormire.... Del resto, sto bene. Metti qui presso a buon conto quel campanello, se mai sta notte avessi bisogno di qualche cosa: e sta attento, ve', se mai odi sonare. Ma non avrò bisogno di nulla.... Porta via presto quel maladetto lume » riprese poi, intanto che quegli eseguiva l'ordine, avvicinandosi il meno, che fosse possibile. « Diavolo, che mi dia tanto fastidio! »

Il Griso tolse il lume, e, augurata la buona notte al padrone, se ne andò in fretta, mentre quegli si cacciava sotto la coltre.

Ma la coltre gli parve una montagna. La gittò via, e si rannicchiò per dormire; chè infatti moriva di sonno. Ma, appena chiuso l'occhio, si ridestava in sussulto, come se un dispettoso fosse venuto a dargli uno scrollo; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Si gittava col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine; avrebbe voluto poter dar loro la colpa di tutto; ma a queste idee si sostituiva sempre da sè quella che allora era associata con tutto, che entrava, a dir così, per tutti i sensi, che s'era intromessa in tutti i discorsi dello stravizio, giac-

chè era ancora più facile torla in motteggio, che prescinderne: la peste.

Dopo un lungo battagliare, s'addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente; e se ne rodeva in sè stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e bubboni. « Largo canaglia! » si figurava egli di gridare, guardando alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita o con che che altro, lo premesse al lato sinistro, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per cansarsi da quella molestia, subito un nuovo non so che veniva a puntarglisi al luogo medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che, per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pomo di essa che lo calcasse in quel luogo; ma, cacciandovi la mano, non trovò la spada, e, al suo tocco sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quand' ecco tutte

quelle facce rivolgersi ad una parte. Guardò anch'egli colà; scorse un pulpito, e vide dalle sponde di quello spuntar su un non so che di convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinto un cocuzzolo calvo; poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale, balenato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in volto a lui, levando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand' urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto; penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del dì già alto gli dava noia non meno che avesse fatto quella della candela, riconobbe il suo letto, la sua stanza; comprese che tutto era stato sogno: la chiesa, il popolo, il frate, tutto era svanito; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un peso in tutte le membra, peggio di quando s'era posto a letto. Esitò qualche pezza prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gettò un'occhiata; raccapricciando; e scorse un sozzo gavocciolo d'un livido pavonazzo.

L'uomo si vide perduto: il terrore della morte lo invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di divenir preda dei monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E delibe-

pensando sul modo di evitare questa orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e intenebrarsi, sentiva avvicinarsi il momento che gli rimarrebbe sol tanto di coscienza quanto bastasse a disperare. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Ed ecco comparire il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guatò attentamente il padrone, e fu certo di ciò che la sera aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, alzandosi faticosamente a sedere: « tu sei sempre stato il mio fido. »

« Signor sì. »

« T'ho sempre fatto del bene. »

« Per sua grazia. »

« Di te mi posso fidare...! »

« Diavolo! »

« Sto male, Griso. »

« Me n'era accorto. »

« Se guarisco, ti farò del bene ancor più che non te n'abbia mai fatto. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d'altri che di te » ripigliò don Rodrigo: « fammi un piacere, Griso. »

« Comandi » disse questi, rispondendo colla formola solita a quella insolita.

« Sai tu dove stia di casa il Chiodo chirurgo? »

« Lo sò benissimo. »

« È un galantuomo, che, chi lo paga bene, tien segreti gli ammalati. Vallo a cercare: digli che gli darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più ne domanda; e che venga qui subito; e fa la cosa bene, che nessuno se ne avvegga. »

« Ben pensato » disse il Griso: « vo e torno. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi sento arso, che non ne posso più. »

« Signor, no » rispose il Griso: « niente senza il parere del dottore. Son mali bisbetici: non c'è tempo da perdere. Stia quieto: in un batter d'occhio son qui col Chiodo. »

Così detto, uscì, rabbattendo l'uscio.

Don Rodrigo, accovacciato, lo accompagnava colla fantasia alla casa del Chiodo, noverava i passi, calcolava il tempo. Di tanto in tanto si volgeva a sguardare il suo lato manco; ma ne torceva tosto via la faccia con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a star cogli orecchi levati, se il chirurgo venisse: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il senso del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutto a un tratto, ode uno squillo lontano, ma che gli sembra venir dalle stanze, non dalla via. Tende vie più gli orecchi; lo ode più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccío di piedi: un orrendo sospetto gli corre per la mente. Si leva a sedere, e bada ancor più attento; ode un romore sordo nella stanza vicina, come d'un peso che venga posto giù con riguardo: gitta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guata all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire innanzi due logori e sudíci abiti rossi, due facce scomunicate, due monatti in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro una imposta socchiusa, rimane a spiare.

« Ah traditore infame!... Via, canaglia! Biondino! Carlotto! aiuto! sono assassinato! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale a cercare una pistola; l'afferra, la cava fuori; ma, al primo suo grido, i monatti avevan preso la corsa verso il letto; il più pronto gli è addosso,

prima ch' egli possa far altro; gli strappa la pistola di mano, la getta lontano, lo fa raccosciare e lo tien giù, gridando, con un ringhio di rabbia insieme e di scherno: «ah birbone! contra i monatti! contra i ministri del tribunale! contra quelli che fanno le opere della misericordia!»

«Tienlo ben saldo, fin che lo portiam via» disse il compagno, andando verso un forziere. E in quella il Griso entrò, e si pose con colui a forzare la serratura.

«Scelerato!» urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all' altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia nerborute. «Lasciatemi ammazzare quell' infame» diceva quindi ai monatti «e poi fate di me quel che volete.» Poi ripigliava a chiamar con alte grida gli altri suoi servitori; ma gli era ben indarno: chè l' abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti ordini del padrone stesso, prima di andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e di divider le spoglie.

«Sta quieto, sta quieto» diceva allo sventurato Rodrigo l' aguzzino che lo teneva appuntellato sul letto. E volgendo poscia il viso ai due che facevan bottino, gridava loro: «fate le cose da galantuomini!»

«Tu! tu!» mugghiava don Rodrigo incontro al Griso, cui vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, a spartire. «Tu! dopo...! Ah diavolo dell' inferno! Posso ancora guarire! posso guarire!» Il Griso non fiatava, nè, per quanto poteva, si volgeva pure al luogo donde venivano quelle parole.

«Tienlo ben saldo» diceva l' altro monatto: «è frenetico.»

Il misero lo divenne affatto. Dopo un ultimo

e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto a un tratto sfinito e istupidito: guardava però ancora, come incantato, e tratto tratto dava qualche crollo, mandava qualche guaio.

I monatti lo pigliarono, l'un dappiè e l'altro dalle spalle, e lo andarono a deporre sur una barella che avevan lasciata nella stanza vicina; poi uno tornò a prendere il bottino; quindi, levato il miserabile peso, ne lo portarono.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse essere il caso per lui; fece di tutto un fardello, e sfrattò. S'era bensì guardato di non toccar mai i monatti, di non esser tocco da loro; ma in quell'ultima furia del frugare aveva poi tolti da presso al letto i panni del padrone, e scossili, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. Ebbe però a pensarvi il dì vegnente, che, mentre stava gozzovigliando in una bettola, gli prese di subito un brivido, gli si annuvolaron gli occhi, gli venner meno le forze, e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano de' monatti, che, spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo gittarono sur un carro; sul quale spirò prima di giugnere al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai, ci conviene andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata mescolata colla sua, s'egli non avesse voluto a marcia forza; anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia nè l'uno nè l'altro, Renzo voglio dire che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome di Antonio Rivolta.

V'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero: dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, e cessata quindi ogni ap-

prensione di mali ufficii e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a levare, e di ripigliarlo con sè, e perchè gli aveva affetto, e perchè Renzo, come intelligente di natura, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo egli, per quel suo non saper maneggiar la penna. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi amereste meglio un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d'una volta e più di due, e specialmente dopo aver ricevuta qualcuna di quelle benedette lettere da parte di Agnese, gli era montato il grillo di andar soldato, e finirla: e le occasioni non mancavano; chè appunto in quell'intervallo di tempo, la republica aveva più volte avuto bisogno di far gente. La tentazione era talvolta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d'invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, aveva sempre saputo torlo giù da quella risoluzione.

» Se v'hanno da andare » gli dicea » v'andranno anche senza di te, e tu potrai andarvi dopo, con tuo comodo; se tornano col capo rotto, non sarà egli meglio esserne stato fuori? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che vi mettano i piedi,...! Per me sono eretico; costoro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano non è mica un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuol caro;

sai che negozio è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui?... Capisco quel che mi vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sii sicuro che, a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo ti aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciare d'incannar seta, per andare ad ammazzare? Che cosa vuoi fare con quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva di andar di nascosto, travestito e sotto falso nome. Ma anche da questo Bortolo seppe distorlo ogni volta con ragioni troppo facili ad indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel territorio milanese, e appunto, come abbiam detto, in sul confine col bergamasco, non andò molto che ella vi s'apprese, e.... non vi sgomentate, ch'io non son per farvi la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine publico da un Lorenzo Ghirardelli, libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze; da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quello ch'io voleva dire si è che Renzo contrasse anch'egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell'animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire ch'egli pensò più che mai a Lucia. Che sarebbe di lei, in quel tempo, che il vivere era come una eccezione? E, a così poca distanza, non poterne saper nulla? E durar, Dio sa quanto! in una tale incertezza! E quand'anche

questa si fosse poi dissipata, quando cessato ogni pericolo, egli risapesse che Lucia fosse in vita; rimaneva sempre quell'altro nodo, quella scurità del voto. — Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta — disse tra sè, e lo disse prima d'esser ancora a termine di reggersi in piedi. — Purchè sia viva! Ah ch'ella sia viva! Trovarla; la troverò io; sentirò una volta da lei proprio che cosa sia questa promessa, le farò vedere che non può stare, e la conduco via con me, lei, e quella povera Agnese, se è viva! che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare quei che son vivi. Vanno attorno sicuri, anche qui, di quelli, che ne hanno addosso.... Ci ha egli a esser salvocondotto solamente pei birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è ben altra confusione. Se lascio scappare un' occasione così buona — (La peste! Vedete un po' come ci può far talvolta adoperar le parole, quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non me ne torna più una simile! — Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè egli tirarsi attorno, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, era riuscito a scansar la peste e stava riservato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla via, lo fecè venire alla finestra.

» Ah ah! » disse Bortolo: » tu l' hai scampata tu. Buon per te! »

» Sono ancora un po' male in gambe, come tu vedi, ma, quanto al pericolo, ne son fuori. »

» Eh, che vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire *sto bene*, le altre volte pareva di dir tutto; ma adesso conta poco. Chi può arrivare a dire: *sto meglio*; quella si è una bella parola! »

Renzo, detto al cugino qualche cosa di buon augurio, gli fece parte della sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il ciel ti benedica, » rispose quegli; « cerca di schivar la giustizia, come io cercherò di schivare il contagio; e, se Dio vuole che la ci vada bene a tutti e due, ci rivedremo. »

« Oh, torno sicuro: e se potessi non tornar solo! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuole, lavoreremo tutti, e ci faremo buona compagnia. Solo che tu mi ritrovi, e che sia finito questo diavolo d'influsso! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci abbiamo da rivedere! »

« Torno a dire: Dio voglia! »

Per alquanti giorni, Renzo si diede a fare esercizio, onde provare e far tornare le forze; e appena gli parve di poter sostenere la via, si dispose a partire. Si cinse soppanno una cintura con entro quei cinquanta scudi, che non aveva mai manomessi, e dei quali non aveva fatto confidenza a nessuno, nè anche a Bortolo; tolse alcuni pochi quattrini, che aveva risparmiati di per dì, vivendo sottilmente; prese sotto il braccio un fardelletto di panni; si pose in tasca un benservito, col nome di Antonio Rivolta, che s'era fatto fare a buon conto dal secondo padrone; in una taschetta delle brache mise un coltellaccio, che era il meno che un galantuomo potesse portare a quei tempi; e si mosse, agli ultimi d'agosto, tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese la via verso Lecco, volendo, prima d'avventurarsi in Milano, passare dal suo paesello, dove sperava di trovare Agnese viva, e di

cominciare a saper da lei qualcuna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti della peste erano, in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell'altra gente languiva o moriva; e quei che erano stati fino allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo sospetto; andavano rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con facce adombrate, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Queglino, all'opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravano per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti; come i cavalieri d'un tratto del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni conciati anch'essi, quanto era fattibile, a quel modo, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti) a zonzo e alla ventura, fra una povera marmaglia pedestre di borghesi e di villani, che, per rintuzzare e ammortire i colpi non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere proprio da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurtà, temperata però dalle note sollecitudini, e dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, andava verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa senza onoranza d'esequie, senza risonanza di canti funebri. Al mezzo circa della giornata si fermò in un boschetto a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato

con sè. Frutta, ne aveva a sua disposizione lungo tutto il cammino, troppo più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele a volontà; solo che entrasse in una vigna, e stendesse la mano a spiccarne dai rami, o a raccoglier le più mature dalla terra, che n'era coperta al di sotto: chè l'anno era straordinariamente abbondante di pomi d'ogni sorta, e non v'era quasi chi ne tenesse cura; le uve pure nascondevano presso che i pampini, ed erano lasciate in balìa del primo occupante.

In sul vespro scoperse la sua terra. A quella vista, quantunque dovesse esservi preparato, si sentì come dare una picchiata al cuore: fu assalito in un punto da uno stuolo di memorie dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi quei sinistri tocchi a martello che lo avevano come accompagnato, inseguito nel suo fuggir dal paese; e insieme sentiva, per dir così, un silenzio di morte che vi regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare in sul sagrato, e di peggio si aspettava al termine del cammino: chè dove egli aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa che era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora, non poteva essere, tutt'al più che quella d'Agnese; e la sola grazia, ch'egli domandava al cielo era di trovarvela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere albergo, congetturando bene che la sua non dovesse esser più alloggio che da topi e da faine.

Per riuscire adunque colà, senza attraversare il villaggio, prese un viottolo sul di dietro, quello stesso, per cui egli era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta, per sorprendere il curato. Al mezzo circa, v'era anche da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè,

in passando, egli potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra a vedere un po' come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, colla schiena appoggiata a una siepe di gelsomini, in attitudine da insensato: e, a questa, poi anche alla cera, gli parve di raffigurar quel povero bacioceo di Gervaso, ch'era venuto per secondo testimonio alla sciaurata spedizione. Ma, fattosegli più presso, dovette accertarsi ch'egli era in quella vece quel sì svegliato Tonio, il quale ve l'aveva condotto. Il morbo, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un piccolo e velato germe di somiglianza ch'egli aveva collo smemorato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli dinanzi: « sei tu? »

Tonio gli levò gli occhi in viso, senza muovere il capo.

« Tonio! non mi conosci? »

« A chi ella tocca, ella tocca » rispose Tonio, rimanendo poi colla bocca aperta.

« L'hai addosso eh? povero Tonio; ma non mi conosci più? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » replicò quegli, con un cotal sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, andò innanzi più contristato. Ed ecco spuntar dalla rivolta d'un canto, e venire innanzi una cosa nera, ch'egli riconobbe tosto: don Abbondio. Camminava passo passo, portando il bastone come chi n'è portato a vicenda; e a misura che si faceva presso, sempre più si poteva conoscere nel suo volto squallido e

smunto, e in ogni sembianza, come anch' egli doveva aver corsa la sua borrasca. Guatava egli pure; gli pareva e non gli pareva: scorgeva qualche cosa di forestiero nell' abito; ma era appunto forestiero di quel da Bergamo.

— E' lui senz' altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone tenuto nel pugno della destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena a dovere. Renzo gli si affrettò all' incontro, e gli fece una riverenza; chè, sebbene si fosser lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » sclamò questi.

« Son qui, com' ella vede. Si sa niente di Lucia? »

« Che volete che se ne sappia? Niente se ne sa. E' a Milano, se pure è ancora a questo mondo. Ma voi.... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è qui. Ma.... »

« Dov' è? »

« E' andata a starsene in Valsassina, da quei suoi parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che la peste non faccia danno come qui. Ma voi, dico.... »

« Questa mo la mi spiace. E il padre Cristoforo....? »

« E' andato via ch' è un pezzo. Ma.... »

« Lo sapeva; me l' hanno fatto scrivere: domandava mo se fosse mai tornato da queste parti. »

« Oibò: non se n' è più inteso parlare. Ma voi.... »

« La mi spiace anche questa. »

« Ma voi, dico, che cosa venite a far da queste parti, per amor del cielo? Non sapete che bagatella di cattura....? »

« Che importa? Hanno altro da pensare. Hò voluto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei. E non si sa proprio....? »

« Che volete vedere? che or ora non c'è più nessuno, non c'è più niente. E dico, con quella bagatella di cattura, venir qui, proprio in paese, in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo di un vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e che vi parla per l'amore che vi porta: legatevi le scarpe bene, e, prima che nessuno vi vegga, tornate di dove siete venuto; e se siete stato veduto, tanto più tornatevene in fretta. Vi pare che sia aria per voi, questa? Non sapete che sono venuti a cercarvi, che hanno frugato, frugato, gittato sossopra.... »

« Lo so anche troppo, birboni! »

« Ma dunque.... »

« Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo ancora? è qui? »

« Vi dico che non c'è nessuno, vi dico che non pensiate alle cose di qui, vi dico che... »

« Domando se è qui, colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile, che abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo tante cose! »

« C'è, o non c'è? »

« Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la peste! Chi è che vada attorno, di questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste a questo mondo.... dico per me: l'ho avuta, e son franco. »

« Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi questi? Quando se n'è scappata una di questa

sorta, mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e.... »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar delle altre, dico. Fate a mio modo .... »

« L'ha avuta anch'ella, signor curato, se non m'inganno. »

« Se l'ho avuta! Perfida e infame è stata: son qui per miracolo: basta dire che mi ha conciato in questa conformità che vedete. Adesso, aveva proprio bisogno d'un po' di quiete per rimettermi in tuono: via, cominciava un po' a star meglio.... In nome del cielo, che venite qui a fare? Tornate.... »

« Sempre l'ha con questo tornare, lei. Per tornare, tanto ne aveva a non muovermi. Dice: che venite? che venite? Vengo anch'io, a casa mia. »

« Casa vostra.... »

« Mi dica; ne son morti assai qui?.... »

« Eh eh! » sclamò don Abbondio; e, cominciando da Perpetua, fece una lunga enumerazione di persone e di famiglie intere. Renzo si aspettava pur troppo qualche cosa di simile; ma all'udir tanti nomi di conoscenti, d'amici, di congiunti (dei genitori era rimasto senza già da qualche anno), stava addolorato, col capo basso, sclamando tratto tratto: « poveretto! poveretta! poveretti! »

« Vedete! » continuò don Abbondio: « e non è finita. Se quei che restano non fanno giudizio questa volta, e cacciar tutti i grilli del capo, non c'è più che la fine del mondo. »

« Non dubiti; che già non fo conto di fermarmi qui. »

„ Ah! lode al cielo, che la v'è entrata! E, già s'intende, fate ben conto di tornare.... „

„ Di questo non si dia fastidio. „

„ Che! non vorreste già farmi qualche sproposito peggio di questo? „

„ La non ci pensi, dico; tocca a me, i sette anni gli ho passati. Spero che a buon conto, non dirà a nessuno d'avermi veduto. E' sacerdote; sono una sua pecora, non mi vorrà tradire. „

„ Ho capito „ disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: „ ho capito. Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete passate voi; non vi basta di quelle che ho passate io. Ho capito, ho capito. „ E continuando a borbottar fra' denti queste ultime parole, si mosse per la sua via.

Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar d'altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don Abbondio, v'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso e sua camerata dall'infanzia: la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio.

Era giunto presso alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato ella fosse. Una vetticciuola, una fronda d'albero che egli vi avesse lasciato, non ispuntava su dal muro; se qualche cosa ne spuntava, era tutto roba venuta in sua assenza. Si fece all'apertura (di cancelli non v'era più un segno); girò intorno un'occhiata; povera vigna! Per due inverni di seguito la gente del paese era andata a far legna „ nel luogo di quel poveretto „ come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorta, tutto era stato sgarbatamente schiantato o reciso al pedale. Ap-

parivano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe interrotte, ma che segnavano pure la traccia dei filari desolati; qua e là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza aiuto di man d' uomo. Era una marmaglia d' ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d' avene salvatiche, d' amaranti verdi, di radicchielle, d' acetoselle, di panicastrelle e d' altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d' ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l' un l' altro nell' aria, o a vantaggiarsi strisciando in sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento stature: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno la più parte; l' uva turca al di sopra d' ogni altra, co' suoi rami allargati, rosseggianti, coi suoi pomposi foglioni verdebruni, quale già orlato di porpora alla cima, co' suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in vetta di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all' aria; e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fior gialli: cardi, ispidi i rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano, rapiti dall' aria, pennacchiuoli argentati e leggieri. Qui una mano di

vilucchioni rampicati e avvolti ai nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule, appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una brionia dalle bacche vermiglie si era avviticchiata ai nuovi sermenti d'una vite; la quale, cercato indarno un più saldo sostegno, aveva appiccati a vicenda i suoi viticci a quella; e, mescendo i loro deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l'un l'altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, tornava all'ingiù; ripiegava i rami o li stendeva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso, pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone.

Ma egli non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a rimirarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Si levò di là: poco discosto v'era la sua casa; passò per mezzo l'orto, scalpicciando a centinaia gli avveniticci, dei quali era popolato, coperto come la vigna. Pose piede in sulla soglia d'una delle due stanzette che v'era a terreno: al romore delle sue pedate, al suo affacciarsi, uno sgominio, uno scappare incrocicchiato di topacci, un tuffarsi dentro un pattume che copriva tutto il pavimento: era ancora il letto dei lanzichenecchi. Alzò gli occhi all'intorno sulle muraglie scrostate, sudice, affumicate. Gli alzò alla soffitta: un parato di ragnateli. Altro non v'era. Si levò anche di là, mettendosi le mani ne' capelli; tornò per l'orto, ricalcando il sentiero che aveva fatto egli un momento prima; dopo pochi passi, prese un'altra stradetta a mancina, che metteva nei campi; e

senza veder nè sentire anima viva, giunse presso alla casetta dove si aveva disegnato l'ospizio. Già s'era fatto sera. L'amico stava seduto sopra l'uscio: sur una panchetta di legno, colle braccia avvolte sul petto, cogli occhi fissi in cielo, come un uomo imbalordito dalle disgrazie e insalvatichito dalla solitudine. Sentendo una pedata, si volse, guardò chi venisse, e secondo che gli parve di vedere così alla bruna, tra i rami e le fronde, disse ad alta voce rizzandosi in piè, e levando ambe le mani: « non c'è altri che io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo che cosa questo volesse dire, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo..... » disse quegli, sclamando insieme e interrogando.

« Proprio » disse Renzo; e s'affrettarono l'uno verso l'altro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon presso: « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? Io t'aveva preso per Paolin de' morti, che vien sempre a tormentarmi perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo? solo! solo come un romito! »

« Lo so pur troppo » disse Renzo. E così, ricambiando e mescendo affoltatamente accoglienze, domande e risposte, furono insieme nella casetta. Quivi, senza intermettere i discorsi, l'amico si affaccendò, per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così alla sprovveduta, e di quel tempo. Pose l'acqua a fuoco, e mise mano a far la polenta; ma cedè poi il matterello a Renzo, che la tramestasse, e se ne andò, dicendo: « son da per me; ma! son da per me! »

Tornò con un secchiello di latte, con un po' di

carne salata, con un paio di ravigiuoli, con fichi e pesche; e, tutto ammannito, rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola, ringraziandosi a vicenda, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di presso a due anni, si scopersero a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'esserlo, nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno; perchè ad entrambi, dice qui il manoscritto, erano toccate di quelle cose che fanno sentire che balsamo sia all'animo la benevolenza; tanto quella che si sente, quanto quella che si trova in altrui.

" Certo, nessuno poteva tenere appo Renzo il luogo d'Agnese; nè consolarlo della costei mancanza, non solo per quella antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di schiarire, una ve n'era di cui ella sola aveva la chiave. Stette un momento infra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei, giacchè n'era così poco lontano; ma, considerato che della salute di Lucia ella non saprebbe niente, restò nel primo proposito d'andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre. Però anche dall'amico apprese assai cose che ignorava, e d'assai venne in chiaro, che sapeva male, e sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni fatte a lui, e come don Rodrigo s'era partito di là colla coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; in somma su tutto quel viluppo di cose. Apprese anche (e non era per lui cognizione di poca importanza) a pronunziar rettamente il casato di don Ferrante: chè Agnese gliel aveva ben fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo come era stato scritto, e l'interprete bergamasco gliel'aveva letto in modo, gliene aveva data una



parola tale, che, s'egli fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi egli voleva parlare. Era quello l'unico filo che lo potesse indurre a trovar conto di Lucia. Quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch'egli era pericolo abbastanza rimoto per non darsene troppo pensiero: il signor podestà era morto della peste: chi sa quando gli si manderebbe uno scambio; la sbirraglia pure se n'era ita la più parte; quei che rimanevano, avevan tutt'altro da pensare che alle cose vecchie.

Raccontò anch'egli all'amico le sue vicende, e n'ebbe in ricambio cento storie, del passaggio dell'esercito, della peste, di untori, di prodigi: « Son cose brutte » disse l'amico, accompagnando Renzo in una sua stanzetta che il contagio aveva vota d'abitatori « cose che non si sarebbe mai creduto di vedere, cose da non tornarne più allegri per tutta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sollievo. »

A giorno erano entrambi da basso; Renzo in ordine di viaggiare, colla sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio in tasca, del resto spedito e leggiero: il fardelletto lo lasciò in deposito presso all'ospite. « Se la mi va bene » gli disse: « se la trovo in vita, se.... basta.... torno per di quà; corro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella povera Agnese, e poi, e poi.... Ma se, per disgrazia, per disgrazia che Dio non voglia..... allora, non so quel che farò, non so dove andrò: certo che da queste parti non mi vedete più. » E così parlando, ritto in sulla soglia che metteva nel campo, girava il capo all'insù e riguardava con un misto di tenerezza e di accoramento l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da

tanto tempo. L'amico lo confortò di buone speranze, volle ch'egli prendesse un po' di provisione da bocca per quel giorno; lo accompagnò un pezzetto di strada, e lo lasciò andare con nuovi augurii.

Renzo prese la strada bel bello, bastandogli di portarsi il più presso a Milano in quella giornata, per entrarvi il domani per tempo, e mettersi tosto alla ricerca. Il viaggio fu senza accidenti; nè v'ebbe cosa che attirasse particolarmente i suoi sguardi, salvo le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto nel dì antecedente, si fermò, quando fu tempo, in un boschetto a refiziarsi e a prender fiato. Passando per Monza, dinanzi a una bottega aperta, dov' era dei pani in mostra, ne chiese una coppia, per non rimanere sprovveduto, ad ogni evento. Il bottegaio, intimatogli di non entrare, gli stese sur una picciola pala una scodelletta, con entro acqua ed aceto, dicendogli che lasciasse quivi cadere i danari del prezzo, come fu fatto; quindi con certe molle, gli porse, l'un dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise un per tasca.

Sul far della sera, giunse a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria dei luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, divisando dover essere assai presso alla città, uscì della strada maestra; per andar nei campi in cerca di qualche *Cascinotto* dove passar la notte; chè con osterie non si voleva impacciare. Trovò meglio che non cercava; vide aperta una callaia in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Nessun v'era: vide da un canto un gran portico con sotto del fieno abbarcato, e a quello appoggiata una scala a piuoli; si

guardò un'altra volta tutt'all'intorno, e poi salì alla ventura, si accomodò quivi per passar la notte, e prese tosto sonno, per non destarsi che all'alba. Desto, si condusse carpone verso l'orlo di quel gran letto, mise il capo fuori, e, non vedendo pur nessuno, scese per donde era salito, uscì per donde era entrato, si mise per istradùzze, prendendo per sua stella polare il duomo; e, dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta orientale e porta nuova, e assai presso a questa.

CAPITOLO XXXIV.

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così in grosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto vi s'entrava benissimo, chi appena sapesse un po' aiutarsi e coglier tempo. Così era; e lasciando anche stare le cause generali, per cui, in que' tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse guardarlo, e da che; e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta, a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'immaginava egli che Milano dovesse avere.

Giunto adunque dinanzi alle mura, ristette quivi a guardar d'intorno, come fa chi, non sapendo dove gli torni meglio di rivolgersi, par che ne aspetti e ne richiegga qualche indizio da ogni cosa. Ma, a dritta e a sinistra, non iscorgeva che due pezzi d'una strada bistorta, al dirimpetto, un tratto di mura; da nessuna parte, nessun segno d'uomini viventi: se non che, d'in su un luogo del terrapieno, si vedeva sorgere una densa colonna d'un fumo scuro e crasso, che salendo s'allargava e s'avvolgeva in ampii globi, sperdendosi poi nell'aria immobile e bigia. Eran vesti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi falò se ne faceva di continuo, non quivi soltanto, ma per ogni lato delle mura.

Il tempo era chiuso, l'aere grosso, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale, inerte, che pareva negare il sole, senza promettter la pioggia; la campagna d'intorno, parte incolta e tutta arida; ogni verdura smunta, e nè una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per soprappiù, quella solitudine, quel silenzio, così accanto a una gran massa di abitazioni, aggiugnevano una nuova costernazione alla inquietudine di Renzo, e rendevan più foschi tutti i suoi pensieri.

Stato così alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, egli non poteva accorgersi, a cagione di un baluardo, dietro cui essa era allora nascosta. Dopo pochi passi, cominciò a venirgli all'orecchio un tintinno di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; volto l'angolo del bastione, gli si scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di

legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert' aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoja sopra, per riparare le imposte; le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi appunto all' apertura, stava un tristo impedimento, una barella posata in sul suolo, sulla quale due monatti racconciavano un poveretto per portarnelo: era il capo de' gabellieri, a cui poco prima s' era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine: partito il convoglio, e non comparendo nessuno a richiuder lo sportello, gli parve tempo, e vi s' avviò in fretta; ma la guardia, con un mal piglio, gli gridò: « olà! » Si fermò egli su due piedi, e, fatto d' occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello; e, vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: « va innanzi presto. » Renzo non se lo fece ripetere; passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s' accorgesse di lui, o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro *olà*, che un gabelliere gli gridava dietro. A questo egli fe' vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. *Olà!* gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più iracondia che risoluzione di farsi obedire; e, non essendo obedito, levò le spalle, e tornò nella sua casaccia, come uomo a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d' inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Navi-*

glio: i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case; in capo a questa via, e nel mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce: detta la croce di Sant'Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e sguardando a dritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiama lo stradone di santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui. — Un cristiano, finalmente! — disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affisava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s'avanzava; e tanto più quando s'accorse che, invece di andarsene pe' fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza, si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso ch'egli era; e, tenendolo colla sinistra, mise così il pugno dell'altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questi, strabuzzando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un noderoso bastone che teneva, con un puntale in cima a foggia di stocco, e volto quello alla vita di Renzo, gridò: « via! via! via! »

« Oh oh? » gridò il giovane anch'egli, si coperse, e, avendo tutt'altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada, o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un'aria umile,

mansueta, con una cera d'infame impostore, collo scatolino dell'unto, o il cartoccino della polvere (non era ben certo qual de' due) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s'egli non lo avesse saputo tener lontano. » Se mi s'accostava un passo di più » aggiunse « l'infilzavo addirittura, prima che avesse tempo d'aggiustarmi me, il birbone. La disgrazia fu che eravamo in un luogo così appartato; che s'egli era in mezzo di Milano, chiamavo gente, e gli facevo dare addosso. Sicuro che gli trovavano quella scelerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a solo, ho dovuto esser contento di preservarmi, senza risicar di cercarmi un malanno; perchè un po' di polvere è presto gittata, e coloro hanno una destrezza particolare, e poi hanno il diavolo dalla loro. Adesso sarà attorno per Milano: chi sa che strage fa! » E fin che visse, che fu molt'anni, ogni volta che si parlasse d'untori, ripeteva il suo caso, e soggiungeva: « quelli che sostengono ancora che non era vero, non lo vengano a contare a me: perchè le cose bisogna averle vedute. »

Renzo, lontano dall'immaginarsi di che punto fosse scampato, e commosso più da dispetto, che da paura, pensava, in camminando, a quella accoglienza, e s'apponeva bene a un dipresso dell'opinione che il borghese aveva concepita de' fatti suoi; ma la cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra sè, dover colui essere un qualche mezzo matto. — La comincia male — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questo Milano. Per entrare, tutto mi va a seconda; e poi, quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta .... coll'aiuto di

Dio,.... se trovo .... se riesco a trovare.... eh! tutto sarà stato niente. —

Venuto appiè del ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a san Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l'interno della città. E procedendo, cercava con gli occhi intorno, se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle poche case (che allora erano anche meno) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto, udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e, volto lo sguardo in su a quella parte donde veniva il suono, scorse, poco lontano, a un balcone d'una casupola isolata, una povera donna, con un gruppetto di fanciulli dattorno; la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V'accorse; e quando fu presso «o quel giovane» disse la donna: «pei vostri poveri morti, fate la carità d'andare ad avvisare il commissario che siamo qui dimenticati. Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il mio pover uomo è morto; ci hanno inchiodato l'uscio, come vedete; e da ier mattina, nessuno è venuto a portarci da mangiare: da tante ore che son qui, non ho mai potuto trovare un cristiano che me la facesse questa carità: e questi poveri innocenti muoiono di fame.»

«Di fame!» sclamò Renzo; e cacciate le mani alle tasche «ecco ecco» disse, cavando i due pani: «mandate giù qualche cosa da pigliarli.»

«Dio ve ne renda merito: aspettate un momento» disse la donna; e andò a cercare un canestrello, e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell'altra sua entrata,

e pensava: — ecco: l'è una restituzione, e forse meglio che se avessi trovato il padrone proprio; perchè qui è veramente opera di misericordia.

«Quanto al commissario che dite, la mia donna» disse poi mettendo i pani nel canestrello «io non vi posso servire in nulla; perchè, a dir la verità, son forestiere, e non ho pratica di niente in questo paese. Però se incontro qualche uomo un po' domestico e umano, da potergli parlare, lo dirò a lui.»

Là donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond' egli potesse indicarla.

«Anche voi» ripigliò Renzo «credo che potrete farmi un servizio, una vera carità, senza vostro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran signoracci qui di Milano, casa ***, sapreste insegnarmi dove sia?»

«So bene che la c' è questa casa» rispose la donna: «ma dove sia, non lo so mica. Andando in dentro, per di quà, un qualcheduno che ve la insegni lo troverete. E ricordatevi di dirgli anche di noi.»

«Non dubitate» disse Renzo, e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un romor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar' di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di san Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch' ell' era cosa famigliare in quel tempo) l'abbominevole macchina del tormento. Era posta in quel

luogo, e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci dei quali, a quel tempo, in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il romore; ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scoteva un campanello: era un apparitore; e dietro a lui due cavalli, che allungando il collo e puntando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro: e di qua e di là, monatti alle coste de' cavalli, affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie. Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme, quasi un viluppo di bisce che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzolarsi teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s'era rattenuto all'angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: —forse là, là insieme,

là sotto .... Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch' io non ci pensi! —

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz' altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall' altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino: v' andò su, e, per quell' obliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all' altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano starsene in piedi presso un uscio socchiuso, col capo chino, e l' orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch' era in fatti, che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questi è il mio uomo. Se un prete in funzione di prete non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete, spiccatosi dall' uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro o cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò, che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, puntando però in terra il suo bastoncello dinanzi a sè, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un

poi d'itinerario; indicandogli cioè, a forza di dritte, e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie, che aveva a passare per giugnervi.

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sempre » disse Renzo: e mentre quegli si moveva per andarsene « un' altra carità » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell' avergli data questa occasione di portare un soccorso così necessario, e, dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch' egli, e, andando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell' itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste imaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l' imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento che gli s' era fatto nell' animo. Quel nome della via, quella traccia del cammino lo avevan così messo sossopra. Era la notizia ch' egli aveva desiderata e richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell' idea un po' più distinta d' un termine vicino, dov' egli uscirebbe d' un gran dubbio, dove potrebbe sentirsi dire: è viva; o sentirsi dire: è morta; quell' idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d' esser al principio del viaggio di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l' animo a sè: — ehi! — si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d' andare? — Così rinfrancato

alla meglio, seguì il suo cammino, innoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai ora a ricordare quel che ella fosse stata, nell'anno antecedente, per cagion della fame!

Renzo s'imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova. (Quivi era allora una croce a capo del corso, e in prospetto ad essa, accanto al luogo dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di santa Anastasia.) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l'infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare: sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell'aspetto di solitudine e di abbandono, più d'un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi, rianimandosi col pensare che la meta non doveva esser così vicina, e sperando che, prima di giugnervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento, o per invasione: altri inchiodati e suggellati, al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d'una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti, esser ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto quà che là un qualche commis-

sario della sanità o altro uficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gettate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellìo di passeggieri; ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d'infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All'alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima d'ogni civile abbigliamento, senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dismessa in somma ogni maniera d'abito

che potesse cogli svelarsi toccar qualche cosa, e dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l'uno d'essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall'altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati; e le andavano tratto tratto appressando il naso, o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d'argento vivo, persuasi che quello avesse virtù di assorbire e di ritener ogni effluvio pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini, non solo percorrevan le vie senza l'usato corteggio, ma si vedevano con una sporta ad un braccio andar provedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in camminando, aveva da fare assai a scansare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro: ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore d'altro fasti-

dio, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle polveri venefiche che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggieri; per timore delle pareti, che potevano esser unte. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo, aggiungeva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso dei ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante imagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatta già una buona parte del suo cammino, quando, discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnio.

All'ingresso della via, ch'era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e come in un mercato di grani si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi; tale era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano sul l'uno o su l'altro carro: alcuni coll'assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con

uno ancor più odioso, pennacchi e cappi di vario colore, che quegli sciagurati portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto publico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: « qua monatti: » E con un suono ancor più sinistro, da quel tristo brulicame usciva un'aspra voce di risposta: « adess' adesso! » Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo studiava il passo, cercando di non guardar quegl' ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d' una pietà che invogliava l' animo a contemplarlo, talchè egli si fermò quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d' un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata, e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L' andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; v' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un' anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fron-

te, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio « no! » disse: « non la mi toccate per ora; deggio riporla io su quel carro: prendete. » Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: « promettetemi di non torle un filo dattorno, nè di lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così. »

Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond'era come soggiogato, che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un pannolino candido, e disse le ultime parole: « addio, Cecilia! riposa in pace! Sta sera verremo anche noi, per restar sempre

insieme. Prega intanto per noi; ch' io pregherò per te e per gli altri. » Poi, rivolta di nuovo al monatto « voi » disse « ripassando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e dopo un istante comparve alla finestra, tenendo in braccio un' altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l' unica che le rimaneva, e corcarsele allato, a morire insieme? come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l' erbe del prato.

« O Signore! » sclamò Renzo: « esauditela! pigliatela con voi, lei e quella sua creaturina: hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza! »

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l' itinerario per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a diritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi feminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre, con in cuore quella solita trista e scura aspettazione. Giunto al crocicchio, vide da una banda una torma confusa che veniva innanzi; e si tenne lì fermo, fin ch' ella fosse passata. Era una condotta d' infermi avviati al lazzeretto; alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro

letto; e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza, come insensati; donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! e forse la madre, che essi credevano d'aver lasciata dormente sul suo letto, vi s'era gittata oppressa tutt'ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata sur un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più amare! la madre tutta occupata de' suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche dei figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in riposo. Pure, in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza, e di pietà: genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta a' fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per farli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta strigneva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente .... Ma passata tutta la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e li domandò della via e della casa di don Ferrante. « In malora, tanghero » fu

la risposta che n'ebbe. Nè si curò di replicare; ma, scorto a due passi, un commissario, che chiudeva il convoglio, e aveva cera un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima contrada a dritta; l'ultima casa da nobile a sinistra. »

Con un nuovo e più forte rimescolamento di cuore, il giovane tira colà. E' nella via; discerne tosto la casa tra le altre più umili e disadatte; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un'urna prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento s'apre un po' di finestra; vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?

« Quella signora » disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: « ci sta qui a servire una giovane forese che ha nome Lucia? »

« La non c'è più; andate » rispose la donna facendo atto di chiudere.

« Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è ella? »

« Al lazzeretto » e di nuovo voleva chiudere.

« Ma un momento, per amor del cielo! Colla peste? »

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. »

« Aspetti, eh! era ella malata molto? Quanto tempo è....? »

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

« Quella signora! quella signora! una parola, per carità! pe' suoi poveri morti! Non le do-

mandò mica niente del suo: ohe! » Ma egli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava strignendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott'occhio qualche vicino, da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un'altra donna, discosta forse un venti passi, la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro, sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come s'ella traesse a se qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente, in modo che, un qualcheduno non se ne accorgesse. Allo scontrarsi degli sguardi, colei, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

« Che diamine....? » cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere alla sprovveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

« Chi? io! ah bugiarda strega! taci lì » gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei per impaurirla e farla tacere. Ma s'accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar della donna accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in un caso simile, si sarebbe

fatta tre mesi prima, ma troppo più che non era di bisogno per ischiacciare un uomo. Nello stesso istante s' aperse di nuovo la finestra e quella medesima scortese di poco innanzi vi si mostrò questa volta in pieno, e gridava anch' essa: « pigliatelo, pigliatelo; ch' egli ha a essere un di quei ghiotti che vanno attorno a ugner le porte de' galantuomini. »

Renzo deliberò in un baleno essere miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l'occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la dette a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe' dare addietro otto o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all' orecchio quelle grida amare: « dagli! dagli! l' untore! » sentiva appressarsi il calpestìo dei più veloci ad inseguirlo. L' ira divenne rabbia, l' angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; die di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne il piede, torse la vita, volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fatto ai suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: « chi ha cuore, venga innanzi, canaglia! che l' ugnerò io da vero con questo. »

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s' eran già fermati a qualche distanza, come esitanti, e che, urlando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a

gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scerse dinanzi a sè, e non molto discosto (chè il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima), un carro che si avanzava, anzi una fila di que'soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappelletto di gente, che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all'untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch'essi rattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrori a coloro, poteva essere a lui di salute; pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfoderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa inverso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; è su, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

„Bravo! bravo!„ sclamarono ad una voce i monatti, alcuni de'quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire la orribile cosa com'ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d'un gran fiascone che andava in giro. „Bravo! bel colpo!„

„Sei venuto a metterti sotto lo protezione dei monatti: fa conto d'essere in chiesa„ gli disse un di due che stavano sul carro dov'egli s'era gittato.

I nemici, all'appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavano gridando pure „dagli! dagli! l'untore!„ Un qualcheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con gesti di minaccia a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

„Lascia fare a me„ gli disse un monatto; e

strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi, lo alzò, come una fionda, verso quegli ostinati, e fe' vista di lanciarlo, gridando: « aspetta, canaglia! » A quell'atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nimici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un *uh!* prolungato, come per accompagnare quella fuga.

« Ah ah! vedi tu se noi sappiamo proteggere i galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. »

« Certo, posso dire ch'io vi debbo la vita » rispos'egli: « e vi ringrazio di tutto cuore. »

« Niente, niente » replicò il monatto: tu lo meriti: si vede che sei un bravo giovane. Fai bene a ugnere questa canaglia: ugnigli, estirpali costoro, che non valgono qualche cosa, se non quando son morti; che, per mercede della vita che facciamo, ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la moría, ci vogliono far impiccar tutti. Hanno a finire prima essi che la moría; i monatti hanno da restar soli a cantar vittoria e a sguazzare in Milano. »

« Viva la moría, e muoia la marmaglia! » sclamò l'altro; e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e, tenendolo con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe' una tirata, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti di buon cuore » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di bere in questo momento. »

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che pare » disse il monatto: « m'hai cera d'un po-

ver' uomo; voglion essere altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s' ingegna come può » disse l'altro.

« Dammelo qui a me » disse un di quei che venivano a piedi di costa al carro « che voglio berne anch' io un altro sorso, alla salute del suo padrone, che si trova qui in questa bella compagnia... lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carrozzata. »

E, con suo atroce e maladetto ghigno, segnava il carro dinanzi a quello su cui stava il povero Renzo. Indi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fe' un inchino da quella parte, e ripigliò: « si contenta, padron mio, che un povero monattuccio assaggi di quello della sua cantina? Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l' abbiam messa in carrozza, per menarla in villeggiatura. E poi, già a loro signori il vino fa male per poco: i poveri monatti han buono stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fiasco, lo sollevò ma prima di bere, si volse a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli disse, in una cert'aria di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo con chi tu hai fatto il patto, sia ben giovane; chè, se non eravamo noi a salvarti, egli ti dava un bell' aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

« E noi? ohe! e noi? » si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle, consegnò a due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno che, votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre, gridando: « viva la moría! » Dietro a queste parole intonò

una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s'accompagnarono tutte le altre di quel turpe corp. La cantilena infernale mista al tintinnío de' campanelli, al cigolío, allo scalpito, risonava nel voto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, strigneva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio? che non può parer buono in qualche caso? La stretta d'un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita, quella che lo toglieva dall' intrigo di una tale conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Provvidenza, dell' essere scampato d'un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava in sull' avviso, guardava a quelli, guardava alla via, per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche romore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggieri.

Quand' ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov' era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in fretta, circa venti mesi innanzi. Gli sovvenne tosto che di lì s'andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Provvidenza, e per buon augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti

di fermarsi, e non so che altro: basta che si fe' alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era salito giù: Renzo disse all' altro: « vi ringrazio della vostra carità: Dio ve ne renda merito: » e giù dall' altra sponda.

« Va, va, povero untorello » rispose colui: « non sarai tu quello che spianti Milano. »

Per buona sorte non v' era chi potesse intendere. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall' altra parte; e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte; lo passa; segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, varca il cancello; e gli spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi da quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso, un ribocco, un ristagnamento: infermi che andavano in isquadra al lazzeretto; alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell' uno e dell' altro fossato che costeggian la via; chè le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male; quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie più strana e più clamorosa d' una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, che pareva venir da fuori di quella grama ragu-

nata, e pur ne vinceva tutte le voci: una canzone popolaresca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamano villanelle; e andando col guardo dietro al suono, per iscoprire chi mai potesse esser lieto, allora, colà, si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato che lambe il muro del lazzeretto, cantava a tutta gola, col volto in aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si levò un romore straordinario in quella turba, e un grido lontano di guarda e di piglia. S'alza in punta di piedi, guata dinanzi, e vede un cavallaccio andar di carriera, spinto da un più lurido cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata presso un carro, v'era salito in fretta a bisdosso, e martellandole il collo colle pugna, e facendo delle calcagna sproni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nembo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensati forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico.

CAPITOLO XXXV.

S'immagini il lettore la chiostra del lazzeretto popolata di sedicimila appestati; quell'area tutta ingombra, dove di capanne e di trabacche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portico, a dritta e a sinistra, coperte, gremite di languenti o di cadaveri prostrati sopra stramazzi, o in sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, un sommovimento, come un mareggio; e per entro, un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere, di convalescenti, di frenetici, di assistenti. Tale fu lo spettacolo che riempiè a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compreso. Nè questo spettacolo noi ci proponiamo di descriverlo a parte a parte, di che, certo, nessun lettore ci saprebbe grado; solo, seguendo il nostro giovane nella sua penosa andata, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a significar ciò ch'egli fece, e ciò che gli occorse.

Dalla porta dov'egli s'era fermato, fino al tempietto centrale, e di là all'altra porta di rincontro, correva come un viale voto di capanne e d'ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse uficiali e cappuccini che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non avesse quivi che fare. E temendo d'essere anch'egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato

a cui si trovava casualmente rivolto, alla diritta.

Andava innanzi, secondo che vedeva spazio da porre il piede, da capanna a capanna, mettendo il capo in ognuna, e adocchiando al di fuori ogni giaciglio, affisando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli fosse dato di rinvenir quell'uno che pur paventava di rinvenire Ma già aveva fatto un buon pezzetto di cammino e ripetuto assai e assai volte quel doloroso esame, senza che ancora gli venisse veduta una donna: onde s'imaginò che elle dovessero essere in uno spazio appartato. Nel che s'appose; ma del dove, nè aveva indizio, nè poteva fare argomento. Scontrava tratto tratto ministri, tanto diversi d'aspetto e di modi e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza eguale di vivere in tali uficii: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri era tentato di chiedere indirizzo, per non crearsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare, andare da sè, fin che arrivasse a veder donne. E andando, non lasciava di spiare attorno; pure di tempo in tempo, gli era forza ritrarre lo sguardo conquiso, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sovra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspirava, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a sè un barlume fioco, e sfumato,

e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzìo circonfuso, s'udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, piegare un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti non v'è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente; e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male succumbere alla nuova oppressura; si vedevano le centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento dei dolori, i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo era ancor passata un'ora amara al par di questa.

Già s'era il giovane aggirato buona pezza e senza frutto per quel andirivieni di capanne, quando, nella varietà de' lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che capitò dinanzi a un assito scheggiato e scommesso,

da entro il quale veniva quel suono straordinario. Pose l'occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso, con entro capanne sparsi/e, così in quelle, come nel picciol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli corcati sopra coltricette, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d'innocenti quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, nuova cosa a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il picciolo chiamante, e procurar di accomodarvisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi.

Qua e là eran sedute balie con bamboli al petto; alcune in tale atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciatolo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, in una cert' aria però non di trascuranza ma di preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella, in quell' atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse

poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse v' era spirato sopra? . . . .

Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d' un pargolo affamato, lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d' erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l' inesperto animale, sicchè si prestasse dolcemente all' ufficio. Questa balzava a cansare un' altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro; quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora di acquetarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch' ella le aveva imposto. Giunse in quella un cappuccino colla barba bianchissima, recando due pargoletti strillanti, uno per braccio, raccolti allora allora presso alle madri esanimate; e una donna corse a riceverli, e andava guatando fra la brigata e nel gregge, per trovar tosto chi tenesse lor luogo di madre. . . . .

Più d' una volta il giovane, sospinto dalla sua cura, s' era staccato dallo spiraglio, per andarsene, e poi vi aveva rimesso l' occhio, per guardare ancora un momento. . . . .

Levatosi di là finalmente, andò lungo l' assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a dar di volta. Andò allora lungo le capanne, colla mira di riguadagnar l' assito, di voltarne il canto e scoprir paese nuovo. Ora mentre guardava oltre, per istudiar la via, un' apparizione repentina, passeggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo e gli mise l' animo sossopra. Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino che anche così da lontano e

di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava con una scodella in mano verso una capanna; poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a questo incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso di Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offerse occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la vita pel prossimo. Supplicò con grande istanza d'esserci richiamato, per servire ed assistere gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto il tempo abbisognava più d'infermieri che di politici: sicchè egli fu esaudito senza difficoltà. Venne tosto a Milano; entrò nel lazzeretto; e vi stava da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il suo buon frate, non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia, scarna e sparuta; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse e come si sorreggesse ad ogni istante, con uno sforzo dell'animo.

Andava egli pure tendendo lo sguardo nel gio-

vane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cristoforo! » disse poi, quando gli fu così presso da essere inteso senza gridare.

« Tu qui! » disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere.

« Come sta ella, padre? come sta? »

« Meglio di tanti poveretti che tu vedi » rispose il frate; e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quel di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante dal sentirsi vicina al suo Principio, vi restituisse un fuoco più ardente, e più puro di quello che l'infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. « Ma tu » proseguiva « come sei in questo luogo? perchè vieni così ad affrontare la peste? »

« L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo.... a cercar di.... Lucia. »

« Lucia! E' qui Lucia? »

« E' qui: almeno spero in Dio che la ci sia ancora. »

« E' ella tua moglie? »

« Oh caro padre! no che non è mia moglie. Non sa nulla di tutto quello che è accaduto? »

« No, figliuolo: da che Dio m'ha allontanato da voi, io non ne ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli mi ti manda, dico il vero che desidero assai di saperne. Ma.... e il bando? »

« Le sa dunque le cose, che m'hanno fatte? »

« Ma tu, che avevi tu fatto? »

« Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio, quel giorno in Milano, direi la bugia; ma cattive azioni non ne ho fatte mica. »

« Te lo credo, e lo credevo anche prima. »

« Ora dunque le potrò dir tutto? »

« Aspetta » disse il frate; e, dati alcuni passi fuor della capanna, chiamò: « padre Vittore! » Di lì a poco stante, comparve un giovane cappuccino, al quale egli disse: « fatemi la carità, padre Vittore, di attendere, anche per me, a questi nostri poveretti, intanto ch'io me ne sto ritirato; e se alcuno però mi domandasse me, vogliate chiamarmi. Quel tale principalmente! se mai desse il più picciolo segno di tornare in sentimento, ch'io ne sia subito avvisato, per carità. »

Il giovane frate rispose che farebbe; e il vecchio tornato verso Renzo « entriamo qui » gli disse. « Ma..... » soggiunse tosto, fermandosi « tu mi pari ben rifinito: tu dei aver bisogno di mangiare. »

« È vero » disse Renzo: « ora ch'ella mi ci fa pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno. »

« Aspetta » disse il frate; e tolta un'altra scodella, l'andò a riempiere al pentolone; tornato, la presentò con un cucchiaio a Renzo; lo fe' sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che stava in un canto, e ne portò un bicchier di vino, che pose sur un deschetto presso al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

« Oh padre Cristoforo! » disse Renzo: « tocca a lei di far codeste cose? Ma ella è sempre quel medesimo. La ringrazio mo di cuore. »

« Non ringraziar me » disse il frate: « la è roba dei poveri; ma anche tu sei un povero in questo momento. Ora dimmi quello che non so, dimmi di quella nostra poveretta; e cerca di far con poche parole; chè il tempo è scarso, e il da fare assai, come tu vedi. »

Renzo principiò, tra un cucchiaio e l'altro la

storia di Lucia: come era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita..... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza respiro; ma lo riebbe poi tosto, all'udire come ella era stata mirabilmente liberata, renduta alla madre e allogata da questa presso donna Prassede.

« Ora le dirò di me » proseguì il narratore; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga, e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s'era assicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. « E son qui » conchiuse « son qui a cercarla, a veder se è viva, e se.... mi vuole ancora.... perchè..... alle volte..... »

« Ma come sei tu qui indirizzato? » chiese il frate: « hai qualche indizio del dove ella sia stata riposta, del quando ci sia venuta? »

« Niente, caro padre; niente se non che è qui, se pur la c'è, che Dio voglia! »

« Oh poveretto! Ma che diligenza hai tu finora fatta qui? »

« Ho girato e girato; ma, tra l'altre cose, non ho mai veduto quasi altro che uomini. Ho ben pensato che le donne debbano essere in un luogo a parte; ma non vi sono mai potuto arrivare: se la è così, ora ella me lo insegnerà. »

« Non sai tu, figliuolo, che è proibito d'entrarvi agli uomini che non v'abbiano qualche incumbenza? »

« Oh bene, che cosa mi può accadere? »

« La regola è giusta e santa, figliuol caro: e se la quantità e la gravezza dei guai non lascia

ch' ella si possa far rispettare con tutto il rigore, è ella una ragione questa perchè un galantuomo la trasgredisca? »

« Ma, padre Cristoforo! » disse Renzo: « Lucia doveva essere mia moglie; ella sa come, siamo stati separati: son venti mesi che patisco e porto pazienza; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l' una peggio dell' altra; e adesso mo'... »

« Non so che dire » ripigliò il frate, rispondendo piuttosto ai suoi pensieri che alle parole del giovane: « tu vai a buona intenzione; e piacesse a Dio che tutti quelli che hanno libero accesso in quel luogo, vi si comportassero come posso fidarmi che tu farai. Dio, il quale certamente benedice questa tua perseveranza d' affetto, questa tua fedeltà in volere e in cercar colei ch' Egli ti aveva data, Dio, che più rigoroso degli uomini, ma più indulgente, non vorrà guardare a quel che ci possa essere d' irregolare in codesto tuo modo di cercarla. Ricordati solo, che della condotta in quel luogo avremo a render conto tutti e due, agli uomini facilmente no, ma a Dio senza fallo. Vien qui. » In così dire, s' alzò, e con lui Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s' era intanto consigliato seco stesso di non parlare, come da prima s' era proposto, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questo — aveva pensato — mi fa delle altre difficoltà sicuro. O la trovo; e saremo sempre a tempo a discorrere: o ..... e allora! che serve? —

Trattolo sull' apertura della capanna, ch' era volta a settentrione, il frate ripigliò: « ascolta; il nostro padre Felice, che è il presidente qui del lazzeretto conduce oggi, a far la quarantena altrove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella chiesa lì nel mezzo... » e levando la destra scarna

e tremolante, segnava a manca nell' aere torbido la cupola del tempietto torreggiante sopra le miserabili tende; e seguiva: « là intorno si vanno ora ragunando, per uscire in processione dalla porta per la quale tu dei essere entrato. »

« Ah! egli era per questo dunque, che lavoravano a disimpedir la strada. »

« Appunto: e tu dei anche avere inteso qualche tocco di quella campanella. »

« Uno ne ho inteso. »

« Era il secondo: al terzo saran tutti radunati; il padre Felice farà loro due parole; e poi si avvierà con loro. Tu, a quel segno, portati colà; fa di allogarti dietro la radunanza, sull'orlo del viale, dove, senza dar disturbo, nè farti scorgere tu possa vederli passare; e vedi..... vedi..... vedi se la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; quella parte » e levò di nuovo la mano, additando il lato dell'edificio che avevano di rimpetto: « quella parte della fabbrica; e una parte del campo che gli è dinanzi, è assegnata alle donne. Vedrai uno steccato che divide questo da quel quartiere, ma dove interrotto, dove aperto, sicchè non troverai difficoltà all'entrare. Dentro poi, non facendo tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te; se però ti si facesse qualche ostacolo, di' che il padre Cristoforo da *** ti conosce, e darà conto di te. Cercala quivi; cercala con fiducia e..... con rassegnazione. Perchè, ricordati che è gran cosa ciò che tu sei venuto a domandar qui: tu dimandi una persona viva al lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanto pochi uscire!.... Va preparato a fare un sagrificio.....

«Già! capisco anch'io» interruppe Renzo, travolgendo lo sguardo, e oscurandosi tutto in volto: «capisco! Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell'altro, e poi ancora da cima a fondo per tutto il lazzeretto.... e se non la trovo....!»

«Se non la trovi?» disse il frate in aria d'un serio aspettare, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui l'ira già già rigonfiata in cuore appannava la vista e toglieva il rispetto, ripetè e seguì: «se non la trovo, farò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scelerato palazzo, o in capo del mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato egli, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò.... »

«Renzo!» disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

«E se lo trovo» continuò quegli, cieco affatto della collera «se la peste non ha già fatto una giustizia.... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi attorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino viso a viso: e.... la farò io la giustizia!»

«Sciaurato!» gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: «sciaurato!» e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. «Guarda, sciaurato!» E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. «Guarda chi è colui che ga-

stiga? Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu sai tu quale sia la giustizia! Va; sciaurato, vattene! Io sperava.... sì, ho sperato che, prima della mia morte, Dio mi avrebbe dato questa consolazione di udir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di vederla, e di sentirmi promettere, ch' ella manderebbe una preghiera là verso quella fossa dov' io sarò. Va, tu m' hai tolta la mia speranza! Dio non l' ha lasciata in terra per te; e tu, certo non hai l' ardimento di crederti degno che Dio pensi a consolarti. Avrà pensato a lei, perchè ella è di quelle anime a cui son riservate le consolazioni eterne. Va! non ho tempo di più darti retta.»

E, così dicendo, gettò da se il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d' infermi.

«Ah padre!» disse Renzo, andandogli dietro in atto di supplichevole: «mi vuol ella mandar via a questo modo?»

«Come!» riprese con voce non meno severa il cappuccino: «ardiresti tu di pretendere che io rubassi il tempo a questi afflitti i quali aspettano ch' io parli loro del perdono di Dio, per ascoltare le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di vendetta? Ti ho ascoltato quando tu domandavi consolazione e indirizzo; mi son tolto alla carità, per la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: che vuoi da me? vattene. Ne ho veduti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori, che gemevano di non potersi umiliare dinanzi all' offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare?»

«Ah gli perdono! gli perdono da vero, gli perdono per sempre!» sclamò il giovane.

«Renzo!» disse, con una severità più pacata il

frate: «pensaci; e di' un po' quante volte gli hai perdonato.»

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutto a un tratto chinò il capo, e con voce raumiliata riprese: «tu sai perchè io porto quest'abito!»

Renzo esitava.

«Tu lo sai!» riprese il vecchio.

«Lo so» riprese Renzo.

«Io ho odiato anch'io. io, che t'ho sgridato per un pensiero, per una parola, l'uomo che lo odiava, ch'io odiava cordialmente, ch'io odiava da gran tempo, io l'ho ucciso.»

«Sì, ma un prepotente, un di quei....»

«Taci» interruppe il frate: «credi tu, se ci fosse una buona ragione, ch'io non l'avrei trovata in trent'anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuore il sentimento che ho avuto poi sempre, e che ho, per l'uomo ch'io odiava! S'io potessi! io? Ma Dio lo può: Egli lo faccia!.... Senti, Renzo; Egli ti vuol più bene che tu non te ne voglia: tu hai potuto pensar la vendetta, ma Egli ha abbastanza forza e abbastanza misericordia per impedirtela; ti fa una grazia di cui altri era troppo indegno. Tu sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fermar la mano d'un prepotente; ma sappi che può anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè sei povero, perchè sei offeso, credi tu ch'Egli non possa difendere contra te un uomo che ha creato a sua imagine? Credevi tu ch'Egli ti lascerebbe fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu che cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi con un tuo sentimento allontanar da te ogni benedizione. Perchè, comunque ti andasser le cose, qualunque fortuna ti venisse, tieni ben per certo che tutto sarà castigo, finchè tu non abbi perdonato, perdonato

in modo, da non poter dire mai più: io gli perdono.»

«Sì, sì,» disse Renzo tutto commosso, e tutto confuso: «capisco ch' io non gli aveva mai perdonato da vero; capisco che ho parlato da bestia e non da cristiano: e adesso, con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore.»

«E se tu lo vedessi?»

«Pregherei il Signore di darmi pazienza a me, e di toccargli il cuore a lui.»

«Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto di perdonare ai nostri nemici, ci ha detto di amarli? Ti ricorderesti ch' Egli lo ha amato a segno di morir per lui?»

«Sì, col suo aiuto.»

«Ebbene; vieni a vederlo. Hai detto: lo troverò; lo troverai. Vieni e vedrai contro chi tu potevi serbar odio, a chi tu potevi desiderar del male, volergliene fare, sopra che vita tu volevi far da padrone.»

E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovane sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro.

Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all' apertura d' una capanna; fissò gli occhi in faccia a Renzo, con un tal misto di gravità e di tenerezza; e lo tirò dentro.

La prima cosa che appariva all' entrarvi era un infermo seduto sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, dimenò il capo, come accennando di no: il padre abbassò il suo, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti,

vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall'un de' lati, sur una coltrice, ravvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò; riconobbe don Rodrigo, e dava addietro: ma il frate facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l'altra mano, segnava col dito l'uomo che v'era prosteso. Stava l'infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detta la faccia d'un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rilevata una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno strignere adunco colle dita, livide tutte, e in sulla punta nere.

« Tu vedi! » disse il frate, con voce bassa e solenne. « Può esser castigo, può esser misericordia. Qual sentimento tu proverai ora per quest'uomo, che, sì! ti ha offeso, tal sentimento il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro dì egli è qui, come tu lo vedi, senza dare indizio di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse riserba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione.... d'amore! » Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr'esse, come a pregare: Renzo fece il simigliante.

Erano da pochi momenti in quella positura,

quando intonò il terzo tocco della squilla. Si mossero entrambi, come di concerto; ed uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro volti parlavano.

« Va adesso » ripigliò il frate « va preparato a fare un sagrificio, a lodar Dio, qualunque sia l'esito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a darmene conto: noi lo loderemo insieme. »

Qui, senz'altro dire, si separarono; l'uno tornò dond'era venuto; l'altro s'avviò al tempietto, il qual non era discosto più che un trar di mano.

CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciar de' momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così: quella figura veniva a mescersi a tutte le imagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi, in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l'esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva principiata colà, e che il suono della squilla aveva troncata.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolunnii:

dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, retti da pilastri, sormontati da una cupoletta, e rispondenti a quei delle fronti, per modo che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr'uso, i vani delle fronti son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica assai chiaramente l'antico stato e l'antica destinazione di quello.

Renzo era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico del tempio e farsi all'arco di mezzo del lato che è volto alla città, dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsìa; e tosto dal suo contegno s'accorse ch'egli aveva cominciata la predica.

Si rigirò per quei viottoli, in modo di arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Giuntovi, si fermò cheto cheto, lo trascorse tutto collo sguardo; ma non vedeva di là, altro che una spessezza, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ve n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: ivi ficcò egli più attentamente gli occhi; ma, non gli riuscendo di scoprirvi entro nulla di più, li levò anch'egli colà dove tutti tenevano fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabile figura del dicitore; e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal punto d'aspetto, intese questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono usciti per di là; » e, col dito levato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si può dire, una gran fossa: « diamo al-

torno un'occhiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo incerti donde siano per uscire; diamo un'occhiata a noi, così pochi, che ne usciamo a salvamento. Benedetto il Signore! Benedetto nella giustizia; benedetto nella misericordia! benedetto nella morte, benedetto nella salute! benedetto in questa scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un picciolo popolo corretto dall'afflizione e infervorato dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora più vivamente come la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui, la impieghiamo nelle opere che si possono offrire a Lui? se non a fine che la memoria dei nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compagnia dei quali abbiamo penato, sperato, temuto; fra i quali lasciamo degli amici, dei congiunti; e che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli fra questi, che ci vedranno passare in mezzo a loro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel pensare che altri esce pur salvo di qui, ricevano edificazione dal nostro contegno. Tolga Dio che possano scorgere in noi una gioia clamorosa, una gioia carnale dell'avere scansata quella morte, contro la quale stanno essi ancor dibattendosi. Veggano che ci partiamo ringraziando per noi e pregando per essi; e possano dire: anche fuor di qui, questi si ricorderanno di noi, continueranno a pregare per noi poveretti. Cominciamo da questo viaggio, dai primi passi che siam per dare, una vita tutta di carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani sostenete i vecchi; voi che siete rimasti senza figliuoli, vedete, attorno a voi, quanti figliuoli rimasti senza padre!

ciatelo per loro: e questa carità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà anche i vostri dolori. »

Qui un sordo mormorio di gemiti e di singulti che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, al vedere il predicatore porsi una corda al collo, e cadere ginocchioni; e in gran silenzio si stava aspettando quel ch'egli fosse per dire.

« Per me » diss'egli « e per tutti i miei compagni, che, fuor d'ogni nostro merito, siamo stati trascelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi domando umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempiuto un sì grande ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha renduti meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se una ingiusta impazienza, se un colpevole rincrescimento ci ha fatto talvolta mostrarvi un volto annojato e severo; se talvolta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quella umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandalo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica. » E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, si levò.

Noi abbiam potuto riferire, se non le formali parole, il senso almeno e l'assunto di quelle ch'egli proferì da vero; ma il modo con che furon porte non è cosa da potersi descrivere. Era il modo d'un uomo che chiamava privilegio quello di servire agli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non avervi degnamente corrisposto, perchè sentiva di non avervi corrisposto degnamente; che domandava perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti attorno quei cappuccini non d'altro

occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anch'egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a sè, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla che gli die' riverentemente passaggio, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lagrimoso nè più nè meno che se fosse stato un di quelli a cui era chiesta quella singolare perdonanza, si trasse anch'egli più addietro, e venne a porsi a fianco d'una capanna; e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza in che l'aveva posto la predica e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti, come di chi vuol risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere i tanti necessarii e inseparabili da quel suo incarico. Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciul-

letta e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti eran cose da occupar tutto di pietà l'animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassarne una; che l'andar lento lento della processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda e guarda; sempre per niente: gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava sottraendo: sono ormai poche file; siamo all'ultima; son tutte passate; furon tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla, lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera, mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio che Renzo potè ugualmente rassegnar tutte quelle altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro a cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per coadiutore nel governo al padre Felice.

Così si dileguò del tutto quella soave speranza; e, dileguandosi, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade il più sovente, lasciò l'uomo in peggior condizione di prima. Ormai la contingenza più felice era di trovar

Lucia infetta! Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, s'attaccò egli con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; uscì nella corsia, e si mosse verso donde la processione era venuta. Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull'ultimo gradino; e quivi fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, d'istanze, di querele, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza acume per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

S'alzò alquanto più rincorato; volse attorno al tempio, si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta e che faceva capo all'altra porta; dopo non molto andare, vide a dritta e a sinistra lo steccato di cui gli aveva detto il frate, ma tutto a squarci e a valichi, appunto com'egli aveva detto; entrò per uno di quelli, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi in sul primo passo che vi diede, gli venne veduta per terra una campanella, di quelle che i monatti portavano ai piedi, intera, co' suoi lacetti; gli cadde in cuore che un tale stromento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là entro; lo raccolse, guardò se nessuno lo guardava, e se l'allacciò. Diede principio alla ricerca, a quella ricerca, che per la moltiplicità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand'anche gli oggetti fossero stati tutt'altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove scene di guai, così simili in parte alle già vedute, in parte così dissimili, che, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire,

un altro dolersi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà, per dir così, e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanta strada, senza frutto e senza accidenti, quando s'intese dietro le spalle un *oh!* una chiamata, che pareva venire a lui. Si volse e vide, a una certa distanza, un commissario, che levò le mani, accennando a lui proprio, e gridando: « là nelle stanze, chè v'è bisogno d'aiuto: qui è appena finito di spazzare. »

Renzo s'avvisò immediatamente per chi veniva preso, e che la campanella era cagione dell'equivoco; si diè della bestia d'aver pensato soltanto ai disturbi che quella insegna gli poteva scansare, e non a quelli che gli poteva tirare addosso; ma pensò nello stesso punto al come sbrigarsi subito da colui. Gli fe' replicatamente e in fretta un cenno del capo, come a dire che aveva inteso, e che obbediva; e si tolse alla sua vista, cacciandosi da una banda fra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a levarsi d'attorno la causa dello scandalo; e, per far quella operazione senza essere osservato, andò a porsi in una stretta fra due capannucce, che avevano i dorsi volti l'una all'altra. Si china a sciorre i laccetti, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia dell'una delle capannucce, gli vien da quella all'orecchio una voce.... Oh cielo! è egli possibile? Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa.... Sì! sì! è quella voce!... « Paura di che? » diceva quella voce soave; « abbiamo passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà anche adesso. »

Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n' ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto, gli s' appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: « oh Signor benedetto! »

« Lucia! v' ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! » sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante.

« Oh Signor benedetto! » replicò, ben più tremante, Lucia: « voi? che cosa è questa? in che maniera? perchè? La peste! »

« L'ho avuta. E voi....! »

« Ah! anch'io. E di mia madre....? »

« Non l' ho veduta, perchè è a Pasturo; credo però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora smorta! come parete debole! Guarita però, siete guarita? »

« Il Signore m' ha voluto lasciare ancora quaggiù. Ah Renzo! perchè siete voi qui? »

« Perchè? » disse Renzo facendosele sempre più accosto: « mi domandate perchè? Perchè ci doveva io venire? Fa bisogno ch' io ve lo dica? Chi ho io a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non siete più Lucia, voi? »

« Ah, che cosa dite! che cosa dite! Ma non vi ha fatto scrivere mia madre....? »

« Sì: anche troppo m' ha fatto scrivere. Belle cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tribolato, fuggiasco, a un giovane che, dispetti almeno non ve ne aveva mai fatti! »

» Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate.... perchè venire? perchè? »

» Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? Non vi ricordate più? che cosa mancava? »

» Oh Signore! » sclamò dolorosamente Lucia, giugnendo stretto le mani, e levando gli occhi al cielo: » perchè non mi avete fatta la grazia di prendermi con Voi....! Oh Renzo, che cosa avete mai fatto? Ecco, io cominciava a sperare che.... col tempo.... mi sarei dimenticata.... »

» Bella speranza! Belle cose da dirmele a me in sulla faccia! »

» Ah, che cosa avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto....! »

» Quei che muoiono, bisogna pregar Dio per loro, e sperare che andranno in un buon luogo; ma non è mica giusto, nè anche per questo, che quei che vivono abbiano da vivere disperati.... »

» Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!.... Un voto! »

» E io vi dico che son promesse che non contano niente. »

» Oh Signore! Che dite voi? Dove siete stato, in questo tempo? Con chi avete trattato? Come parlate? »

» Parlo da buon cristiano: e della Madonna penso meglio io che non voi; perchè credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh allora! Ma che cosa è stato? una vostra idea di voi. Sapete che cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetele che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria: chè questo son qui anch' io a prometterlo.

queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costrutto, e non portano danno a nessuno. »

« No no: non dite così: non sapete quello, che vi diciate: non sapete voi che cosa sia fare un voto: non siete stato voi in quel caso: non avete provato. Lasciatemi, lasciatemi, per amor del cielo! »

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

« Lucia! » diss'egli, senza muoversi: « ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione ... sareste la stessa per me? »

« Uomo senza cuore! » rispose Lucia, volgendosi, e tenendo a stento le lacrime: « quando mi aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che mi farebbero male, delle parole che sarebbero forse peccati, sareste contento? Andate, oh, andate! dimenticatevi di me: non eravamo destinati!... Ci rivedremo lassù; già non ci si ha da star molto in questo mondo. Andate; cercate di far sapere a mia madre che son guarita, che anche qui Dio mi ha sempre assistita, che ho trovata un'anima buona, questa brava donna, che mi fa da madre; ditele che spero ch'ella sarà preservata da questo male, e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vorrà. Andate, per amor del cielo, e non vi ricordate di me.... se non quando pregate il Signore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol altro intendere, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più presso al lettuccio, dove giaceva la donna di cui ella aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però farsele più accanto.

« No, no; andate, per carità! »

« Sentite: il padre Cristoforo.... »

« Che? »

« È qui. »

« Qui? Dove? Come lo sapete? »

« Gli hò parlato poco fa; sono stato un pezzo con lui: e un religioso della sua qualità, mi pare.... »

« È qui! per assistere i poveri infermi, sicuro. Ma egli? l'ha avuta egli la peste? »

« Ah Lucia! hò paura, hò paura pur troppo.... » e mentre Renzo tentennava così nel proferire la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa s'era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: « hò paura che l'abbia adesso! »

« Oh povero sant'uomo! Ma che dico, povero uomo? Poveri noi! Com'è egli? è in letto? è assistito? »

« È in piedi, va attorno, assiste gli altri; ma se lo vedeste, che cera egli ha, come si regge! Se n'è veduti tanti e tanti, che pur troppo.... non si sbaglia! »

« Oh! e gli è qui! »

« Qui, e poco lontano; poco più che da casa vostra a casa mia.... se vi ricordate....! »

« Oh Vergine santissima! »

« Bene, poco più. E pensate se abbiamo parlato di voi! M'ha detto delle cose.... E se sapeste che cosa mi ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima, egli, colla sua bocca. M'ha detto che faceva bene a venirvi a cercare, e che il Signore ha caro che un giovane tratti così, e mi avrebbe aiutato a far ch'io vi trovassi; come è proprio stato la verità: ma già è un santo. Sicchè, vedete! »

«Ma, se ha parlato così, egli è perchè non sa mica....»

«Che volete che sappia egli delle cose che avete fatte voi di vostra testa, senza regola, e senza parere di nessuno? Un brav' uomo, un uomo di giudizio, com' egli è, non va mica a pensar cose di questa sorta. Ma quel che m' ha fatto vedere...!» E qui raccontò la visita a quella capanna. Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo avessero in quel soggiorno dovuto avezzarsi alle più forti impressioni, stava tutta compresa d'orrore e di pietà.

«E anche lì» proseguì Renzo «ha parlato da santo: ha detto che il Signore forse ha destinato di far grazia a quel poveretto.... (adesso non potrei proprio dargli un altro nome)....che aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole che noi preghiamo insieme per lui.... Insieme! avete inteso?»

«Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore ci terrà: le orazioni le sa metter insieme Egli.»

«Ma se vi dico le sue parole....!»

«Ma, Renzo, egli non sa....»

«Ma non capite che, quando è un santo che parla, è il Signore che lo fa parlare? e che non avrebbe parlato così, se non la dovesse esser proprio così....? E l'anima di quel poveretto? Io ho ben pregato e pregherò per lui: di cuore ho pregato, proprio come se fosse stato per un mio fratello. Ma come volete che stia, al mondo di là, il poveretto, se di qua non s'aggiusta questa cosa, se non è disfatto il male ch' egli ha fatto? Che se voi vi mettete alla ragione, allora tutto è come prima: quel che è stato è stato: egli ha avuta la sua pena di quà...»



«No, Renzo, no: Dio non vuole che facciamo del male, per far egli misericordia: lasciate far a Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregarlo. S'io fossi morta quella notte, Dio non gli avrebbe dunque potuto perdonare? E se non son morta, se sono stata liberata....»

«E vostra madre, quella povera Agnese che mi ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha detto anch'ella che l'è una idea storta? Ella, che vi ha fatto capire la ragione anche delle altre volte, perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi....»

«Mia madre! volete che mia madre mi desse il parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! voi non siete in voi.»

«Oh, volete ch'io ve la dica? Voi altre donne queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo m'ha detto ch'io tornassi da lui a contargli se vi avevo trovata. Vo: lo sentiremo lui; quel che dirà egli....»

«Sì, sì; andate da quel sant'uomo: ditegli, ch'io prego per lui, e che preghi per me, che ne ho di bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cielo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non tornate più qui a farmi del male, a.... tentarmi. Il padre Cristoforo, quegli saprà spiegarvi le cose, e farvi tornare in voi; egli vi farà mettere il cuore in pace.»

«Il cuore in pace! Oh! questo toglietevelo del capo. Già me l'avete fatta scrivere questa parolaccia; e so io quel che ne ho patito; e ora avete anche cuore di dirmela. E io mo vi dico chiaro e tondo che il cuore in pace non lo metterò mai. Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio dimenticarmi di voi. E vi protesto, vedete, che,

se mi fate perdere il giudizio, non lo racquisto più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona regola! Volete condannarmi a essere arrabbiato per tutta la vita; e da arrabbiato vivrò.... E quel poveretto! Lo sa il Signore se non gli ho perdonato di cuore; ma voi.... Volete dunque farmi pensare per tutta la vita che se non era egli....? Lucia! avete detto ch' io vi dimentichi: ch' io vi dimentichi! Come ho da fare? A chi credete ch' io pensassi in tutto questo tempo?.... E dopo tante cose! dopo tante promesse! Che cosa v' ho fatto io, da che ci siamo lasciati? Perchè ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle disgrazie? perchè la gente del mondo m' ha perseguitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo momento che ho potuto, son venuto a cercarvi? »

Lucia, quando il pianto le concesse di formar parole, sclamò, giungendo di nuovo le mani e levando al cielo gli occhi notanti nelle lagrime: « o Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, dopo quella notte, un momento come questo io non l' ho mai passato. Mi avete soccorsa allora; soccorretemi anche adesso! »

« Sì, Lucia; fate bene d' invocar la Madonna; ma perchè volete mo credere che Ella, che è tanto buona, la madre della misericordia, possa aver piacere di farci patire.... me almeno.... per una parola scappata in un momento che non sapevate quello che vi diceste? Volete credere che v' abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati dopo?... Se poi questa fosse una scusa; se la è ch' io vi sia venuto in odio.... ditemelo.... parlate chiaro. »

« Per carità, Renzo, per carità, pei vostri poveri morti, finitela, finitela, non mi fate morire... Non sarebbe un buon punto. Andate dal padre

Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più qui, non tornate più qui. »

« Vo; ma pensate se non voglio tornare! Tornerei se fosse in capo del mondo, tornerei. » E disparve.

Lucia andò a sedersi, o piuttosto si lasciò cadere a terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che infino allora era stata ad occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò che fosse quel apparizione, quel dibattito, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei: e, per soddisfarlo, non ci bisogneranno nè anche qui troppo parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni s'era veduto morire in casa il marito e tutta quanta la figliolanza; presa, di lì a poco, anch'ella dalla infermità comune, trasportata al lazzeretto, era stata deposta in quella capannuccia, in tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e mutate, pur senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi e a ricuperare il sentimento, perduto fino dal primo accesso della malattia, nella casa ancora di don Ferrante. Il tugurio non poteva capire che due ospiti: e tra queste due, afflitte, derelitte, sbigottite, sole in tanta moltitudine, era ben tosto nata una intrinsichezza, un'affezione, quale appena sarebbe potuta venire da una lunga consuetudine. In breve Lucia era stata a termine di poter prestar servigi all'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia e animo e guardia a vicenda; s'erano promesso di non uscir del lazzeretto, se non insieme; e avevan pur presi altri concerti, per non separarsi nè

anche dappoi. La mercantessa che, avendo lasciata sotto la custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di troppo più che non le bisognasse a vivere comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella; al che questa aveva aderito, pensate con che gratitudine a lei e alla Providenza; ma solo per fino a quando potesse aver novelle di sua madre, e intendere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riserbata com'era, nè della promessa dello sposalizio, nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai toccato un motto. Ma ora, in un tanto concitamento d'affetti, ella aveva almeno tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio d'intendere. E, stretta con ambe le mani la destra di lei, si fece tosto a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, fuor quello che i singulti ponevano alle dolenti parole.

Renzo intanto trottava in gran fretta verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza qualche passi perduti, gli riuscì finalmente di arrivarvi. Trovò la capanna; lui non ve lo trovò; ma, ronzando e adocchiando nel contorno, lo scorse in una trabacca, che, curvo al suolo e quasi boccone, stava confortando un morente. Ristette, aspettando in silenzio. Poco stante, lo vide chiuder gli occhi a quel poveretto, rizzarsi poi ginocchione; pregare un momento, e levarsi. Allora si trasse innanzi, e andò alla volta di lui.

« Oh! » disse il frate, vistolo venire: « ebbene? »

« La c'è: l'ho trovata! »

« In che stato? »

« Guarita, o almeno fuor del letto. »

« Sia lodato il Signore! »

« Ma.... » disse Renzo, quando gli fu tanto accosto da poter parlare sotto voce: « c'è un altro imbroglio. »

« Che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che.... Già ella sa come è buona quella povera giovane; ma alle volte è un po' fissa nelle sue idee. Dopo tante promesse, e dopo tutto quello, ch'ella sa, adesso mi dice che non mi può sposare, perchè dice, che so io? che in quella notte della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto, n'è vero? Cose buone chi ha la scienza e il fondamento da farle; ma per noi gente ordinaria, che non sappiamo bene come si debbano fare.... n'è vero che son cose che non tengono? »

« E' ella molto lontano di qui? »

« Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. »

« Aspettami qui un momento » disse il frate: « e poi v'andremo insieme. »

« Vuol dire ch'ella le darà ad intendere.... »

« Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta quello ch'ella sarà per dirmi. »

« Capisco » disse Renzo, e stette cogli occhi fissi a terra e colle braccia avvolte in sul petto a masticarsi la sua incertezza rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, ne uscì colla sporta in sul braccio, tornò all'aspettante, gli disse: « andiamo, » e andò innanzi egli, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, lasciò Renzo di fuora; entrò egli, e dopo un istante, ricomparve, e

disse: « niente! Preghiamo; preghiamo. » Poi riprese: « adesso guidami tu. »

E senz'altro, si posero in cammino.

Il tempo s'era andato sempre più rabbruscando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi rompevano l'oscurità cresciuta, e lumeggiavano d'un folgore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola del tempio, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano romoreggiando dall'una all'altra regione del cielo. Andava innanzi il giovane, attento alla via, e coll'animo pieno d'inquieta aspettazione, rallentando a forza il passo, per misurarlo alle forze del suo seguace; il quale, stanco dalle fatiche, aggravato dal male, oppresso dall'afa, camminava faticosamente, levando tratto tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro.

Renzo, giunto che fu a vista della capannuccia, si fermò, si volse, disse con voce tremante: « la è qui. »

Entrano.... « Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volge, si leva precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando: « oh chi vedo! oh padre Cristoforo! »

« Ebbene, Lucia? da quante angustie v'ha liberata il Signore? Dovete esser ben contenta di aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cambiato! Come sta? dica: come sta? »

« Come Dio vuole, e come, per sua grazia voglio anch'io » rispose con volto sereno il frate. E, trattala in un canto, soggiunse: « sentite: io non posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi disposta a confidarvi in me come altra volta? »

« Oh non è ella sempre il mio padre? »

« Figliuola, dunque, che è codesto voto che Renzo m'ha detto? »

« E' un voto che ho fatto alla Madonna di non maritarmi. »

« Ma avete voi pensato allora che eravate legata da una promessa? »

« Trattandosi del Signore e della Madonna... non ci ho pensato. »

« Il Signore, figliuola, gradisce i sacrifizii, le offerte, quando le facciamo del nostro. E' il cuore ch' Egli vuole, la volontà: ma voi non potevate offrirgli la volontà d'un altro, al quale voi vi eravate già obbligata. »

« Ho fatto male? »

« No, poveretta, non pensate a questo: io credo anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione del vostro cuore afflitto, e l'avrà offerta a Dio per voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con nessuno su questa cosa? »

Io non pensava che fosse male, da confessarmene: e quel poco bene che si può fare, si sa che non bisogna contarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi trattenga dall'adempiere la promessa che avete fatta a Renzo? »

« Quanto a questo.... per me.... che motivo...? Non potrei dire.... niente altro » rispose Lucia, con una esitazione così fatta che annunziava tutt' altro che una incertezza del pensiero; e il suo volto ancor discolorato dalla malattia, fiorì tutto a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi » riprese il vecchio, abbassando lo sguardo, « che Dio ha dato alla sua Chiesa l'autorità di rimettere e di ritenere, secondo che torni

in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli uomini ponno aver contratti con Lui? »

« Sì, che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura dell'anime in questo luogo, abbiamo, per tutti quelli che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della Chiesa; e che, per conseguenza io posso, quando voi lo domandiate, sciogliervi dall'obbligo, qualunque sia, che possiate aver contratto con codesto voto. »

« Ma non è egli peccato, tornare indietro, pentirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allora l'ho fatta proprio di cuore.... » disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire, speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che da tanto tempo erano la principale occupazione dell'animo suo.

« Peccato, figliuola? » disse il padre: « peccato il ricorrere alla Chiesa e domandare al suo ministro che faccia uso dell'autorità che ha ricevuto da essa e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto come voi due siate stati condotti ad unirvi; e, certo, se mai m'è potuto parere che due fossero uniti da Dio, voi eravate, voi siete quelli: ora non vedo perchè Dio vi abbia a voler separati. E lo benedico che m'abbia dato, indegno come sono, il potere di parlare in suo nome, e di rendervi la vostra parola. E se voi mi domandate ch'io vi dichiari sciolta da codesto voto, io non dubiterò di farlo; e desidero anzi che lo domandiate. »

« Allora....! allora....! io lo domando » disse Lucia con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guar-

dando (giacchè altro non poteva) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato; e, avutolo presso, disse con voce spiegata a Lucia: » coll'autorità che tengo dalla Chiesa, io vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che vi potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta.

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e tosto cercò, ma invano, quelli di Lucia.

» Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di prima » seguì a dirle il cappuccino: » domandate di nuovo al Signore le grazie che gli domandavate, per essere una moglie santa; e confidate ch'Egli ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu » disse volgendosi a Renzo » ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana; la quale, se potesse pure essere intera e senza mistura d'alcun dispiacere, avrebbe a finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutti e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e colla speranza di ritrovarvi per sempre. Rendete grazie al cielo che vi ha condotti a questo stato, non per mezzo alle allegrezze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e fra le miserie, per disporvi ad una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira di allevarli per Lui, d'instillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha egli detto » e accennava Renzo » chi ha veduto qui? »

« Oh padre, me l'ha detto! »

« Voi pregherete per lui. Non ve ne stancate. E anche per me pregherete!.... Figliuoli! voglio che abbiate una memoria del povero frate. » E qui cavò dalla sporta una scatola d'un legno dozzinale, ma tornita e polita con una certa finitezza cappuccinesca; e proseguì: « qui dentro è il resto di quel pane..... il primo che ho domandato per carità; quel pane, di cui avete inteso parlare! Lo lascio a voi: conservatelo; mostratelo ai vostri figliuoli! Verranno in un tristo mondo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi e ai provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto! tutto! e che preghino pel povero frate. »

E porse la scatola a Lucia, da cui fu presa con riverenza, come si sarebbe fatto d'una reliquia. Poi, con voce più pacata, riprese: « ora ditemi; che appoggi avete voi qui in Milano? Dove pensate di poter collocarvi all'uscir di qui? E chi vi condurrà da vostra madre, che Dio voglia aver conservata in salute? »

« Questa buona signora mi fa essa intanto da madre: noi andremo fuor di qui insieme, e poi essa penserà a tutto. »

« Dio la benedica » disse il frate accostandosi al lettuccio.

« La ringrazio anch'io » disse la vedova « della consolazione che ha data a queste povere creature; sebbene io avessi fatto conto di tenermi sempre con me questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'accompagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua madre; e » soggiunse a bassa voce « voglio farle io il corredo. Ne ho troppa della roba; e di quelli che dovevano goderla con me non ho più nessuno! »

« Così » rispose il frate « ella può fare un gran

sagrificio al Signore, e del bene al prossimo. Non le raccomando questa giovane, che già vedo come sia diventata sua: non c'è che da lodar Dio, il quale sa mostrarsi padre anche nei flagelli, e che, col farle trovare insieme, ha dato un così chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù » riprese poi, volgendosi a Renzo, e prendendolo per mano: noi due non abbiam più nulla da far qui: e ci siamo stati anche troppo. Andiamo. »

« Oh padre! » disse Lucia, la vedrò io ancora? Io sono guarita, io che non fo niente di bene a questo mondo; e lei....! »

« È già molto tempo » rispose con tuono serio e dolce il vecchio « che domando al Signore una grazia grande assai, di finire i miei giorni in servizio del prossimo. Se me la volesse ora concedere, ho bisogno che tutti quelli, che hanno carità per me, mi aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo le vostre commissioni per vostra madre. »

« Contatele quel che avete veduto » disse Lucia al promesso sposo: « che ho trovata qui un'altra madre, che verrò con essa più presto che potrò, e che spero, spero di trovarla sana. »

« Se v'abbisogna danari » disse Renzo « io ho qui addosso tutti quelli che voi mi avete mandati, e.... »

« No, no » interruppe la vedova: « ne ho io anche troppi. »

« Andiamo » replicò il frate.

« A rivederci, Lucia....! e anche lei, dunque, quella buona signora » disse Renzo, non trovando parole che significassero quello ch'egli sentiva in un tal punto.

« Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di rivederci ancora tutti! » sclamò Lucia.

» Sia Egli sempre con voi, e vi benedica « disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

La sera non era molto lontana, e la crisi del tempo pareva anche più imminente. Il cappuccino offerse di nuovo al giovane disalbergato di ricoverarlo per quella notte nel suo povero soggiorno. » Compagnia, non te ne potrò fare «, soggiunse; » ma avrai da stare al coperto. «

Renzo però si sentiva addosso una smania d'andare; e non si curava di rimaner davantaggio in un luogo simile, quando non gli sarebbe stato lecito di rivedervi Lucia, nè pure avrebbe potuto starsene un po' col buon frate. Quanto all'ora e al tempo, si può dire, che notte e giorno, sole e pioggia, zeffiro e rovaio erano per lui tutt'uno in quel momento. Rendette dunque grazie, dicendo che voleva portarsi il più presto a cercar d'Agnese.

Quando furono nella corsia, il frate gli strinse la mano, e disse: » se la trovi, che Dio il voglia! quella buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, e a tutti quelli che rimangono e si ricordano di fra Cristoforo, di' che preghino per lui. Dio ti accompagni e ti benedica per sempre. «

» Oh caro padre!... ci rivedremo? ci rivedremo? «

» Lassù, spero. « E con queste parole, si spiccò da Renzo; il quale, rimasto a guardarlo fin che lo vide sparire, tirò in fretta verso la porta, gittando a dritta e a sinistra gli ultimi sguardi di compassione sul dolente campo. V'era un movimento straordinario, uno strascinar di carri, un correr di monatti, un aggiustar le tende delle trabacche, un brancolar di languenti a queste e ai portici per ripararsi dal nembo soprastante.

CAPITOLO XXXVII.

Appena in fatti ebbe Renzo varcata la soglia del lazzeretto e preso la via (alla dritta, per ritrovare il viottolo dond'era sbucato il mattino sotto le mura), cominciò come una gragnuola di goccioloni grandi e radi, che, battendo e risaltando sulla via bianca e arida, sollevavano un minuto polverio; ben tosto si spessarono in pioggia; e prima ch'egli giugnesse al viottolo, la veniva giù a secchie. Egli, lunge dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto, si godeva in quella rinfrescata, in quel borboglio, in quel brulichio dell'erbe e delle foglie, mosse, sgocciolanti, rinverdite, lucenti; mandava certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma, quanto più schietto e pieno sarebbe stato questo suo sentimento, s'egli avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni appresso: che quell'acqua portava via, lavava giù, per così dire, il contagio; che, da quella in poi, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che fra una settimana, si vedrebbe riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe, se non qualche segno qua e là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore con grande

alacrità, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, sollecito soltanto di portarsi innanzi, di arrivar presto al paese, di trovar con cui parlare, a cui raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in via per Pasturo, alla cerca d'Agnese. Andava, colla mente tutta a romore delle cose di quel giorno; ma da sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora dava un salterello, con che faceva uno spruzzolo all'intorno, come un barbone uscito a riva d'un'acqua; talvolta si contentava di una fregatina di mani: e innanzi con più voglia di prima. Guardando alla via, ricoglieva, per dir così, i pensieri, che vi aveva lasciati il mattino, e il giorno innanzi, venendo; e con più gusto quelli appunto che allora aveva più cercato di parar dalla fantasia, i dubbii, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, fra tanti morti e morenti! — E l'ho trovata viva! — conchiudeva. Si rimetteva nei più forti punti, nelle più terribili scurità di quel giorno, si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà? e una risposta così poco allegra; e non aver manco il tempo di masticarla, chè addosso quella furia di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla! E averla trovata! Tornava in su quel momento quando fu finita di passare la processione dei convalescenti: che momento! che crepacuore non trovarvela! e ora non gliene importava più niente. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla in piedi! Ma che? c'era ancora quel gruppo del voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quella

rabbia contro don Rodrigo, quel rangolo maladetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti, sterpato anche quello. Talchè a fatica saprei imaginare uno stato di maggior contento, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il rammarico pel padre Cristoforo, e quel trovarsi tuttavia in mezzo ad una pestilenza.

Arrivò a Sesto, che imbruniva; nè l'acqua dava segno di voler ristare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovare dove porsi, e così inzuppato, non pensò neppure ad albergo. La sola esigenza che gli si facesse sentire, era un forte appetito; chè un successo come quello gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Osservò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani colle molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro a' denti; e innanzi.

Quando passò per Monza, era notte fatta: tuttavia trovò il verso di venirne fuora dalla parte che metteva in su la strada giusta. Ma da questo in poi, che, a dir vero, era un gran merito, potete imaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata (com' eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove) fra due rive, quasi un letto di fiume, sarebbe a quell'ora potuta dirsi, se non un fiume, una gora davvero; e a qualche passo, buche e pozzanghere, da volercí del buono a riaverne le scarpe, e talvolta i piedi. Ma Renzo ne usciva come poteva, senza impazienze, senza male parole, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo portava innanzi, e che l'acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che

a suo tempo verrebbe giorno, e che la strada ch' egli faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E, dirò anche che non vi pensava se non proprio nei momenti di maggior bisogno. L'eran distrazioni queste; il gran lavoro della sua mente era in riandare la storia di quei tristi anni passati: tanti viluppi, tante traversie, tanti momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla speranza, e dar perduta ogni cosa; e contrapporvi le imaginazioni d'un avvenire così diverso, e l'arrivar di Lucia, e le nozze, e il far casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse ai bivii, che pur ve n'era; se quella poca pratica, con quel poco barlume, fosser quelli che gli facessero trovar sempre la buona strada, o se l'imboccasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè egli stesso, il quale soleva contare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no (e tutto conduce a credere che il nostro anonimo l'avesse intesa da lui più d'una volta) egli stesso, a questo luogo, diceva che di quella notte non si ricordava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Fatto sta che, sul finir di essa, si trovò disceso all'Adda.

Non era spiovuto mai; ma, a un certo tempo, da diluvio l'era divenuta pioggia e poi un'acquerugiola fina, cheta, uguale uguale: le nubi alte e rade facevano un velo continuo, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo lasciò vedere a Renzo il paese d'intorno. V'era dentro il suo; e quello ch'egli ne provasse non si saprebbe significare. Altro non so dire, se non che quei monti, quel *Resegone* vicino il territorio di Lecco, era come diventato tutta roba sua. Gittò anche l'occhio addosso a sè, e si trovò un po' strano, quale a dir vero, da quel che si sentiva,

s' imaginava anche di dover parergli aggiunta e come impigliata addosso ogni cosa; dal cucuzzolo alla cintola, tutto un mollume, una gronda; dalla cintola alle suola, poltiglia e loto: a luoghi dove non ve ne fosse si sarebber potuti chiamare, essi, zacchere e schizzi. E se si fosse veduto, tutto intero in uno specchio, con le falde del cappello floscie e spenzolanti, e i capelli stirati e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. Quanto a stanco, lo poteva essere, ma non ne sapeva nulla; e il freschetto del mattino sopraggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia d'andar più in fretta.

E' a Pescate; costeggia quell' ultimo tratto dell' Adda, dando però un' occhiata malinconica a Pescarenico; passa il ponte; per vie e per campi arriva in breve alla casa dell' ospite amico. Questi che, appena levato, stava in sull' uscio a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così guazzosa, così fangosa, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva veduto un uomo peggio conciato e più contento.

» Ohe! » disse; » già qui? e con questo tempo? Come è ella andata? »

» La c' è » disse Renzo: » la c' è: la c' è. »

» Sana? »

» Guarita, che è meglio. Ho da ringraziarne il Signore e la Madonna per fin che campo. Ma, cose grandi, cose di fuoco: ti conterò poi tutto. »

» Ma come sei aggiustato! »

» Son bello eh? »

» A dir la verità, potresti adoperare il da tanto in su, per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, aspetta; che ti faccia un buon fuoco. »

» Non rifiuto mica. Sai dove la m'ha preso? proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il tempo fa il suo mestiere, ed io il mio. »

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne pose una per terra, l'altra in sul focolare, e, con un po' di bragia rimasta della sera, ne fe' presto levare una bella fiamma. Renzo intanto s'era tolto il cappello di capo, e, scossolo due o tre volte l'aveva gittato in terra: e, non così facilmente, s'era tratto il farsetto. Cavò allora dal taschino delle brache il coltello, col fodero tutto molliccio, che pareva stato in macero; lo mise sur un deschetto e disse: » anche costui è aggiustato a dovere; ma l'è acqua! l'è acqua! sia ringraziato il Signore.... Sono stato a un pelo!.... Ti dirò poi! » E si fregava le mani. » Adesso fammi un altro piacere » soggiunse: » quel fagottello che ho lasciato qui di sopra, vammelo a pigliare, chè prima che s'asciugasse questa roba che ho indosso....! »

Tornato col fagotto, l'amico disse: » penso che avrai anche appetito: capisco che da bere, per la strada, non te ne sarà mancato; ma da mangiare....! »

» Ho trovato da comperar due pani, ieri in sulla bass'ora; ma, per verità non m'hanno toccato un dente. »

» Lascia fare » disse l'amico; versò acqua in una pentola, che appese poi alla catena; e soggiunse: » vado a mugnere: quando tornerò col latte, l'acqua sarà a ordine; e si fa una buona polenta. Tu in tanto aggiustati con tuo comodo. »

Renzo, rimasto solo, si levò daddosso, non senza fatica, il resto dei panni, che eran come appiastricciati alle carni; si rasciugò, si rivestì di nuovo da capo a piedi. L'amico tornò; si mise

al lavoro della polenta: Renzo intanto si sedette, aspettando.

« Sento ora che sono stanco » disse: « ma è una bella tirata! Però questo è niente. Ho da contartene per tutt' oggi. Come è conciato Milano! Quel che bisogna vedere! quel che bisogna toccare! Cose da aver poi schifo di sè medesimo. Sto per dire che non ci voleva meno di quel bucatino che ho avuto. E quel che m' hanno voluto fare quei signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il lazzeretto! V'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti conterò tutto.... E la c' è, e la verrà qui, e sarà mia moglie; e tu hai da essere testimonio, e, peste o non peste, almeno qualche ora, voglio che stiamo allegri. »

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all' amico di voler contargliene tutto il giorno; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questi lo passò tutto al coperto, parte seduto a canto all'amico, parte in faccenda dietro a una sua tinella e a una picciola botte, e ad altri lavori preparatorii per la vendemmia e per la fattura del vino; nel che Renzo non lasciò di dargli mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a non far niente, che a lavorare. Non potè però tenersi di fare una scorserella fino alla casa di Agnese, per rivedere una certa finestra, e per dare anche lì una fregatina di mani. Andò, e tornò inosservato, e si corcò per tempo. Per tempo si levò il mattino vegnente; e, veggendo cessata l' acqua, se non tornato il sereno, si mise tosto in via per Pasturo.

Era ancor per tempo quando vi giunse: chè non aveva manco fretta e voglia di finire, di quel che possa averne il lettore. Cercò d' Agnese; udì ch' ell' era sana e in tuono, e gli fu indicata una ca-

setta isolata dov' ella stava. V' andò; la chiamò a nome dalla strada: a una tal voce, ella venne in furia alla finestra; e, mentre stava colla bocca spalancata per mandar fuora non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: » Lucia è guarita: l'ho veduta ier l'altro: vi saluta; verrà presto. E poi ne ho, ne ho delle cose da dirvi! »

Tra la sorpresa dell' apparizione, e la gioia della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione, ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le cautele che era solita a prendere da molto tempo, disse » vengo ad aprirvi. »

» Aspettate: e la peste? » disse Renzo: » voi non l' avete avuta, credo. »

» Io no; e voi? »

» Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Vengo da Milano; e, sentirete, sono proprio stato nel contagio fino agli occhi. E vero che mi son tutto mutato da capo a piè, ma l'è una porcheria che la s' attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il Signore v' ha preservata fin' ora, voglio che v' abbiate cura, per fin che sia finito questo influsso; perchè siete la nostra mamma: e voglio che campiamo insieme un bel pezzo allegramente, a conto del gran patire che abbiam fatto, almeno io. »

» Ma.... » cominciava Agnese.

» Eh! » interruppe Renzo: » non c' è ma che tenga. So quel che volete dire; ma sentirete, sentirete, che dei ma non ce n' è più. Andiamo in qualche luogo all' aperto, dove si possa parlar con comodo, senza pericolo, e sentirete. »

Agnese gl' indicò un orto ch' era dietro alla casa; entrasse quivi, s' assettasse sur una di due

panchette ch' erano a rimpetto; ella scenderebbe tosto, e verrebbe a porsi in su l' altra. Così fu fatto: e son certo che, se il lettore, informato com' è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder cogli occhi quella conversazione così animata, a udir colle orecchie quei racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell' esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell' avvenire, chiare e positive come quelle del passato, son certo, dico, che ci avrebbe pigliato gusto assai, e sarebbe stato l' ultimo a venir via. Ma d' averla in sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d' inchiostro, e senza trovarvi un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molti, e che ami meglio che noi gliela lasciamo indovinare. La conclusione fu che si andrebbe a far casa tutti insieme su quel di Bergamo, nel paese dove Renzo aveva già un buon avviamento: quanto al tempo non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste e da altre circostanze: appena finito il pericolo Agnese tornerebbe a casa ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l' aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo, a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse occorrere.

Prima di partire, offerse anche a lei danari, dicendo: « gli ho qui tutti, vedete, quei tali: avevo fatto voto anch' io di non toccarli, fin che la cosa non fosse schiarita. Adesso mo, se ne avete bisogno, portate qui una scodelletta d' acqua e aceto; vi getto dentro i cinquanta scudi begli e lampanti. »

« No, no » disse Agnese: « ne ho ancora più

del bisogno per voi. I vostri, teneteli saldi, che saranno buoni per piantar la casa.

Renzo se ne tornò con questa consolazione di più, d'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quel giorno e la notte, in casa dell'amico; il domani, in via di nuovo, ma da un'altra banda, verso il paese adottivo.

Trovò quivi Bortolo, pure in buona salute, e in minor timore di perderla; chè, in quei pochi giorni, le cose, anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Gli ammalamenti eran divenuti radi, le malattie non eran più quelle; non più quei lividori mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbricciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche gavocciolетto scolorato, che si curava come un tignolo ordinario. Già la faccia del paese compariva mutata; i superstiti cominciavano a venir fuori, a noverarsi tra loro, a farsi a vicenda condoglienze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori; i padroni sopravissuti pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quell'arti principalmente dove il numero ne era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavoro, quando verrebbe accompagnato a stabilirsi in paese. Diè intanto ordine ai preparamenti più necessarii: si provide di più capace alloggio, cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa, e lo fornì di mobili e d'arredi, mettendo mano questa volta al tesoro, ma senza farvi dentro un grande sdruscito, chè, d'ogni cosa v'era dovizia e gran mercato.

Dopo non so quanti giorni, tornò al paese na-

zio, che vide anche più notabilmente cangiato in bene. Trottò subito a Pasturo, trovò Agnese ben rassicurata, e disposta a ritornare a casa quando che fosse; tanto che ve la condusse egli: nè diremo quali fossero i loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme quei luoghi. Agnese rinvenne ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè ebbe a dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avevan fatto la guardia gli angioli.

« E l'altra volta » soggiungeva « che si sarebbe creduto che il Signore guardasse altrove, e non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il povero fatto nostro, ha mo fatto vedere il contrario; perchè mi ha mandato da un'altra parte di bei soldi con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia che coloro avevano raspato, ancor bello e intero, insieme col resto, quello mancava ancora; ed ecco che ora ci viene da un'altra banda. Chi mi avesse detto, quando io m'adoperava tanto ad allestire quell'altro: tu credi di lavorar per Lucia, neh? povera donna! lavori per chi non sai: sa il cielo, questa tela, questi panni, a che sorta di creature andranno indosso: quelli per Lucia, il corredo davvero che ha da servire per lei, ci penserà un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che la ci sia. »

La prima cura di Agnese fu quella di preparare nella sua povera casetta l'alloggio il più decente che potesse a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da dipanare; e col suo aspo ingannava gli indugi.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio quei giorni già tanto lunghi per sè: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del

contadino. Parte aiutava il suo ospite, pel quale era una gran ventura l'avere in un tal tempo spesso al suo comando un' opera e un' opera di quella abilità; parte coltivava e rimetteva in onore l'orticello d'Agnese tramandato affatto nell' assenza di lei. Quanto al suo proprio podere, non ci pensava punto, dicendo ch' ella era una parrucca troppo scarmigliata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. Nè vi metteva pure il piede; nè manco in casa; chè gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione; e aveva già preso il partito di disfarsi d' ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegare nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ritrarre.

Se i rimasti vivi erano l' uno all' altro come risuscitati, egli, per quei del suo paese, lo era, come a dire due volte: ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava ella col bando? L' andava benone: egli non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo non ci pensassero più nè anche loro: nè s' ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come si è potuto vedere anche in più d' un luogo di questa storia, cosa comune a quei tempi, che gli ordini, tanto generali quanto speciali contro le persone, se non v' era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, rimanevano sovente senza effetto, quando non lo avessero avuto in sul primo momento; come palle di moschetto, che, se non fanno colpo, restano in terra, e non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della grande facilità con cui si gettavano quegli ordini, a dritto e a traverso. L' attività

dell' anno è limitata, e tutto il di più che v'era nell' ordinario, doveva tornare a tanto meno nell' eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar ne' gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo la facesse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno e l'altro: questi, per timore di sentire a intonar qualche cosa di matrimonio; e, al solo pensarvi, si vedeva sorgere nella fantasia don Rodrigo da una parte co' suoi bravi, il cardinale dall' altra co' suoi argomenti: questi, perchè aveva risoluto di non parlargliene che al momento di conchiudere, non volendo risicar di farlo inalberare innanzi tratto, di suscitar, chi sa mai?, qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere le faceva con Agnese. « Credete ch'ella venga presto? » domandava l'uno. « Io spero di sì, » rispondeva l'altro: e spesso quegli che aveva data la risposta, faceva poco di poi la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo a misura che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorni dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia ne uscì colla buona vedova; che, essendo stata ordinata una quarantena generale, esse la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest' ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto qualche cerimonie, dovette lavorare ella stessa; e che, terminata la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario; e si fecero i preparativi pel viaggio. Potremmo anche soggiu-

gner subito: partirono, giunsero, e quel che segue; ma, con tutta la buona voglia di accomodarci a codesta fretta del lettore, c'è tre cose appartenenti a quel tratto di tempo, che non vorremmo passare sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo avuto il torto.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare delle sue avventure, più in particolare e più ordinatamente che non avesse potuto in quella agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di codeste cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempirono l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciaurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata per ordine del cardinale trasportata in un monastero di Milano; che quivi, dopo molto infuriare e dibattersi, s'era ravveduta, s'era accusata; e che la sua vita attuale era un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di torgliela, non avrebbe potuto trovarne un più severo. Chi volesse conoscere più per minuto questa trista storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona (1).

L'altra cosa è che Lucia, inchiedendosi del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, intese quivi, con più dolore che stupore, com'egli era morto della peste.

Finalmente, prima di partire, ella avrebbe anche desiderato di saper qualche cosa de' suoi antichi padroni, e di fare, com'ella diceva, un

(1) *Ripam. Hist. Pat., Dec. V, Lib. VI, Cap. III.*

atto di dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l'accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati fra que' più di donna Prassede, quando si dice ch'ella era morta, è detto tutto; ma per don Ferrante, trattandosi ch'egli era stato dotto, l'anonimo ha stimato che portasse il pregio di stendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello ch'egli ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece della peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti e sempre poi uno dei più costanti a negarla; non già con ischiamazzi, come il popolo: ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

«*In rerum natura*» diceva egli «non ci ha che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può essere nè l'uno nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui. Le sostanze sono o spirituali o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è inutile parlarne. Le sostanze materiali sono o semplici o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è sostanza aerea; perchè, se fosse, invece di passare da un corpo all'altro, volerebbe, al più presto, alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe e verrebbe disseccata dai venti. Non è ignea; perchè abbrucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visibile. Sostanza composta, neppure; perchè ad ogni modo dovrebbe esser sensibile all'occhio o al tatto? e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l'ha toccato? Resta da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori che si co-

munica da un corpo all' altro; chè questo è il loro Achille, questo il pretesto per fare tanti ordini senza costrutto. Ora, supponendolo accidente, verrebbe ad essere accidente trasportato, due parole che fanno alle pugna; non ci essendo in tutta la filosofia cosa più chiara, più liquida di questa: che un accidente non può passare da un soggetto all' altro. Chè se, per evitar questa Scilla, si riducono a dire che sia accidente prodotto, fuggon da Scilla e danno in Cariddi: perchè, se è prodotto, dunque non si comunica, non si propaga, come vanno blaterando. Posti questi principii, che serve venirci tanto a parlare di vibici, di esantemi, di antraci....?»

« Tutte corbellerie » scappò su una volta un tale.

« No, no » riprese don Ferrante: « non dico questo io: la scienza è scienza: solo bisogna saperla adoperare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, buboni violacei, furoncoli nigricanti, sono tutte parole rispettabili, che hanno il loro bell' e buon significato; ma dico che non fanno niente alla quistione. Chi nega che ci possa essere di queste cose, anzi che ce ne sia? Tutto sta a vedere donde vengano. »

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso alla opinione del contagio, trovava da per tutto orecchie benevole, dolci e rispettose: perchè non è da dire quanto sia grande l' autorità d' un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l' errore di quei medici non istava già nell' affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la causa e i modi; allora (parlo dei pri-

mi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di morbo) allora, invece d'orecchie, egli trovava lingue ribelli, intrattabili; allora, di predicare non c'era luogo, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori, che a pezzi e bocconi.

« La c'è pur troppo la vera cagione » diceva egli: « e sono costretti a riconoscerla anche quelli, che sostengono poi quell'altra così in aria..... La neghino un po', se possono, quella fatale congiunzione di Saturno con Giove. E quando mai s'è inteso dire che le influenze si propaghino...? E loro signori, mi vorranno negar le influenze? Mi negheranno che ci sia degli astri? O mi vorranno dire che stieno lassù a far niente, come tante capocchie di spilli confitti in un torsello?... Ma quello che non posso intendere, è di questi signori medici; confessare che ci troviamo sotto una congiunzione così maligna, e poi venirci a dire con faccia tosta: non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! Come se questo schivare il contatto materiale dei corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale dei corpi celesti! E tanta faccenda, per bruciar degli stracci! Povera gente! brucerete Giove? brucerete Saturno? ».

His fretus, vale a dire su questi fondamenti, non usò nessuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, andò a morire, come un eroe di Metastasio, pigliandosela colle stelle.

E quella sua famosa libreria? La è forse ancora dispersa attorno pei muricciuoli.

CAPITOLO XXXVIII.

Una bella sera Agnese sente un legno fermarsi alla porta. — E ella senz' altro! — Era ella proprio, colla buona vedova: le accoglienze vicendevoli se le imagini il lettore.

Il mattino seguente, capita Renzo di buon'ora, ignaro dell'accaduto, e senz' altro disegno che di sfogarsi un po' con Agnese su quel tanto tardare di Lucia. Gli atti ch' ei fece e le cose che disse, al trovarsela in prospetto, si rimettono pure alla imaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia a lui furono tali, che non ci vuol molto a renderne conto. » Vi saluto: come state? » disse ella, cogli occhi bassi, e senza scomporsi. Nè crediate che Renzo trovasse quel modo troppo asciutto, e se ne avesse a male. Prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli capiva benissimo che cosa si dovesse sottintendere a quelle parole. Del resto, era facile accorgersi ch' ella aveva due maniere di porgerle; una per Renzo, e un' altra per tutta la gente ch' ella potesse conoscere.

» Sto bene quando vi vedo » rispose il giovane, con una frase a stampa, ma che avrebbe inventata egli in quel momento.

» Il nostro povero padre Cristoforo....! » disse Lucia » pregate per l' anima sua: sebbene si può esser quasi sicuri che a quest' ora egli prega per noi lassù. »

» Me l'aspettavo, pur troppo » disse Renzo. Nè

fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio. Ma che? per qualunque soggetto si passasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici, che s'impuntano e si piantano lì, e levano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di dare un passo, e poi tutto a un tratto pigliano la carriera, e vanno quasi portati dal vento, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevano ore; adesso le ore gli parevano minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo; nè Renzo, quando la vide in quel lettuccio, avrebbe mai potuto imaginarsela d'un umore così compagnevole e gaio. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze non son mica tuttuno. Con Agnese ella aveva già fatta amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente e senza sforzare, quanto appena ci voleva per dar più anima ai suoi moti e alle sue parole.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio a prendere i concerti per lo sposalizio. V'andò, e, in una cert'aria di burla rispettosa « signor curato » gli disse: « le è poi andato via quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Adesso siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per sentire quando le sia comodo: ma questa volta sarei a pregarla di far presto. »

Non già che don Abbondio rispondesse di non volere; ma cominciò a tentennare, a tirar fuori certe scuse, a far certe insinuazioni: e perchè mettersi in piazza e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi egualmente altrove; e questo e quest'altro.

« Ho capito » disse Renzo: « ella ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo » concluse « che il Signore gli avrà fatto misericordia. »

« Questo non ci ha a che fare » disse don Abbondio; « v'ho io detto di no? Non dico di no io; parlo..., parlo per buone ragioni. Del resto, vedete, fin che l'uomo ha fiato in corpo... Guardatemi me: sono una conca fessa; sono stato anch'io più di là che di qua: e son qui; e... se non mi vengono addosso dei disturbi..., basta..., posso sperare di starci ancora un pochetto. Figuratevi poi certi temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha che far nulla. »

Dopo un po' d'altro dialogo nè più nè meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua brigata, fece la sua relazione e terminò con dire: « son venuto via, che ne era pieno; e per non risicare di perder la pazienza e di parlar male. In certi momenti pareva proprio quello dell'altra volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son sicuro che, se la durava ancora un po', mi tornava in campo con qualche parola in latino. Vedo che la vuol essere un'altra lunghiera; è meglio fare addirittura quel che dice egli, andare a maritarsi dove abbiamo da vivere. »

« Sapete che cosa faremo! » disse la vedova; « voglio che andiamo noi altre donne a fare una prova anche noi, e vedere se ci troviamo un po' più il bandolo. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo quest'uomo, se è proprio come dite. Dopo pranzo voglio che andiamo; per non tornargli addosso così subito. Adesso, signor sposo, menateci un po' a spasso noi altre due in-

tanto che Agnese è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: e ho proprio voglia di vedere un po' alla distesa queste montagne, questo lago di cui ho tanto inteso parlare; e il poco che ne ho già veduto mi pare una gran bella cosa. »

Renzo le condusse di primo tratto alla casa del suo ospite, dove fu un'altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel dì, ma ogni dì, se potesse, verrebbe a pranzare colla brigata.

Passeggiato, pranzato, Renzo si partì subitamente, senza dire dove andasse. Le donne rimasero un pezzetto a consfabulare, a concertarsi sul modo di pigliar don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

— Son qui loro — diss' egli tra sè; ma fece buon viso: grandi rallegramenti con Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece sedere; poi si gettò nel gran discorso della peste: volle sentire da Lucia come l'avea passata in que' guai: il lazzeretto porse opportunità di far parlare anche quella che le era stata compagna; poi, come era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n'era uscita netta. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alla vedetta, se mai venisse il bel tratto di far parola dell'essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma che volete? Don Abbondio non ci sentiva da quell' orecchia. Guarda che dicesse di no; ma eccolo di nuovo a quel suo tergiversare e volteggiare e andar di palo in frasca. « Bisognerebbe » diceva « poter far levare quella catturaccia. Ella, signora, che è da Milano, conoscerà più o meno il filo delle cose, avrà delle buone protezioni, qualche cavaliere di peso: chè con questi mezzi si sana

ogni piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti giovani, e qui la nostra Agnese hanno già intenzione di spatriarsi (e io non so che dire: la patria è dove si sta bene), mi pare che si potrebbe far tutto là, dove non c'è bando che tenga. Non vedo proprio l'ora di saperlo conchiuso questo parentado, ma lo vorrei conchiuso bene, tranquillamente. Dico il vero: qui, con quella cattura viva, spiattellar dall' altare quel nome di Lorenzo Tramaglino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda lei; vedete voi. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribattere quelle ragioni; don Abbondio a riprodurle sott' altra forma: s'era sempre da capo. Quand' ecco entra Renzo, con un andar risoluto, e con una notizia in faccia, e dice: « è arrivato il signor marchese ***. »

« Che vuol dir questo? Arrivato dove? » domanda don Abbondio, levandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, che era quello di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è l'erede per fidecommisso, come dicono; sicchè non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento se potessi sapere che quel pover' uomo fosse morto bene. A buon conto, finora ho detto per lui de' paternostri, adesso gli dirò dei *De profundis*. E questo signor marchese è un bravissim' uomo. »

Sicuro » disse don Abbondio: « l'ho sentito nominare più d'una volta per un bravo signore davvero, per un uomo della stampa vecchia. Ma che sia proprio vero? »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè egli l'ha veduto co' suoi occhi. » « Io

sono stato solamente là nel contorno, e, a dir la verità, vi sono andato appunto perchè ho pensato: qualche cosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno e di due mi hanno contato la cosa. Ho poi scontrato Ambrogio, che veniva proprio di lassù, e che lo ha veduto, come dico, far da padrone. Lo vuol sentire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori apposta. »

» Sentiamo » disse don Abbondio. Renzo andò a chiamare il sagrestano. Questi confermò la cosa di punto in punto, v'aggiunse altri particolari, sciolse tutti i dubbii; e poi se ne andò.

» Ah! è morto dunque! è proprio andato! » sclamò don Abbondio. » Vedete, figliuoli, se la Providenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È stata un gran flagello questa pestilenza; ma l'è anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, freschi, disposti; bisognava dire che chi era destinato a far loro le esequie, si trovava ancora in seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio sono spariti, a cento alla volta. Non lo vedremo più andare attorno con que' tagliacantoni dietro, con quell'albagia, con quella puzza, con quel palo in corpo, con quel guardar la gente, che pareva si stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intanto, egli non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà più di quelle ambasciate ai galantuomini. Ci ha dato un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo possiamo dire. »

» Io gli ho perdonato di cuore » disse Renzo.

» E fai bene: è tuo dovere » rispose don Abbondio; » ma si può anche ringraziar il cielo che

ce ne abbia liberati. Ora, venendo a noi: io vi torno a dire: fate voi quel che credete. Se volete ch'io vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo altrimenti, fate voi. Quanto alla cattura, vedo anch' io che, non ci essendo adesso più nessuno che vi tenga di mira e voglia farvi del male, non è cosa da pigliarsene gran fastidio: massime che c'è stato di mezzo quel decreto grazioso per la nascita del serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha dato di penna a di gran cose la peste! Sicchè, se volete... oggi è giovedì... domenica vi dico in chiesa; perchè quel che si è potuto fare altra volta, non conta più niente dopo tanto tempo; e poi ho la consolazione di maritarvi io. »

« Ella sa che eravamo venuti appunto per questo » disse Renzo.

« Benissimo; e io vi servirò; e voglio darne parte subito a sua eminenza. »

« Chi è sua eminenza? » domandò Agnese.

« Sua eminenza » rispose don Abbondio, è il nostro signor Cardinale arcivescovo, che Dio conservi. »

« Oh, in questo mi scusi » replicò Agnese: « chè, sebbene io sia una povera ignorante, le posso certificare che non gli si dice così; perchè, quando siamo state la seconda volta per parlargli, come parlo a lei, uno di quei signori preti mi tirò da parte, e m' insegnò come si doveva trattare con quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria illustrissima, e monsignore. »

« E adesso, se vi dovesse tornare a insegnare, vi direbbe che gli va dato dell' eminenza: capite mo? Perchè il Papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a questa risoluzione? Perchè l' illustris-

simo, che era per loro e per certi principj, adesso vedete anche voi, che cosa è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano su volentieri! E che volevate fare? Toglierlo a tutti? Richiami, rancori, guai, dispetti, e per soprappiù continuar come prima. Dunque il Papa ha trovato un buonissimo ripiego. A poco a poco poi si comincerà a dar dell'eminenza ai vescovi; poi lo vorranno gli abati, poi i prevosti: perchè gli uomini son fatti così; sempre vogliono andare innanzi, sempre innanzi: poi i canonici.... »

« E i curati? » disse la vedova.

« No no » riprese don Abbondio: « i curati a tirar la carretta: non abbiate paura che gli avvezzino male i curati del reverendo; fino alla fine del mondo. Piuttosto non mi stupirei che i cavalieri, i quali sono assuefatti a sentirsi dar dell'illustrissimo, a esser trattati come i cardinali, un bel giorno volessero dell'eminenza anche loro. E se la vogliono, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, il papa che si troverà allora, penserà qualche altra cosa pei cardinali. Orsù, torniamo al fatto nostro: domenica vi dirò in chiesa; e intanto, sapete che cosa ho pensato per servirvi meglio? Intanto domanderemo la dispensa per le altre due volte. Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia a dar dispense, se la va da per tutto come qui. Per domenica ne ho già... uno... due... tre; senza contarvi voi: e ne può capitare qualche altro. E poi in seguito, vedrete; c'è entrato il fuoco; non resterà uno scompagnato. Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire adesso; chè questa era la volta che trovava anch'ella il compratore. E a Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. »

« Proprio: la s'imagini che, solamente nella

mia parrocchia, domenica passata, cinquanta matrimonii. »

« Sì, lo dico; il mondo non vuol finire. E lei, signora, non ha cominciato a volarle attorno qualche *moscone?*

« No, no; io non ci penso, nè ci voglio pensare. »

« Sì, sì; che vorrà ella esser la sola. Anche Agnese, veda; anche Agnese .... »

« Uf! ella ha voglia di ridere » disse questa.

« Sicuro che ho voglia di ridere: e mi pare che sia ora finalmente. Ne abbiamo passate delle brutte, neh? i miei giovani; delle brutte ne abbiamo passate: questi quattro dì che ci abbiamo a stare ancora, si può sperare che vogliano essere un po' men tristi. Ma! fortunati voi, che, non accadendo disgrazie, avete un pezzo ancora da parlare dei guai andati! Io povero vecchio .... I birbi possono morire; della peste si può guarire; ma agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus.* »

« Adesso mo » disse Renzo « parli pur latino fin che vuole, che non mi fa niente. »

« Tu l'hai ancora col latino, tu: bene bene, t'aggiusterò io: quando mi verrai dinanzi con questa creatura, per sentirvi dire appunto certe paroline in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi, vattene in pace. Eh? »

« Ah! che so io quel che dico » ripigliò Renzo, « non è mica quel latino lì che mi fa paura: quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel della messa: anche loro lì bisogna che leggano quel che è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel buono d'un discorso. Per esempio, adesso mo che siamo qui, che tutto è finito; quel latino che andava ca-

vando fuori, qui proprio, in quel cantone, per darmi ad intendere che non poteva, e che ci voleva delle altre cose, e che so io, me lo tragga un po' in volgare adesso. »

« Taci lì buffone, taci lì: non rimescolar queste cose; chè, se dovessimo ora fare i conti, non so chi avrebbe a avere. Io ho perdonato tutto: non ne parliamo più: ma me ne avete fatti dei tiri. Di te non mi fa stupore, che sei un malandrinaccio; ma dico quest' acqua cheta, questa santarella, che si sarebbe creduto far peccato a guardarsela. Ma già, so io chi l'aveva ammaestrata, so io, so io. » Così dicendo, appuntava e vibrava verso Agnese l'indice che prima aveva tenuto rivolto a Lucia: nè si potrebbe significare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse quei rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferire tutto il resto di quella conversazione, ch' egli prolungò, ritenendo più d'una volta la brigata pronta a partire, e fermandola poi ancora un pochetto in su l'uscio da via, sempre a parlar di bubbole.

Il dì seguente gli capitò una visita quanto inaspettata tanto gradita; il signor marchese di cui s'era parlato: un uomo tra la virilità e la vecchiezza, il cui aspetto era come un suggello di ciò che la fama diceva di lui: aperto, benevolo, placido, umile, dignitoso, e qualche cosa che indicava una mestizia rassegnata.

« Vengo » diss' egli « a portarle i saluti del cardinale arcivescovo. »

« Oh che degnazione d' entrambi! »

« Quando fui a prender congedo da quest' uomo incomparabile, il quale mi onora della sua ami-

cizia, mi parlò egli di due giovani promessi sposi di codesta parrocchia, che hanno avuto a soffrire per causa di quel poveretto di don Rodrigo. Monsignore desidera di averne notizia. Son vivi? E le loro cose sono elle aggiustate?»

«Aggiustato ogni cosa. Anzi, io m'era proposto di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l'onore...»

«Si trovan essi qui?»

«Qui; e il più presto che si potrà, saranno marito e moglie.»

«E io la prego di volermi dire se si possa far loro del bene, e anche d'insegnarmi il modo più convenevole. In questa calamità, io ho perduto i due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho fatte tre eredità considerabili. Del superfluo ne aveva anche prima: sicchè ella vede che il darmi una occasione d'impiegarne, e massime una come questa, è rendermi veramente un servigio.»

«Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti come lei i...? Basta; io la ringrazio anch'io di cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria illustrissima mi dà tanto animo, signor sì che ho uno spediente da suggerirle, il quale forse non le dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente son risoluti d'andare ad accasarsi altrove, e di vendere quel poco che hanno al sole qui: una vignetta il giovane, di nove o dieci pertiche, salvo il vero, ma abbandonata, imboschita affatto: bisogna far conto dello spazio, nient'altro; di più una casetta egli, e un'altra la sposa: due topaie, veda. Un signore come vossignoria non può sapere come la vada pei poveri, quando sono a quella di dover disfarsi del loro. Finisce sempre ad andare in bocca di qualche furbo, che, se dà il caso, farà da un pezzo l'amore

a quel luoghetto, e quando sa che l'altro ha bisogno di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna corrergli dietro e darglielo per un pezzo di pane: massime poi in circostanze come queste. Il signor marchese ha già veduto dove vada a parare il mio discorso. La carità più fiorita che vossignoria illustrissima possa fare a questa gente, è di cavarli da questa stretta, comperando quel poco fatto loro. Io, a dir vero, ci ho dentro il mio interesse; il mio guadagno, che vengo ad acquistare nella mia parrocchia un compadrone come il signor marchese; ma vossignoria deciderà secondo che le parrà: io ho parlato per obbedire.»

Il marchese lodò assai il suggerimento, ne rendette grazie, pregò don Abbondio di voler esser arbitro del prezzo, e d'imporlo esorbitante; e colmò la maraviglia di lui, col proporgli che si andasse tosto insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per via, don Abbondio, tutto gongolante come potete imaginare, ne pensò e ne disse un'altra. «Giacchè vossignoria illustrissima è tanto inclinata a far del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servigio da render loro. Il giovane ha addosso una cattura, una specie di bando, per qualche scappuccio che ha fatto in Milano, due anni sono, quel giorno del gran fracasso, dove s'è trovato dentro, senza malizia, da ignorante come un sorcio nella trappola: niente di serio, veda: ragazzate, cervellinaggini: di fare un male proprio è incapace: e posso dirlo, chè l'ho battezzato io, e l'ho veduto venir sù: e poi, se vossignoria vuol pigliarsi spasso, come sovente ne hanno i signori, a udir questa povera gente ragionar su alla carlona, potrà fargli contare la storia a lui, e sentirà. Adesso, trattandosi di cose vecchie,

nessuno gli dà molestia; e come ho detto, egli pensa di andarsene fuori stato; ma, col tempo, o tornando qui o altro, non si sa mai, lei m'insegna ch'è sempre meglio trovarsi netto. Il signor marchese, in Milano, conta, come è dovere, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uomo che è.... No, no, mi lasci dire; chè la verità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, una parola d'un par suo è più che non bisogna per ottenere una buona assolutoria.»

«Non c'è impegni forti contro codesto giovane?»

«Oibò, oibò; non crederei. Gli hanno fatto fuoco addosso al primo momento; ma ora credo che non ci sia più altro che la semplice formalità.»

«Così essendo, la cosa sarà facile; e la piglio volentieri sopra di me.»

«E poi non vorrà che si dica ch'è un grand'uomo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto lo voglio dire. E se io tacessi anche, già non servirebbe a nulla, perchè parlano tutti: è *vox populi, vox Dei*.»

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, pensatelo: io mi credo che anche quelle nude e scabre pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario. Animò egli la conversazione, parlando del cardinale e delle altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicata misura. In breve venne alla proposta. Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi; e, dopo un po' d'atti e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tentone, e che parlava per obedienza, e che se ne rimetteva, proferì al parer suo, uno sproposito. Il compra-

tore disse che, per la parte sua, egli era contentissimo, e, come se avesse frainteso, ripetè il doppio; non volle sentire di rettificazioni, e troncò e conchiuse ogni discorso convitando la brigata a pranzo pel dì dopo le nozze, al suo palazzotto, dove si farebbe l'istrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e da per tutto le cose a questo modo, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una a ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di fare una malattia. —

Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo e ben più singolare fu, il dì appresso, l'andata a quel palazzotto; e vi lascio considerare che cose dovessero passar loro per la mente in salir quell'erta, all'entrare per quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, or l'uno or l'altro menzionò più d'una volta, che, per compiér la festa, vi mancava il povero padre Cristoforo. Ma per lui, dicevano poi, sta meglio di noi sicuramente.

Il signore fe' loro gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi con Agnese e con la cittadina; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle assistere un po' di quel primo convito, e aiutò anzi a servire. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stato cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come ora si direbbe; v'ho

detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. Ne aveva abbastanza per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questi, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch'io che qui ci vuole una spiegazione.

Al di sopra di Lecco forse un mezzo miglio, e quasi in sul fianco dell'altro paese chiamato Castello, è un sito detto Canterelli, dove s'incrocicchiano due strade; e all'un canto del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma debb'esser quello senz'altro, che fu l'ultimo e il più micidiale di cui resti memoria. E sapete che le tradizioni, chi non le aiuta, per sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei soldi che portava via. Ma l'uomo, come sapete, aveva fatte ben altre male vite. Non parlo del travaglio della mente, che non era picciolo, a pensar del modo migliore di farli fruttare. A vedere i progetti che passavano per quella mente, le fantasie, i dibattimenti; a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l'industria, egli era come se vi si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E l'affare per lui era ben più pressante e più impacciato; perchè, essendo egli un uomo solo, non gli si poteva dire: che

bisogno c'è di scegliere? l'uno e l'altro, in buon' ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d'una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio, casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: nè crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari, che imbrogliano gli affetti.

Chi domandasse se non vi fu anche del dolore in distaccarsi dal paese natìo, da quelle montagne; certo che ve n'ebbe: chè del dolore, ce n'è, sto per dire, un po' da per tutto. Convien però credere che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grandi inciampi, don Rodrigo e il bando, erano tolti. Ma già da qualche tempo erano avvezzi tutti e tre a risguardar come loro il paese a cui andavano. Renzo l'aveva fatto parer buono alle donne, raccontando le agevolezze che vi trovavano gli operai, e cento cose del bel vivere che vi si faceva. Del resto avevan tutti passato dei momenti ben amari in quello a cui volgevano le spalle; e le memorie triste finiscono sempre a guastare nella mente i luoghi che le richiamano. E se quei luoghi sono i natii, c'è forse in tali memorie qualche cosa di più aspro e pugnente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della nutrice, cerca con

avidità e con fiducia la poppa che lo ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la nutrice, per divezzarlo, la intigne d'assenzio; il bambino ritrae il labbro, poi torna a provare, ma finalmente ne rifugge; piangendo sì, ma ne rifugge.

Che direte mò ora, udendo che, appena giunti, e allogati nel nuovo paese, Renzo vi trovò dei disgusti begli e preparati? Miserie; ma basta così poco a disturbare uno stato felice! Ecco in breve la cosa.

Il parlare che quivi s'era fatto di Lucia, buon tempo prima ch'ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatta nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza. Ora sapete com'è l'aspettazione: imaginosa, corriva; sicura; alla prova poi, difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano forse che ella dovesse aver le chiome proprio d'oro, e le guance proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io, cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso e a dire: « è ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una contadina come tante altre. Eh! per di queste e delle meglio, ce n'è da per tutto. » Venendo poi ai particolari, notavano chi un difetto chi un altro: nè mancarono di quelli che la trovavano tutta brutta.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso

a Renzo queste cose, così non c'era gran male fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò la sdrucitura, furono certi tali che gliele rapportarono; e Renzo, che volete? gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo interno. E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v'ho io mai risposto altro, se non che ell'era una buona giovane? È una contadina! V'ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un po' come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua vita in quel paese, conforme al primo disegno, l'avrebbe fatta poco bene. A forza d'esser disgustato, era ormai divenuto disgustoso. Era sgarbato con tutti perchè ognuno poteva essere un dei critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si ponno fare senza offender le regole della buona creanza: fino a sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anch'egli da criticare: basti che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito; subito egli diceva: « eh già, in questo paese! » Vi dico ch'egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone, anche a di quelle che prima gli volevano bene; e col tempo, d'una cosa in altra, si sarebbe trovato, per così dire, in istato di ostilità con tutta quasi la popolazione, senza poter forse egli stesso assegnare la prima cagione, conoscer la radice d'un tanto male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di racconciar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio situato quasi in sulle porte di Bergamo; e l'erede, un giovane scapigliato, che in tutto quell'edificio non trovava che vi fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi desideroso di vendere anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno in su l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse egli a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè il suo peculio, composto lentamente di risparmii, era ancor lontano da arrivare alla somma. Tenne l'amico così in mezza parola, se ne tornò in fretta, comunicò l'affare al cugino e gli propose di farlo in società. Un così bel partito troncò le dubitazioni economiche di Renzo, che si risolvette tosto per l'industria, e disse di sì. S'andò insieme; e si conchiuse l'accordo. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che non era quivi aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a sapere che s'era detto da più d'uno « avete veduto quella bella baggiana che c'è venuta? » L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del disgusto ch'egli aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' avventatello nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d'altri, e ogni cosa. Allora capì che le parole fanno un effetto nelle bocche, e un altro nelle orecchie; e prese un po' più d'abitu-

dine di ascoltar di dentro le sue prima di proferirle.

Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui. L'uomo (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova ch'egli aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma comportategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima) l'uomo fin che sta a questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben assettati al di fuori, piani, a livello; e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare; appena s'è allogato nel nuovo, comincia, premendo, a sentire, qui uno stecco che punta in su, lì una durezza: siamo in somma, a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiugne egli, dovremmo pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio. La è tirata un po' cogli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, continua egli ancora, dolori e impicci della qualità e della forza di quelli che abbiamo narrati, non ve n'ebbe più per la nostra buona gente: fu da quel punto in poi una vita delle più placide, delle più felici, delle più invidiabili; talchè, se ve l'avessi a contare, vi seccherebbe a morte.

I negozii andavano benone: in sul principio ci fu un po' d'incaglio, per la scarsezza dei lavoranti e per lo sciamento e le pretensioni dei pochi ch'erano rimasti. Furono publicati ordini che limitavano i prezzi dell'opere: a malgrado di questo aiuto, le cose si ravviarono; perchè alla fine bisogna bene che le si ravviino. Arrivò da Venezia un altro ordine un po' più discreto: esen-

zione, per anni dieci, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero ad abitare in quello stato. Pei nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che compiesse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli attorno l'un dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto de' baciozzi, che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch'essi.

Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure: e finiva sempre col dire le gran cose, che vi aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato » diceva « a non mettermi ne' garbugli: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non bere più del bisogno: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è attorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non affibbiarmi una campanella al piede, prima d'aver pensato che ne possa nascere. » E cento altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non ne era appagata; le pareva, così in confuso che vi mancasse qualche cosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di meditarvi ogni volta « e io » diss'ella un giorno al suo moralista « che cosa ho io d'avere imparato? Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che

sono venuti a cercarmi me. Quando non volete dire » aggiunse ella, soavemente sorridendo » che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conchiusero che i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia; ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta, che abbiamo pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale se v'ha dato qualche diletto, vogliatene bene all' anonimo e anche un po' al suo racconciatore. Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiam fatto a posta.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO TOMO.

V. TOSI Rev. Arc.

Se ne permette la stampa
BESSONE per la G. C.

3 vols
R. Wakefield
7. 3. 79
£25.00



